STRENNA
DEI
ROMANISTI

LV
1994

Strenna dei Romanisti

NATALE DI ROMA
MMDCCXLVII
21 APRILE 1994

STRENNA DEI ROMANISTI

STRENNA DEI ROMANISTI

NATALE DI ROMA

1994

ab U c. MMDCCXLVII

APOLLONY GHETTI - ARCE - ARRIGHI - BACCELLIERI - BARBERITO
BECCHETTI - BILINSKI - BORGHESE - CAPORALI - CARDELLI - CECCARELLI
CECCOPIERI MARUFFI - CERESA - CIAMPAGLIA - COFINI - COGGIATTI
D'AMBROSIO - DE GREGORI - ESCH - ESCOBAR - FAITROP PORTA - FLORIDI
FRANCIA - FRAPISELLI - GAROFALO - GUGLIELMI - J. BIRKEDAL HARTMANN
G. HARTMANN - JUNG-INGLESSIS - LEFEVRE - LODOLINI - LOTTI - LUCIANI
MARAZZI - MARIOTTI BIANCHI - MASETTI ZANNINI - MICHEL - ONORATI
PACELLI - PAGLIALUNGA - PARATORE - PIETRANGELI - POCINO - QUINTAVALLE
RUSSO BONADONNA - RUSSO DE CARO - SACCHETTI - SANTINI - SCHIAVO
STACCIOLI - TEODONIO - VERDONE - VIAN

EDITRICE ROMA AMOR 1980

Curatori
MANLIO BARBERITO
STELVIO COGGIATTI
CARLO PIETRANGELI
RENATO LEFEVRE
ANTONIO MARTINI
ETTORE PARATORE
GAETANA SCANO
FRANCESCO PICCOLO

Coordinamento e impaginazione
FRANCO PEDANESI

© EDITRICE ROMA AMOR 1980
ROMA - VIA FILIPPO CORRIDONI, 7

MMDCCXLVII
AB VRBE CONDITA

Integrazioni e reminiscenze familiari

Quasi quarant'anni fa, nel 1954, il notissimo e valentissimo Romanista Pietro *Romano* (in realtà Fornari) pubblicò sulla *Strenna dei Romanisti* (pp. 45-47, più una *bella* foto detratta da un *bell'*acquarello di Giulio Brunacci) un articoletto sulla mia famiglia. Molto più di quanto questa meritasse (in realtà, è una di quelle stirpi che, in una città come Roma, si contano a migliaia), sia ben chiaro; tuttavia esso conteneva alcune inesattezze che ormai è bene correggere. Inoltre alcune altre cose sono nel frattempo venute fuori; senza contare che, con l'aiuto di Dio, intanto noi abbiamo continuato a vivere (e, ahimé, anche a morire). Mi sembra perciò che un aggiornamento del vecchio scrittarello menzionato in principio sia opportuno.

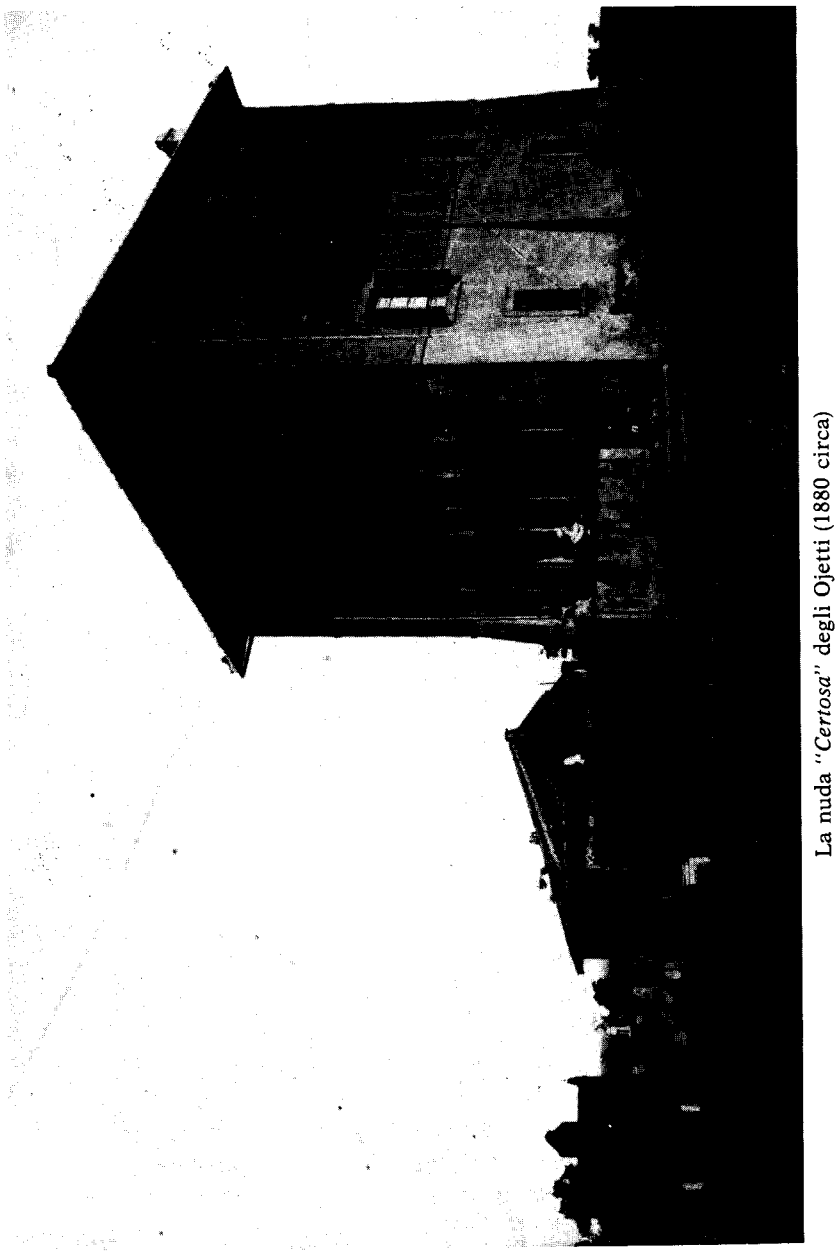
Per cominciare una precisazione: vicino a Roma e a Tivoli è sempre esistito, fin dall'antichità, un *Castrum Apollonii* (è l'attuale Castel Madama). Sembra che noi si sia derivati proprio da questo vetusto centro; e che si sia poi pervenuti nelle Marche e infine, nel Seicento, di nuovo a Roma, probabilmente grazie all'Ospedale di S. Spirito, la tipica istituzione che, in origine francese, divenne compiutamente romana grazie all'opera del grande pontefice quattrocentesco Sisto IV della Rovere.

Per dirne una (mi riferisco al breve saggio del Fornari) in Roma *non* risulta che gli Apollonj — ora Apollonj Ghetti — siano mai stati implicati nell'esercizio di farmacie; piuttosto, anche nel Piceno, furono coinvolti in investimenti feudali, di cui si trovano tracce ancora nel secolo XVI *et ultra*. Ma è inutile risalire tanto addietro nel tentativo di delineare lo sviluppo della famiglia in discorso. Su di essa e sui suoi agnati, nell'ultimo mezzo secolo, proprio io che vengo vergando, dall'alto dei miei quasi novant'anni (sono del 1907), questi ricordi, ho pubblicati

alquanti scrittarelli; e tanto vale che io elenchi qui appresso, in ordine cronologico, almeno quelli che mi sembrano più significativi ai fini del tema, bene o male, affrontato. Detraggo quindi da una mia bibliografia stampata più di dieci anni or sono dalla *Gazzetta di Gaeta* (anno X, 25 maggio 1982, pp. 1 e seguenti) e da altre fonti quelli dei miei articoli che, come detto, attengono più (e più direttamente) al tema in oggetto.

Ricordi di viaggio (*L'Urbe*, 1968); *Lettera a Francesco Petrarca* (*Strenna*, 1968); *L'Arcipelago Pontino* (*Palombi*, 1968); *Lettere Bisentine* (1968); *Requiem per una chiesa romana: S. Barbara dei Librari* (*Strenna*, 1969, p. 383 e segg.); *Filippo Balbi* (*L'Urbe*, 1969-1970); *Villa Fausti ad Albano Laziale* (*Lazio ieri e oggi*, 1970); *Romani in Tripolitania* (*L'Urbe*, 1971); *Terracina* (*Lazio ieri e oggi*, 1971); *Una rinuncia* (*Lunario Romano*, 1972); *La domus magna dei Ghetti a Roma* (ibidem, 1973); *Ludovico Caracciolo (Colloqui del Sodalizio*, 1973); *Il Palazzetto degli Apollonj in Roma ai Crociferi* (*L'Urbe*, 1974); *Due vigne degli Apollonj a Roma* (*Lunario Romano*, 1975); *G.F. Apollonj* (*Strenna*, 1977); *Santi Ghetti* (*L'Urbe*, 1977); *G.C. Grillo* (*Strenna*); *Il treno elettromagnetico* (ibidem, 1980); *Nicolò Balducci* (*L'Urbe*, 1984); *Il castello di Porcareccia dei Pagnoncelli Toni* (*Strenna*, 1988); *Bruno M. Apollonj Ghetti* (uno dei miei fratelli, *L'Urbe*, 1989); *Sicca, Ala, Stefanucci* (*Strenna*, 1992); *La mia scoperta dell'America* (ibidem, 1993). Ma ne avrò trascurati parecchi.

Quanto ai lavori di terze persone relativi alla mia famiglia (ripeto, modestissima) mi limito a menzionare qui le importanti ricerche di Giuseppe Bartocci da Fermo sugli Apollonj; il saggio di Alessandra Civai (*Opus Libri* di Firenze, 1990) sui Ghetti e sulla loro derivazione Martelli (il predetto saggio è di oltre 200 pagine riccamente illustrate; e nella collezione genealogica di 11 antichi ritratti, per lo più grandi, conservata incasa Apollonj, tale derivazione è riaffermata *ad pompam*),i quali Martelli nel '500 si imparentarono coi Medici; il vecchio, ma valido, studio di Mario Battistini sul grande oratore cinquecentesco Padre Maestro Andrea Ghetti (*Libreria Editoriale Fioren-*



La nuda "*Certosa*" degli Ojetti (1880 circa)

tina della Card. Ferrari, 1928); l'integrazione coloristica di G.L. Bernini alla basilica di S. Pietro in Vaticano grazie al *cottanello* scoperto in Sabina da Santi Ghetti; la dissertazione di una decina di grandi pagine sui notevolissimi artisti del Seicento napoletano, Bartolomeo e Pietro Ghetti, pubblicata nell'84 da Vincenzo Rizzo (*Antologia di Belle Arti*, pp. 98 e segg.); la biografia di 200 pagine dedicata a Roma nel 1722 da Carlo M. Questa alla romana Giacinta Roselli, *"originaria di Catalogna"* e morta ventenne a Montefiascone due anni prima — 1720 — in concetto di santità (la mia trisavola paterna apparteneva a tale famiglia); e ancora molte memorie che non mi è nemmeno possibile di annotare fuggevolmente.

Tanto vale piantarla, lasciar perdere queste antiche e talora antichissime commemorazioni. Tuttavia, in questa nostra pubblicazione periodica, voglio dire nella *Strenna*, un riferimento alla romana famiglia degli Ojetti credo che sia doveroso. E non tanto perché è la casata dell'adorata (purtroppo defunta, non occorre dirlo) mia Madre Giuseppina Eleonora, un soggetto, questo, tutt'altro che trascurabile per venustà e per cultura, per ingegno e per carattere, per aver messo al mondo ben sei figlioli e per averli allevati; quanto, piuttosto, perché, oltre al predetto personaggio carissimo e pregevolissimo, in essa fiorirono almeno tre altri *campioni*. Ma è meglio tentare di cominciare dal principio, tanto più che la storia di questa stirpe mi sembra che non sia mai stata qui raccontata.

Venivano dal Piemonte, gli Ojetti, e precisamente da Pogno in quel di Novara, dalle rive del piccolo ma pittoresco lago di Orta; e già a metà del Seicento erano a Roma, con almeno un professionista, Carlo di Giovanni Battista (Notaro Andreoli, 1753, testamento), che fra i suoi clienti annoverava anche comuni delle Marche, per esempio dell'Ascolano; e che, con una figlia *Madre* Teresa e con un fratello Giovanni Antonio, abitava in Via dell'Archetto, nei pressi di piazza SS. Apostoli. Tralascio una quantità di altri personaggi e, dopo aver accennato a Maria figlia del principe, o piuttosto figlia di Carlo dei principi Boncompagni, moglie di Benedetto appunto Ojetti, e madre (di-

La *"Certosa"* circa cento anni dopo (foto dell'a.)

ce, a pagina 75 del suo *"Ricordi di un ragazzo romano"*, lo scrittore Ugo di lei discendente) tredici figli, fra cui il nonno di mia Madre e del prelodato Ugo. Questi ultimi due erano fra loro cugini, o come si diceva allora, fratelli-cugini: le operette giovanili di Ugo — *"La Cina e gli stranieri"* del 1892, *"L'Ambasciatrice e i suoi diritti"* dello stesso anno, *"Alla scoperta dei letterati"* del 1895 — nelle copie da me tuttora possedute, sono con dediche autografe alle cugine dell'autore, uno dei più importanti dei nostri tempi in Italia. Ma poi la dolce abitudine si spense: a quanto mi diceva mia Madre, il padre di Ugo, Raffaello,

grande architetto di molti anni or sono (suo, fra l'altro, il, in sé, bel palazzo Odescalchi al Corso, che il proprietario, in omaggio alla moglie fiorentina — era una Rucellai — volle nello stile quattrocentesco di quella città; e suo il bel palazzo Primoli al lungotevere Marzio), il padre di Ugo, Raffaello, stavo dicendo, era un musicomane: quando andava a Via in Arcione 98, a casa del fratello Pasquale, cioè di mio nonno, diceva all'altra sua nipote Ida, sorella di mia Madre (bravissima, era diplomata a Santa Cecilia in pianoforte; mia Madre, invece, dipingeva molto bene): *"Stasera potremmo ripassarci la Traviata"* (per esempio); e trascorreva la serata appunto ascoltando la musica verdiana e canticchiandola. Ma poi, come dicevo, la dolce abitudine si spense e negli ultimi anni (era nato nel 1845 e morì nel 1924: lo commemorò, all'Associazione Artistica da lui fondata e diretta, l'anno successivo Achille Bertini Calosso; e io c'ero) si fermava solamente al pian terreno a parlare col vecchio portiere — il fratello più anziano, nonno Paquale, era morto, se ben ricordo, nel 1911 — non lo vidi più, zio Lello, se non di sfuggita davanti alla portineria, e a noi raccontava di lui la figlia Mary, con la quale la cugina *"Peppina"* (mia madre) mantenne sempre ottimi rapporti. Estremamente miope (ed estremamente simpatica), di Mary si diceva in famiglia che non avesse mai visto le stelle: forse per questo si professava mia grande ammiratrice, affermando che assomigliavo moltissimo alla mia Genitrice ... di trent'anni prima. Ugo Ojetti morì a Firenze il 1° gennaio del 1946 (se non sbaglio, vicepresidente della R. Accademia d'Italia): ricordo di averlo sentito discettare — in casa della predetta sorella Mary, dieci (o quindici?) anni prima — sulla scarsa differenza linguistica intercorrente fra la bolgia dantesca e la bolgetta diplomatica (ma in fondo la parentela — e la differenza — già le registrava il Tommaseo). Allora l'Accademia d'Italia stava tentando di varare un dizionario della lingua italiana: un'iniziativa che rimase stroncata, che io sappia, dalla successiva soppressione del consesso medesimo. Ma, per scendere a cose più modeste, non voglio omettere di avvertire i lettori della *Strenna* che l'inizio dei *"Ricordi d'un ragazzo romano"*, più sopra da me citato, (a parte le bolge) è

stato pubblicato da questa ultima ormai gloriosa iniziativa, appunto la *Strenna*, nel volume del 1942 (pp. 6-12).

L'unica figlia di Ugo, Paola, aveva preso l'abitudine, con mia grande gioia, di venire a trovarmi in una mia proprietà a Sud di Roma e a 110 chilometri da essa, al Salto di Fondi, proprio in riva al mare, detta *"Il Casalone"*. Era donna vivacissima e coltissima. La portava lì il figlio Andrea, che le era molto affezionato e che era molto popolare presso il mio nepotame (e presso di me). Andrea purtroppo morì per un incidente stradale e poco dopo morì anche sua madre che l'adorava. L'altro figlio, Paolo, credo di non averlo mai conosciuto. Ancora ai discendenti di Ugo spero che appartenga la sua magnifica villa *"Il Salviatino"* nei dintorni di Firenze.

Ma il ricordo di Ugo, del padre di lui e dei suoi discendenti mi ha allontanato dal tema principale, e forse il più gradito, della mia presente reminiscenza, cioè dal decano dei fratelli di mia madre, da *zio Bebetto*, alias Padre Benedetto Ojetti della Compagnia di Gesù. Scappando da casa in età poco più che puerile, questi era riuscito a farsi ammettere in quell'illustre ordine religioso e vi era rimasto a insegnare matematica nel famoso Collegio di Mondragone, fino a che, non so come, i suoi superiori si erano accorti che quel giovane accolito poteva essere molto più utile in altro campo e lo misero ad insegnare Diritto Canonico. In tale settore egli divenne un'autorità mondiale (era professore presso l'Università Gregoriana, allora in Via del Seminario, a pochi passi da dove ora abito; e naturalmente teneva le sue lezioni in latino), tanto che il primo codice di Diritto Canonico, quello del 1917, fu in gran parte opera sua.

Non so se per compensarlo per ciò (si parlò anche ripetutamente di porpora cardinalizia; ma era ormai malato), o come remumerazione per altre incombenze in curia, certo è che a lui spettava periodicamente una determinata quantità di cioccolato dei Frati Trappisti; e andavamo abbastanza spesso a ritirarla presso la Drogheria Sympa in Piazza della Pigna (Via del Gesù). Poi lui, *zio Bebetto*, si divertiva a lanciare appunto le cioccolatine alla turba dei suoi ululanti nepoti (e miei fratelli e cugini: s'era almeno una ventina) dalla grande finestra della ca-

mera da pranzo dell'appartamento occupato dalla sua madre — e mia nonna materna — in Via in Arcione, sotto il Quirinale; la quale finestra si apriva sul vasto giardino un tempo dei principi Mattei. (Forse ho dimenticato di dirlo: nel grande casamento costoro nel Seicento avevano insediato un loro collegio; e ai primi dell'Ottocento lo avevano chiuso, vendendo l'ampio stabile a Pasquale Ojetti *senior*. Poi l'appartamento al piano nobile aveva accolto il *Serbatoio* dell'Arcadia fino al 1860 circa).

Io, a un di presso dodicenne, andavo da mia nonna un po' prima dell'Ave Maria, cioè sull'imbrunire, e accompagnavo lo zio fino alla già detta Via del Seminario. Ma forse il mio compito principale era quello di comprargli *Il Giornale d'Italia* all'edicola del Corso, in allineamento appunto con la detta via; e dai miei genitori mi venivano consegnati i 4 (mi pare proprio quattro di numero) soldi necessari per fare quello acquisto. (*Zio Bebetto* teneva ad avere notizie di prima mano; e credo di poter affermare che fosse un buon Italiano). I preferiti dello zio s'era mio fratello Bruno ed io, che del resto lo ricambiavamo affettuosamente; ma spesso il fratello non si faceva vedere e allora lo zio sfogava su di me il suo malumore. Del resto molto relativo, ché era indulgente; mentre il fratellino, d'indole invidiabile, sapeva farsi perdonare.

Certo, io credo che mio Padre ricomprò la Certosa, oltre che per sua moglie, anche per il fratello di lei, cioè per questo cognato, verso il quale nutrì sempre una deferenza senza limiti e un sincero affetto. Ma questa è una storia che merita di essere raccontata, o almeno adombrata, *ab initio*. Il tenimento di circa quindici ettari, stava — e naturalmente sta ancora, ma in parte trasformato — sulla Via Casilina a due chilometri da Porta Maggiore, a destra, prima della discesa verso Tor Pignattara (così venne chiamato nel Medio Evo il sepolcro circolare di Santa Elena, madre di Costantino, con le *pignatte* nella cupola per alleggerirla: questa pedica era stata venduta da un Aldobrandini al mio nonno paterno; e ne parla — I, 227 — anche Giuseppe Tomassetti nella sua *"Campagna Romana"*. Ma nei pressi avevamo altri possedimenti). Dopo il '70 il mio nonno materno comprò — ho ancora la bozza del contratto — a trat-

L'ingresso della *"Villa Gordiana"* fra le vie Casilina e Prenestina (acquarello di G. Brunacci).

tativa privata la *Certosa* (il nome è rimasto) dai Certosini di S. Maria degli Angeli; e in tale proprietà mia madre aveva trascorso, nelle buone stagioni, l'età beata dell'infanzia, conservandone un ricordo radioso. Quando il mio nonno materno, per un rovescio finanziario, fu costretto a vendere il possedimento (a un certo deputato Fiammingo), mia Madre, ancora bambina, provò un grande dolore. Allora un prete che, come si usava a quei tempi, prestava servizio presso la famiglia Ojetti (se non sbaglio, mi pare si chiamasse *Don Pirro*, era un papalino arrabbiato e col bastone gettava lo sterco contro le carrozze di Casa Reale), la prese per mano, la indusse a girare intorno all'alto *casino* torreggiante sulla Casilina (c'è ancora) e le disse: *"Peppinella, non piangere! Piuttosto, quando sarai grande, sposa uno di quei ragazzi"* (e indicava una vigna incontro, che, al di là della strada consolare, allora apparteneva appunto agli Apollonj). *"Loro hanno varie tenute: vedrai che te la ricomprerà"*. La predizione dell'anziano sacerdote si avverò circa vent'anni più tardi; e, dopo, *Zio Bebetto* venne spesso alla Certosa per respirare l'aria buona e per dire la Messa, servita per lo più da me o da mio fratello Bruno, nella cappella decorata dalla maestria pittorica del napoletano Filippo Balbi.

Quando in famiglia giunse la notizia delle trattative per l'acquisto da parte nostra della tenutella (apparteneva ormai a un banchiere inglese, tale Plowden), si restò tutti molto impressionati. Io ero allora decenne e mi cimentai nella mia prima composizione più o meno poetica, che cominciava così:

Credi pur che la Certosa
è una villa portentosa.
Se Papà la comprerà,
che baldoria si farà ...

Cinque anni dopo (circa) alla Certosa ebbero luogo, fra tante altre cose degne di memoria, certe epiche battaglie delle quali voglio, almeno, che resti qui traccia. Indegnamente, io che redigo questi sommari ricordi ero stato elevato al soglio del *maharagiato* — non sono sicuro che si scriva così — di *Hyderabar* (veramente il nome di tale potentato indiano si dovrebbe scrivere *Hyderabad* e comunque con una *d* finale; ma noi avevamo cambiato quest'ultima consonante con una *r:* suonava meglio. Come si chiamasse lo stato mio nemico non lo ricordo più; ma, certo, esisteva e lo divideva dal mio un odio implacabile. Donde guerra, naturalmente. (Occorre dire che eravamo influenzati dalla lettura dei romanzi di Emilio Salgari?). E la guerra si combatteva fra soldatini di piombo, abbattuti — quando si giungeva ai *redde rationem* conclusivi — a suon di colpi di fucile ad aria compressa sparati dai capi supremi dei due stati nemici. E, perché tali capi non si sparassero addosso l'un l'altro, avevamo finito per schierare, lì, alla *Certosa*, le nostre soldataglie una di fianco all'altra e per collocarci, noialtri *sparatori*, a fianco a fianco, di fronte, ciascuno, ai soldatini del *nemico*.

Forse il lato più interessante di quelle battaglie era costituito appunto da tali soldatini. Ci eravamo perfezionati: dopo avere cominciato con pochi esemplari, comprati sul mercato, avevamo finito col *fabbricarli* noi stessi in serie. Avevamo infatti trovato ad acquistare — non so più come né dove — degli stampi, ci procuravamo il piombo staccando i tubi dalle case nelle quali abitavamo, squagliavamo il piombo stesso negli stampi e infine coloravamo i soldatini così creati. Eravamo riusciti a mettere insieme due eserciti, l'un contro l'altro armati, di centinaia e centinaia di soggetti, che occupavano, quando schierati in campo, aree considerevoli. Ma la cosa indubbiamente più straordinaria era che — in tutto questo traffico, in parte pericoloso — noi ragazzi non ci siamo mai fatti male.

Di quegli eserciti, purtroppo, non mi è rimasto niente. Qualcosa, invece, è sopravvissuto di quella unità statale cui sopra ho accennato: è sopravvisuto cioè *il tesoro di Hydarabar*. Pocanzi ho infatti potuto aprire nel mio studio un armadio per prendere nell'interno una vecchia scatoletta metallica di sigarette *"Manoli"*, del tipo *"Dandy"*. In essa sono ancora racchiuse alcune delle tessule multicolori, in gran parte vitree, di mosaico, provenienti da un cunicolo scoperto da mio fratello Bruno e da me (lui poi finì davvero archeologo e scoprì la tomba di S. Pietro in Vaticano) a Ovest della nostra Certosa, nella contigua scarpata della ferrovia Roma-Napoli circa sessantacinque anni or

sono: probabilmente apparteneva a una catacomba ebraica scoperta dal mio nonno paterno Francesco Maria un centodieci anni fa in una, allora del pari nostra, vigna sita *incontro* alla Certosa, ma estendentesi, probabilmente, a Sud di essa: vi accennai alle pagine 29-33 del mio *"Due Vigne sulla Casilina"*.

Circa cinque anni più tardi, ormai più o meno ventenne, continuavo a cantare:

E l'acquedotto s'eleva trionfando
cupo di contro al cielo luminoso,
si susseguono gli archi lontanando
con ritmo armonioso ...

FABRIZIO MARIA APOLLONJ GHETTI

Viaggio e descrizione di Roma dello spagnolo Leandro Fernández de Moratín

La letteratura del XVIII e XIX sec. è abbondante di « Viaggi in Italia » di cittadini europei - francesi, inglesi, tedeschi -. Ma non di spagnoli. Se già Emanuele Kant diceva e osservava in un piccolo opuscolo che « gli spagnoli, in generale, non conoscono le lingue », il poeta Parini, conversando con Leandro Fernández de Moratín in Milano nel 1793, diceva: « Gli spagnoli viaggiano poco e quelli che lo fanno non hanno l'abitudine di dare notizia della loro presenza alle persone importanti che incontrano » (così in Belén Tejerina, Leandro Fernández de Moratín, *Viage a Italia*, Espasa Calpe, Madrid, 1988, p. 12-13). In effetti, mentre l'Europa del secolo dei lumi scopriva l'Italia, le sue antichità, il suo paesaggio, la sua architettura e il suo « paganesimo », e lo trasmetteva entusiasta su fogli, note, diari, lettere — da Winckelman a Goethe —, gli spagnoli si mantenevano chiusi nel loro isolamento controriformista che derivava da un certo complesso, una mistura di inferiorità e superbia allo stesso tempo. Non tutti però, né sempre. L'interlocutore del Parini, Moratín, fu uno dei pochi che fece il viaggio e, poi, lo scrisse e descrisse in un'opera, « *Viage a Italia* », che risulta, per il suo carattere eccezionale, una testimonianza singolare e curiosa trattandosi, appunto, della visione di uno spagnolo, illuminato e colto, dell'Italia tra la fine del XVIII e gli inizi del XIX sec.

Moratín « descubría » così ai suoi lettori spagnoli, e particolarmente alla élite colta, borghese e aristocratica della corte del re Carlos IV de Borbón, una Italia vista alla sua maniera, alla maniera di uno spagnolo che conserva i propri pregiudizi e confronta i due paesi.

Il « *Viage a Italia* » è molto meno famoso e conosciuto di quelli famosissimi e molto letti di Montesquieu, Goethe o Stendhal. Proprio per questo — e seguendo l'eccellente edizione di B. Tejerina — con l'opportunità che mi offre la « Strenna dei Romanisti » ho voluto notare qualcuno dei suoi aspetti più curiosi, e che si riferiscono specificatamente a Roma, ai suoi costumi, e a tutto quello che Moratìn credette necessario registrare e annotare.

Leandro Fernández de Moratín, nato nel 1760 e morto a Parigi nel 1828, fu un famoso commediografo spagnolo le cui opere più conosciute sono « *La comedia nueva* » e « *El viejo y la niña* », rappresentate a Madrid rispettivamente nel 1790 e nel 1792. Come scrittore satirico si era distinto per « *La derrota de los pedantes* », opera che gli aveva dato la fama di polemista negli ambienti letterari madrilegni.

Nel 1793 intraprende un viaggio per l'Europa in direzione dell'Italia, ove passa tre anni per studiare il teatro italiano, con una borsa di studio dell'allora potentissimo ministro del re di Spagna, Godoy.

In Italia, voleva visitare Ignazio Bernascone, Gianbattista Conti, Pietro Napoli Signorelli i quali, essendo amici di suo padre, per aver passato lunghi periodi in Madrid, diverranno i suoi informatori di tanti dettagli della vita italiana, nelle lunghissime serate passate insieme.

In Roma, doveva conoscere José Nicolás de Azara, ambasciatore di Spagna, « excavador » in Tivoli, collezionista, uomo coltissimo e aperto; sempre in Roma doveva entrare in contatto con i borsisti della Academia de Bellas Artes de San Fernando che venivano a Roma per studiare pittura, scultura e architettura. Da questi borsisti, in seguito, avrà origine la creazione stabile della Academia Española de Bellas Artes situata in San Pietro in Montorio, denominata oggi Academia de España.

Moratín da un giudizio severo di questi borsisti spagnoli: la loro attività di disegnare figure nel gesso e al naturale non gli sembra sufficiente a formare un grande pittore in quanto

— dice — « degli spagnoli che vanno li, non ce ne è nemmeno uno che mostri una mezza abilità » (*Viage*, p. 586-87 ed. B. Tejerina). A questo proposito B. Tejerina nota che nell'Archivio della Accademia di San Luca l'unico spagnolo che figuri aver ottenuto un premio nel 1795 è l'architetto Jorge Durán.

Moratín scopre che la popolazione di Roma nel 1795 è di 164.586 anime, tra queste, dice, 2.774 sacerdoti, 2.928 frati, 1.413 monache. Di fatto stupisce dello spopolamento della città: « quanto c'è di abitato, tra le mura, giunge appena alla quarta parte della sua estensione: Aventino, Celio, Esquilino, Viminale e il Gianicolo sono deserti, coperti di vigne e orti, i cui muri formano malinconiche strade che escono alle porte della città » (*Viage*, p. 591). Le rovine dei grandi monumenti di Roma sono abbandonate: « Nel Circo Massimo e nelle deliziose Terme di Caracalla si coltivano cavoli; in quelle di Tito (le Terme di Tito) muggiscono buoi; le superbe gallerie dell'Anfiteatro Flavio sono usate per tenere lo sterco, e i resti magnifici della Casa Aurea di Nerone, cioè il Tempio della Pace, che fu adornato con gli spogli di Gerusalemme distrutta, oggi sono mattatoio di maiali » (*Viage*, p. 591).

Moratín è feroce nel suo giudizio sui romani e per niente romantico: « Io però perdonerei a Roma la sua decadenza, se tra i ruderi della sua antica sovranità ci fosse più giustizia, più ordine, più pulizia, più buona fede, più onore, migliori abitudini, meno imposture, meno ipocrisia » (*Viage, ibidem*). Spetta ad altri giudicare del valore attuale di questo giudizio. L'opinione di Moratín, però, forse faceva parte del topico spagnoli sugli italiani.

Moratín a volte è spietato, anche se, senza dubbio, testimone fedele: « La non pulizia di Roma si vede senz'altro nella sporcizia delle sue piazze e delle sue strade che servono da immondezzaio per i vicini [...] in Roma non c'è illuminazione pubblica al di fuori di quella della luna; quando questa non c'è, è tutto buio [...] l'uscita dai teatri, a mezzanotte, per vicoli sporchi, del tutto bui tra la confusione dei cocchi, che corrono veloci da tutte le parti, senza avere chi li trattenga, né li ordini, è una delle

operazioni più difficili e pericolose che deve fare la gente che va a piedi (*Viage*, p. 599).

Moratín continua la sua descrizione parlando della passione dei romani per le mode inglesi (ubriacarsi con ponche, riempirsi lo stomaco con tè) (*Viage*, p. 600), e presenta un panorama deprimente della situazione dei giudei nel ghetto. Moratín però era venuto a vedere teatri e opere di teatro, a conoscere il mondo degli attori e le cantanti. La sua descrizione dei teatri di Roma è fosca, pessimista, satirica, spietata: « Il governo di Roma si comporta con i teatri nello stesso modo che con gli ebrei: li tollera, non li protegge; e nonostante la decisa inclinazione del pubblico a divertirsi, non hanno meritato la minima attenzione dei superiori per renderli utili e degni di una corte, mentre in altre materie c'è tanta cultura e buon gusto » (*Viage*, p. 603).

Di tutte le sale di Roma la migliore gli sembra il teatro di Tordinona, iniziato a costruire nel 1789 e terminato nel 1795, in seguito chiamato Teatro di Apollo; un ottimo giudizio lo merita anche il Teatro Argentina per la qualità delle sue rappresentazioni, anche se segnala che non può sopportare il suo odore. Il Teatro Valle, il Capranica, il Pace, il Pallacorda sono descritti con dettaglio, prova evidente che Moratín usò bene la sua borsa di studio.

Il viaggio in Italia di Leandro Fernández de Moratín risulta di una enorme originalità e dimostra uno stile e una attitudine da parte del suo autore ben diversa dai viaggi in Italia di altri autori europei. Moratín non è mosso dall'ammirazione e dalla reverenza per Roma, ma si mostra profondamente critico verso tutto quello che vede. Queste rapide note possono servire ad invitare alla sua analisi. Non so se alcune delle sue osservazioni oggi potrebbero ancora valere. In un certo modo, però, ci risultano familiari.

JAVIER ARCE

Nerone e i Romani

Nella collezione Primoli esiste una splendida immagine dell'antico sepolcro che noi romani abbiamo sempre chiamato la Tomba di Nerone: essa, come i lettori potranno constatare, giganteggia in modo altamente suggestivo nella immensa solitudine e nel silenzio della campagna romana, che, ai suoi tempi circondava il monumento. Anche se tutti sanno benissimo che, in realtà, si tratta del sepolcro di Publio Vibio Mariano, il nome che gli ha dato il popolo romano è ormai divenuto ufficiale, tanto che l'abitato sorto recentemente nella località ha preso lo stesso nome.

È questa, sotto alcuni aspetti, una strana credenza, perché se è vero che il popolo romano ha spesso denominato a suo modo i monumenti del tempo antico — però anticipando, e non di rado, i risultati della più aggiornata scienza archeologica — non si è mai verificato che si contraddicesse. Infatti la credenza popolare aveva sempre posto, e con piena ragione, la tomba di Nerone al Muro Torto, dove è poi sorta s. Maria del Popolo con il relativo e risaputo contorno di streghe, malefici, incantesimi e forze diaboliche, sì che per poter costruire la chiesa si dovette ricorrere all'aiuto delle potenze celesti.

Però, siamo giusti, si poteva concepire una Roma priva della tomba di quell'imperatore, che per l'anima popolare costituisce una delle più importanti figure di tutta la storia umana?

Cacciato Nerone dalla sua tomba al Muro Torto, la fantasia, e forse la pietà popolare, non lo ha lasciato insepolto e lo ha quindi collocato nel gran sepolcro immerso nella solitudine della Cassia; quasi che l'ombra dell'Imperatore, esiliata dalla città, sospinta dai demoni avesse imboccata la strada per Ponte Milvio trovando finalmente rifugio in quel grande sar-

cofago che sembrava attenderlo da secoli. E in quell'immensa solitudine, contadini e viandanti, nelle notti di tempesta, cominciarono presto a vedere la sua ombra aggirarsi attorno al sepolcro. Del resto, proprio il massimo interprete dell'anima popolare di Roma, Giuseppe Gioachino Belli, ci dice chiaramente come stanno le cose: "Da sì ch'er monno s'è creato / questa è la sepportura de Nerone", dal che traspare nettamente la incrollabile convinzione del nostro popolo che la storia, anzi tutta la creazione, ruota attorno a Roma.

Apparirà forse strano come il romano, che pure ha così intima confidenza con le vicende del mondo antico, dal quale ha tratto tante leggende, tanti proverbi, tanti ammaestramenti e tante superstizioni, — che ancora oggi lo governano e costituiscono una specie di bussola storica e morale per giudicare le cose del mondo e le azioni degli uomini — apparirà strano, dicevo, che abbia accentrato la sua attenzione non sul pio Numa, non sulla inarrivabile gloria di Cesare, non su Bruto difensore dell'onore famigliare e rifondatore dello Stato, non sul nobile Cincinnato o sullo stoicissimo Attilio Regolo, ma su un personaggio come Nerone. Certo Romolo e Remo hanno il loro posto, Muzio Scevola gode delle simpatie del popolo romano, ma solo perché è "omo de corata" e soprattutto, a me sembra, quale modello supremo di quella virtù cardinale, secondo il catechismo della nostra plebe, che è la strafottenza, infine, perchè "non ha paura nemmeno del diavolo" che poi, nel nostro caso, sarebbe Porsenna. E, in fondo, pensiamoci bene, Orazio Coclite, che col suo eroismo affronta da solo l'esercito nemico e salva Roma, sarà magari lodato e rispettato per questa azione, ma il popolo romano si ricorda e si serve di lui non per farsene modello ed esempio, ma solo per "sfottere" i gradassi, quelli che si vantano di aver compiuto imprese spettacolari, dei quali però e giustamente, nessuno degli astanti lo crede capace e allora si sente freddare dalla frase: "Ahò, me sembri Orazio ar ponte" oppure "E chi sarai mai?, Orazio ar ponte?"

Pensate anche alla sorte di Vespasiano: se non fosse la sua nota invenzione ecologico-fiscale sarebbe del tutto ignorato, tanto è vero che il popolo romano, con suo inappellabile decreto gli ha anche tolto la gloria di aver innalzato il Colosseo, perché, questo che è il più imponente e celebre monumento dell'antichità "l'ha fabbricato Nerone pe' facce magnà li cristiani dai leoni". E così la medievale torre delle Milizie, la più alta di Roma e in posizione più elevata, diventa nell'immaginazione popolare il luogo dove Nerone si sistemò per contemplarsi con comodo quella maxigirandola che fu l'incendio da lui appiccato alla città per scopi ecologici-urbanistici e per poterla rifare "più grande e più bella che pria", come, per bocca di Petrolini, afferma l'anima popolare.

Dovremmo forse dire che, stando a quello che narra il popolo romano, tutto ciò che di grande e di immortale esista in Roma sia dovuto a Nerone? Dobbiamo riconoscere che persino il Palatino e il Foro Romano non sono altro che la "casa di Nerone". Nicola Moscardelli, uno scrittore che ebbe il suo peso in quella letteratura fra le due guerre, oggi snobbata, in un suo bellissimo libro "Aria di Roma" narra come i carrettieri a vino che si muovevano in piena notte dai Castelli e, attraverso l'Appia Antica, giungevano alle prime luci dell'alba davanti al Palatino, usavano ammonire qualche loro compagno che vociasse o cantasse in tono troppo alto con una frase tipica: "Zitto cumpà, ch'a st'ora sveji Nerone".

Proprio secondo la legge fondamentale delle tradizioni popolari, il romano, attraverso la sua storia tre volte millenaria, ha trasmesso di generazione in generazione personaggi ed eventi attorno ai quali ha creato i suoi proverbi, i suoi motti, le sue leggende e i suoi precetti di vita; l'anima popolare opera le sue scelte tra gli elementi che contengano un ammaestramento, un dettato di vita e di comportamento, la conferma di una speranza o anche le ragioni di un pessimismo; che rivestano, cioè, un valore universale e perenne, per quanto possano mutare le condizioni della vita e la storia degli uomini.

Il popolo romano conosce perfettamente le nefandezze che contrassegnarono il regno di Nerone, dal matricidio alle stragi, agli assassini aventi il solo fine di acquistare sempre mag-

gior ricchezza e potere, eppure tutti noi conosciamo il tacitiano commento, all'apparenza, indifferente, ma amarissimo nella sostanza, che fa il romano alla notizia di delitti orrendi, di stragi efferate, di scandalosi episodi di malgoverno: "Ah, Nerone!", accompagnato da un sospiro tra nostalgico e rassegnato, oppure per chi è incline a lunghi discorsi: "Qui ce vorrebbe Nerone", il che esprime quella inestinguibile sete di giustizia vista come il bene supremo, che è al fondo dell'anima popolare ed è visione comune a tutti gli oppressi.

E questa immagine della giustizia non solo esprime l'idea che solo la morte del reo di delitti atroci costituisca l'unico mezzo per ristabilire l'autentica giustizia e salvaguardare il futuro della civile convivenza, ma in essa è anche la convinzione — frutto anche questo della millenaria esperienza degli oppressi e, al tempo stesso, autentica filosofia della storia — che il potere debba esercitarsi con metodi neroniani. Ce lo conferma, se fosse necessario, il nostro Belli nel sonetto 1947: "E ppe Papi voria tanti Neroni". E, intendiamoci, non è certamente un Nerone idealizzato o in qualche modo edulcorato quello che vive nell'immaginazione del popolo romano. E qui ci soccorre, ancora una volta, il Belli che nel sonetto 1595 lo descrive in modo preciso:

"Nerone er un Nerone, anzi un Cajjostro / E ppe l'appunto se chiamò Nnerone / Pell'anima più nera der carbone / Der zangue dele seppie e dde l'inchiostro. / .....Scannò la madre e ddu' mojje reggine, / E ammazzò tutti quanti li cristiani. / Poi bbrusciò Rroma da piazza di Sciarra / Sino a Ssanta-Santoro, e svenò arfine / Er maestro co ttutta la zzimarra."

Come si vede la biografia dell'imperatore è ineccepibile e completa in ogni sua parte, ma, al fondo, c'è il pessimismo di chi contempla la storia dall'alto dei suoi tremila anni di vita, contemplazione del mondo da parte di un popolo che non si fa e non può ormai farsi illusioni sulla natura umana: l'uomo è malvagio, la legge che governa la storia umana è la sopraffazione del più debole da parte del più forte, del cattivo sul buono. Questo e non altro è il potere e Nerone ne costituisce la per-

Le leggende sono sempre più tenaci della verità storica: nonostante che questo sepolcro rechi il nome di Publio Vibio Mariano, viene chiamato da secoli *Tomba di Nerone.*

fetta incarnazione, però venga pure Nerone purché la giustizia sia fatta, dato che solo con i suoi metodi il mondo va governato. E infatti il già citato sonetto 1947 così conclude:

"Perché è mejjo a scannà cquarch' innoscente / de quer che ssia c'una carroggna sola / resti in ner monno a impuzzolì la gente."

Si sa bene quanto il romano sia attaccato alla sua città, che per lui è la più bella, la più antica e senza paragoni al mondo; guai a chi osasse toccarla, eppure Nerone l'ha distrutta e l'abbiamo visto: "poi brusciò Roma da piazza de Sciarra / sino a Ssanta Santorum", ma in fondo anche questo nella coscienza del popolo romano è un atto di giustizia. Infatti, quando si trova dinanzi alla costante carenza della pubblica amministrazione, allo sfacelo delle istituzioni, la reazione rassegnata e amara del popolo romano è sempre la stessa "A 'sta Roma bisognerebbe dajje foco'n antra vorta" "Ce vorebbe che tornasse Nerone", dove sta quel sentimento di fede nella palingenesi, di chi vede solo nella totale cancellazione del presente corrotto e malvagio la possibilità di creare un mondo nuovo in cui regnino, finalmente la giustizia e l'ordine: siamo quindi all'"apparente" paradosso che solo Nerone ci può dare un mondo senza « neronate ».

E questi concetti, queste convinzioni sul potere e la giustizia se trovano per il mondo classico, il loro modello platonico in Nerone, per quanto riguarda la Roma cristiana, essi si incarnano e, con le stesse motivazioni, in Sisto V, invocato nelle medesime circostanze in alternativa a Nerone: quel papa Sisto del quale, come accade per il suo omologo, l'imperatore pagano, poco interessa il suo odio per la Roma antica così idolatrata dal popolo romano, anche se dovette impedirgli con i tumulti più violenti di abbattere il monumento simbolo della città e cioè il Colosseo e la Tomba di Cecilia Metella, per non parlare della rimozione delle statue antiche poste a coronamento della Torre del Campidoglio perché definite dal popolo "idoli malvagi". Tutto ciò è completamente dimenticato dal popolo romano, che di lui ricorda solo il dispotismo, il modo feroce di fare giustizia, la determinazione a sradicare i malvagi dalla società "senza guardar in faccia a gnisuno" che per il romano è il *non plus ultra*, la condizione essenziale perché esista la vera giustizia e quelle forche e quella mannaia sempre pronte sono l'unica garanzia, il segno sicuro di uno Stato ideale.

Ecco perché, di fronte ad eventi che feriscono profondamente la sua sete di giustizia e di vero ordine e suscitano, la ribellione profonda degli oppressi, il popolo romano se non invoca Nerone, afferma "che ce vorrebbe 'nantra vorta papa Sisto", il quale poi, tutto sommato, non è che la versione ecclesiastica del grande imperatore.

Torniamo ora alla immagine dalla quale siamo partiti, l'immagine cioè di quella che "dda sì cch'er monno s'é creato" / è la sepportura de Nerone".

La foto che Gegé Primoli ci ha trasmesso è davvero affascinante e per due motivi: intanto, per la bellezza, dovuta in gran parte al magistrale taglio della scena, che fa giganteggiare il monumento nella vasta solitudine; ma il nostro interesse è poi particolarmente attirato dall'elegante signore in cilindro, che porta la mano al copricapo, pensiamo noi, banalmente, per impedire al vento che soffia nella grande pianura, di portarselo via; ma invero il gesto è tale da suggerire l'impressione di un deferente omaggio reso alle ceneri del grande imperatore.

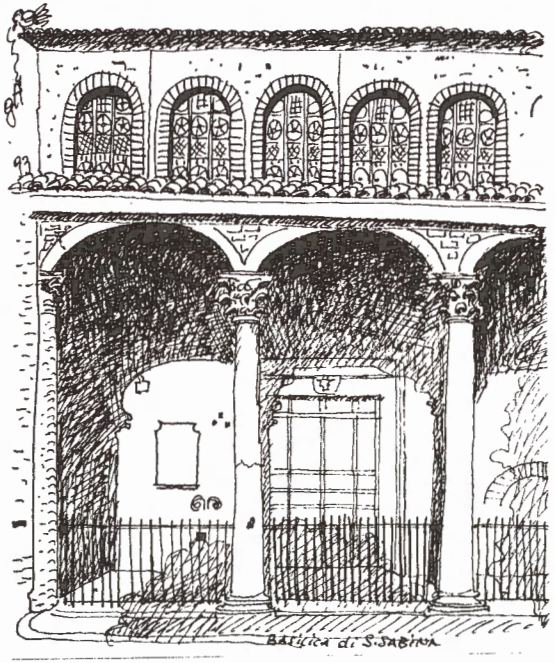
D'altra parte, dobbiamo ricordare che al Primoli, di sangue napoleonico, quel monumento ricordava ancora più cose di quante già non gliene ricordasse come romano e alludiamo a quella mongolfiera, adorna delle insegne imperiale del Buonaparte, innalzata a Parigi nel dicembre 1804, nel pieno delle gloria delle aquile e che, giunta vicino a Roma, precipita proprio sulla tomba di Nerone, dove — guarda il caso mirabile — va a perdere la corona imperiale che l'adornava, finendo poi la sua corsa ad Anguillara.

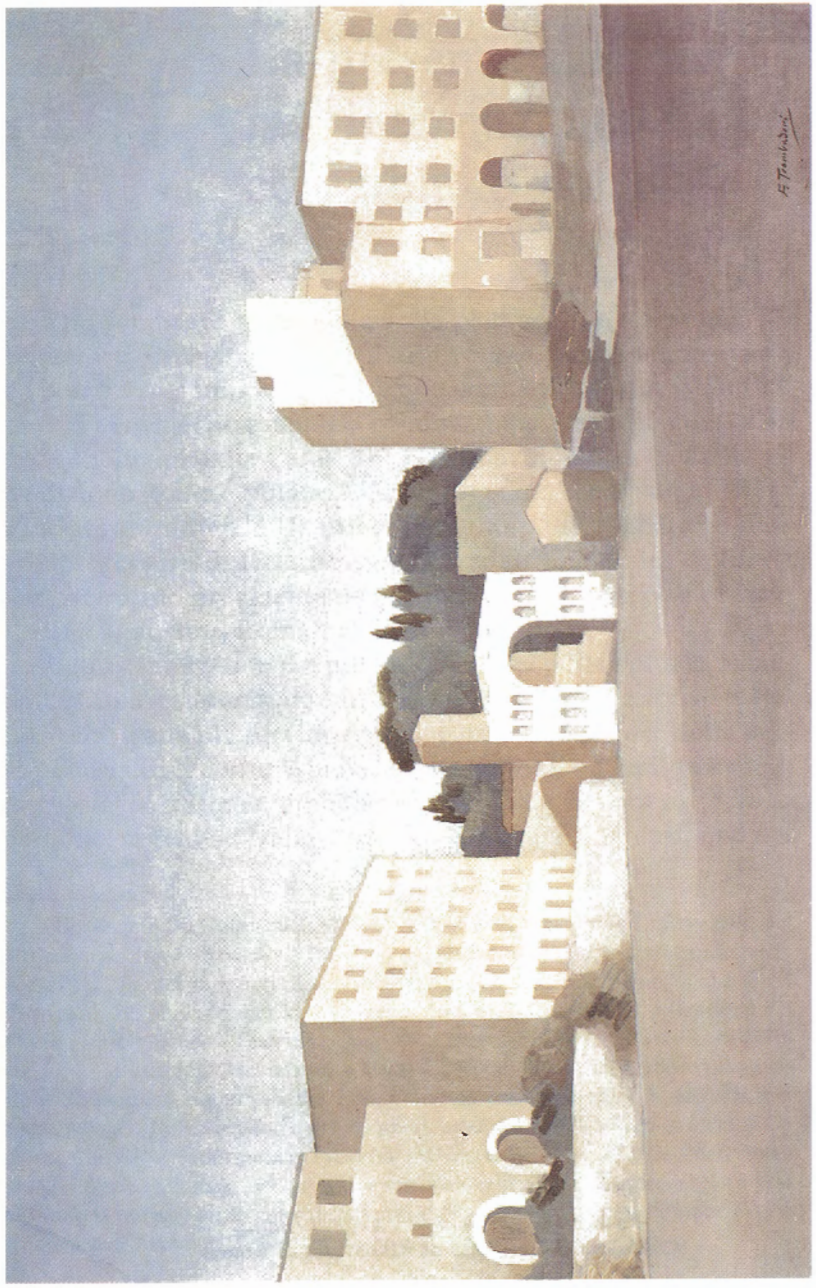
A Roma, oltre che superstiziosi, per antica pratica, si ha anche l'abitudine di trarre i "segni" dagli eventi e questi erano tali da non consentire dubbi: il grande Corso aveva esagerato, tentando di oscurare la fama di un impero tanto più illustre

e grande del suo e di cui proprio Nerone è la più memoranda incarnazione. E proprio lui aveva lanciato, in tal modo, un ammonimento, che più chiaro non si sarebbe potuto immaginare, tanto che l'ira neroniana non avrebbe poi nemmeno risparmiato Napoleone il Piccolo, così legato al nostro Primoli.

Pertanto, visti i precedenti, chi potrebbe dar torto all'elegante signore al seguito del napoleonide Primoli se si avvicina alle ceneri neroniane col cappello in mano?

MANLIO BARBERITO





FRANCESCO TROMBADORI - *Arco di Giano*
(Collezione Ente Cassa di Risparmio di Roma).

La presenza polacca nell'internazionale albo colombiano del 1892

Può sembrare strano che sulle pagine della « Strenna dei Romanisti » venga ricordato il genovese Colombo, eppure vi sono ben tre ragioni, che giustificano la mia voce colombiana sul nostro benemerito annuario romano. La prima, che questo Albo, pubblicato dalla Casa editrice Vallardi, indica come luogo d'edizione Roma e Milano 1892, la seconda, che il suo ideatore e curatore fu Angelo De Gubernatis, noto orientalista ed insigne professore di letteratura italiana all'Università di Roma nonché primo presidente del « Circolo italo-polacco Federico Chopin », sorto a Roma nel 1912.

Egli fu infatti uno dei più grandi amici della Polonia prima della I Guerra Mondiale.[1] Infine, la terza ragione consiste nel fatto che il suo più fervido collaboratore e redattore della parte polacca fu il conte Wladyslaw Kulczycki, un emigrato politico polacco a Roma, diplomatico e poeta, per anni al servizio della Corte reale d'Italia ed amico di Cesare Correnti, uno dei

[1] Su Angelo De Gubernatis si veda l'eccellente articolo di L. STRAPPINI nel « *Dizionario Biografico degli Italiani* » 36 (1988), p. 227 e sgg., il quale però, non si occupa dei rapporti di De Gubernatis con il mondo polacco, che io ho illustrato nell'articolo scritto in polacco, *Angelo De Gubernatis, presidente del Circolo italo-polacco « Federico Chopin » a Roma (1912-1913)* pubblicato nella rivista « Kultura i Spoleczenstwo » 1978, XXII, pp. 117-129. Un'abbreviata versione italiana è stata pubblicata sulla « Rivista delle Nazioni », X, 1976, p. 396 e sgg. *(Angelo De Gubernatis, primo presidente del Circolo italo-polacco « Federico Chopin)* e ristampata nel volume 100-mo delle « Conferenze » dell'Accademia Polacca a Roma, 1992, p. 471 e sgg. Vorrei anche informare, che sto preparando un saggio sulla corrispondenza di De Gubernatis con i Polacchi, che si trova nell'Archivio di Stato a Firenze.

membri più attivi politicamente della Polonia romana[2]. L'Albo, dunque, appartiene in un certo senso alla storia dei rapporti polacco-italiani e può essere messo accanto al « Referendum » dell'« Eloquenza », alla « Rivista di Roma » e alla proposta di introdurre all'ordine del giorno del « Parlamento italiano » la questione dell'Indipendenza della Polonia, fatto che costituiva l'apogeo della politica italiana a favore della nazione polacca, martire nella schiavitù delle potenze straniere (« Strenna dei Romanisti » 1990, p. 47 e sgg.)

Con questa mia voce desidero trarre dall'oblio le nobili carte, che onorano gli annali dell'amicizia italo-polacca, poiché l'Albo è stato ideato, composto e pubblicato nel 1892, in occasione del 400mo Centenario Colombiano della scoperta dell'America, quando la Polonia, smembrata e asservita dai nemici, era politicamente annientata e assente sulla carta politica dell'Europa. In quell'Albo invece, che contiene messaggi, indirizzi gratulatori e parole d'ammirazione per Colombo e per l'Italia, inviati da tutto il mondo, la Polonia, grazie all'amicizia di Angelo De Gubernatis ed altri amici Italiani, figura superbamente, in onta ai suoi nemici, tra gli stati europei ed occupa ben 30 pagine, riempite di firme, messaggi, indirizzi, poesie e pensieri autografi di oltre 70 personaggi polacchi, poeti, scrittori, artisti, scienziati, musicisti, politici, riprodotti in facsimile nell'originale polacco e tradotti in italiano proprio da Wladyslaw Kulczycki. Grazie alla generosità degli editori dell'Albo, Angelo De Gubernatis e Cecilio Vallardi, tramite le pagine di questo Albo, sulla scena internazionale compariva quasi l'intera cultura polacca artistica, letteraria e scientifica inserita fra gli stati europei sotto il titolo *Polonia*, confermando la vitalità della nazione polacca e ricordando all'Europa l'ingiustizia e l'infelice sorte subite dall'eroico popolo di Sobieski, Mickiewicz, Chopin e Kosciuszko.

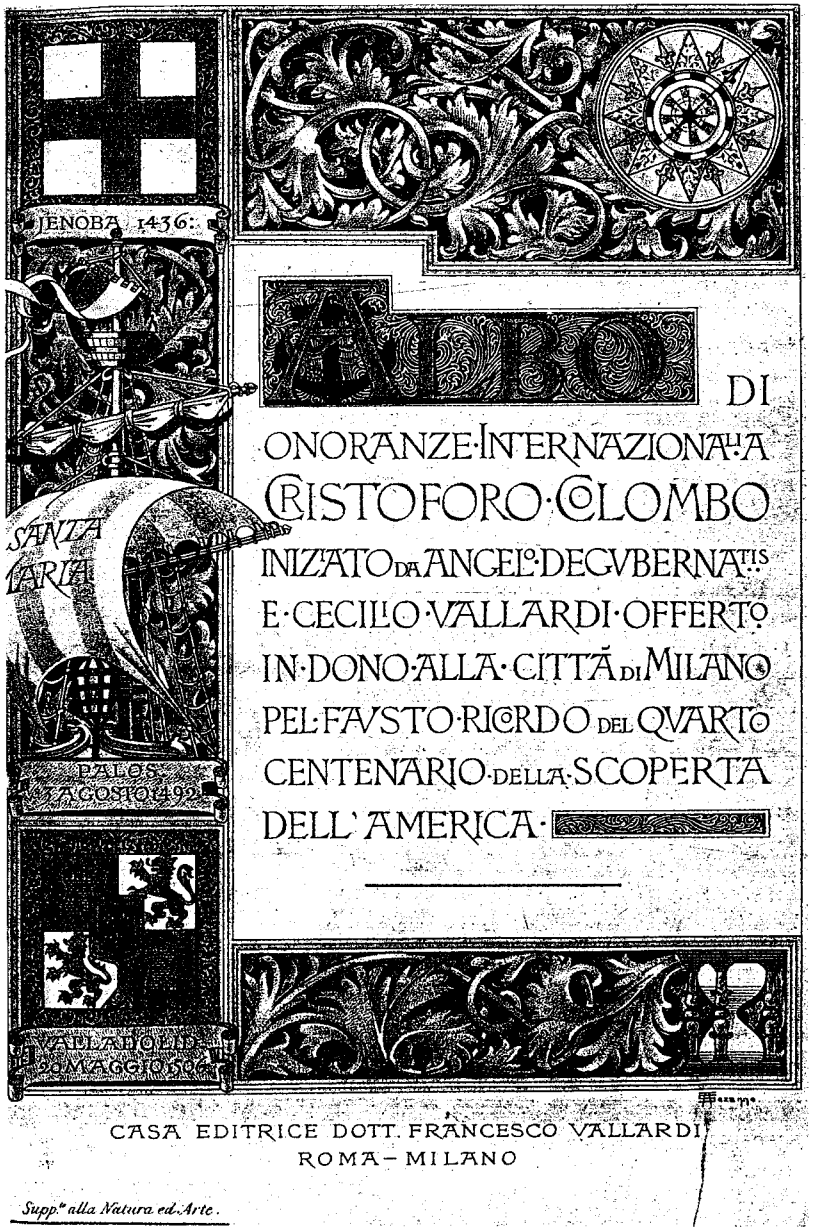
Le Celebrazioni Colombiane, festeggiate l'anno scorso in tutto il mondo, per ricordare il 500mo anniversario della scoperta dell'America, hanno avuto anche in Polonia una grande eco. Cosí l'eminente storico polacco Janusz Tazbir, noto autore di una serie di studi, pubblicati anche in Italia sulla rivista « Il Rinascimento » sui problemi storici e sociali legati alla scoperta dell'America, ha dato alla luce una monografia sulla *Gloria polacca di Cristoforo Colombo*, stampata in polacco, Warszawa 1992. Anche io, rispolverando i miei vecchi interessi geografici e rinascimentali, ho pubblicato sulla rivista genovese « Columbus '92 » 1992, marzo, dedicata alle celebrazioni colombiane, un articolo sugli epigrammi latini, scritti nel 1618 dal matematico polacco Giovanni Broscius - Jan Brozek, in cui lo studioso polacco faceva un paragone tra Copernico e Colombo, chiamandoli *duo ocelli*, l'uno nell'astronomia e l'altro nella geografia, indovinando quasi nell'accostamento di questi due personaggi l'inizio della nuova Era. Inoltre, al Convegno italo-polacco, che si è svolto a Cracovia, sul viaggio in Italia e in Polonia nei secoli passati, ho presentato una relazione sulle corrispondenze colombiane della poetessa Maria Konopnicka, inviate nel 1892 da Genova dai festeggiamenti del 400mo anniversario di Colombo e della scoperta del Nuovo mondo e stampate sul giornale di Varsavia « Kurier Warszawski ». Queste corrispondenze erano eccellenti reportages, un vero capolavoro giornalistico, che, raccolto in un libro, conta ben 150 pagine.[3] Inoltre, nella stessa relazione, ho raccolto le dimenticate reminiscenze colombiane dell'opera di Michal Wiszniewski, che, prima professore di letteratura polacca all'Università Jagellonica a Cracovia, si trasferì poi in Italia e abitò in Liguria, di-

[2] Su Wladyslaw Kulczycki si può consultare il « Dizionario biografico polacco » s.v. (scritto da F. Zdrada) e il mio studio, pubblicato nel 49mo fascicolo delle « Conferenze » dell'Accademia Polacca delle Scienze, Warszawa 1971: *Incontri polacco-italiani a Porta Pia: J.I. Kraszewski, W. Kulczycki, M. Konopnicka, nel Centenario di Roma capitale d'Italia 1870-1970.*

[3] Il mio ampio saggio, *Le corrispondenze colombiane di Maria Konopnika, inviate da Genova nel 1892*, è in corso di stampa. Una parte è stata letta a Bydgoszcz, nell'anno 1993, in occasione dell'inaugurazione del monumento alla poetessa in quella città.

ventando anche amico di Cavour e suo consigliere finanziario. Tra gli altri autori mi sono soffermato su Giuseppe Ignazio Kraszewski, sulle poesie di Cyprian Norwid nelle quali la figura di Colombo svolge un interessante ruolo di eroe modello, e infine ho accennato anche alla grande poesia di Lenartowicz, dedicata proprio all'anniversario colombiano del 1892. Avevo fatto anche alcuni cenni a questo Albo, riservandomi però, la primizia per la « Strenna », poiché questo Albo è stato completamente dimenticato non solo in Polonia. Qualche decennio fa, lo si era anche cercato senza che nessuno sia stato in grado di consultarlo. Si tratta, invece, di un prezioso documento, di grande valore per i Polacchi, essendo servito ai patrioti come foro politico per evidenziare sulla scena internazionale la questione polacca attraverso poesie, pensieri e messaggi, scritti in polacco e tradotti in italiano.

Durante il mio recente viaggio in Italia sono riuscito a rintracciarlo nella Biblioteca Vaticana e con mio grande stupore ho scoperto, che in esso ci sono tante firme e messaggi polacchi, di cui non si sapeva niente. È un vero tesoro, che offre un'immagine culturale polacca, alla quale l'amico De Gubernatis aveva offerto un'arena internazionale per presentarla nel corteo di tante nazioni in omaggio alla memoria del grande Figlio d'Italia, Cristoforo Colombo, giustamente chiamato, « il più coraggioso marinaio di tutti i tempi ». L'Albo è un grosso volume di grande formato con il frontespizio a colori, decorato con ornamenti floreali tra i quali si vedono La Caravella *Santa Maria* con le vele gonfie e alcune date legate alla vita di Colombo: Jenoba 1436, Palos 3 agosto 1492, Valladolid 20 maggio 1506. L'Albo, dal titolo: ALBO DI ONORANZE INTERNAZIONALI A CRISTOFORO COLOMBO INIZIATO DA ANGELO DE GUBERNATIS E CECILIO VALLARDI OFFERTO IN DONO ALLA CITTÀ DI MILANO PEL FAUSTO RICORDO DEL QUARTO CENTENARIO DELLA SCOPERTA DELL'AMERICA, Casa editrice dott. Francesco Vallardi, Roma-Milano 1892 è stato pubblicato come Supplemento a « Natura ed Arte » e forse per questo è stato difficile trovarlo. Il volume conta oltre 600 pagine e contiene centinaia e centinaia di messaggi, firme ed indirizzi di



Il frontespizio dell'Internazionale Albo Colombiano del 1892.

diverse personalità, poeti, scrittori, artisti, politici, studiosi di tutti i continenti.

Il Corteo dei messaggi inizia con le parole del Chargé d'affaires degli Stati Uniti d'America, Ramsen Whitehouse, indirizzate al Re d'Italia in data, Roma, February 1892, alle quali seguono prima i messaggi e gli indirizzi gratulatori dei paesi europei, poi quelli dell'Africa rappresentata dall'Egitto, delle due Americhe: Stati Uniti, Brasile e Argentina, e dopo l'Asia con il Giappone, la Cina, l'India, la Siria ed infine Gerusalemme e Beyrout. Tutti i testi sono scritti a mano nelle lingue originali e riprodotti fotograficamente.

Com'è ovvio, l'Italia è presente con una massiccia serie di firme e messaggi di oltre 100 persone presenti non solo con le firme, ma anche con qualche pensiero, osservazione o meditazione. Tra i personaggi si leggono i nomi dello stesso De Gubernatis, che si è iscritto raccontando una fiaba indiana su due colombe orientali e poi quello di Cesare Cantù, Antonio Fogazzaro, C.F. Gabba, Tullio Massarani, Giuseppe Pitré, Cesare de Lollis, il noto storiografo di Colombo, Giovanni Berchet, Corrado Ricci, Giovanni Bovio per citare solo alcuni più importanti. Giuseppe Verdi ha messo alcune note autografe del suo « Otello ». Giuseppe Fraccardo di Messina si firmò con una poesia significativa:

> Che ci valse il Tuo don, le perle e l'oro
> fruttar delitti, e angoscie vere e vane
> speranze: restan le miserie umane,
> come anche erano pria senza ristoro.

Giosuè Carducci, invece, ha vergato tale pensiero: « Non so, perché dei versi italiani su Colombo Cristoforo il solo che più spesso mi si ripercuota alla mente è questo del concittadino suo Chiabrera: *Nudo nocchier promettitor di regni* ».

Le firme ed i testi inviati dai Polacchi, senza dubbio con il grande aiuto di Wladyslaw Kulczycki, che si è dato la pena di tradurre tutti i messaggi e le poesie polacche, nell'Albo figurano in polacco come autografe e sono accompagnate dalla traduzione italiana. Tutto il blocco dei Polacchi è inserito tra gli stati europei e porta la dicitura *Polonia*. Si trova nelle pagine dalla 235 alla 265 e nell'indice è segnato dal nr. 500 al 544 (alcune firme sono raggruppate sotto un solo numero).

L'indice precisa anche, accanto al nome e cognome, la professione, rivelandosi così un utile informatore in questo labirinto di nomi, stampati in tutte le lingue del mondo. Con queste firme e testi di varia natura si presentava alla ribalta mondiale quasi tutta la cultura polacca testimoniando il fervore culturale, scientifico e artistico della nazione. Non senza commozione si leggono i messaggi, che esprimono ammirazione per Colombo ed il suo coraggio, anche se in alcuni traspare la tristezza per la situazione polacca e compassione per le sorti dell'eroe, gettato perfino in prigione, nonché critiche e condanne, rivolte non allo scopritore, bensì ai suoi successori.

Nel mio breve testo, che serve solo a segnalare questo Albo, posso unicamente scegliere da questa grande mole alcune voci più significative, sperando di pubblicare tutto il contenuto polacco in un unico fascicolo separato, poiché vi sono anche molti testi sconosciuti altrove.

Il coro polacco di queste voci in omaggio al grande Colombo è aperto dalla poesia della poetessa Jadwiga Luszczewska (1834-1908), che sotto lo pseudonimo « Deotyma », pubblica questi versi tradotti da Kulczycki:

A Cristoforo Colombo

> Che cosa può aggiungere alla sua gloria la voce del poeta?
> Con che cosa lo compenseranno i popoli e i sovrani?
> Monumento per lui è tutto l'orbe del nostro pianeta,
> del quale per primo ricongiunse i due emisferi.
> Nel suo diadema vi sono spine mischiate agli allori
> e di mirabili lagrime brillanti divini.
> Dinanzi agli uomini è grande colla mente e coll'opra
> dinanzi al giudizio del Cielo, non forse un Santo del Signore?

Varsavia, li 2 giugno 1892

Seguono le firme delle alte gerarchie ecclesiastiche universitarie: dell'arcivescovo di Lwów (Leopoli), di rito latino Sewe-

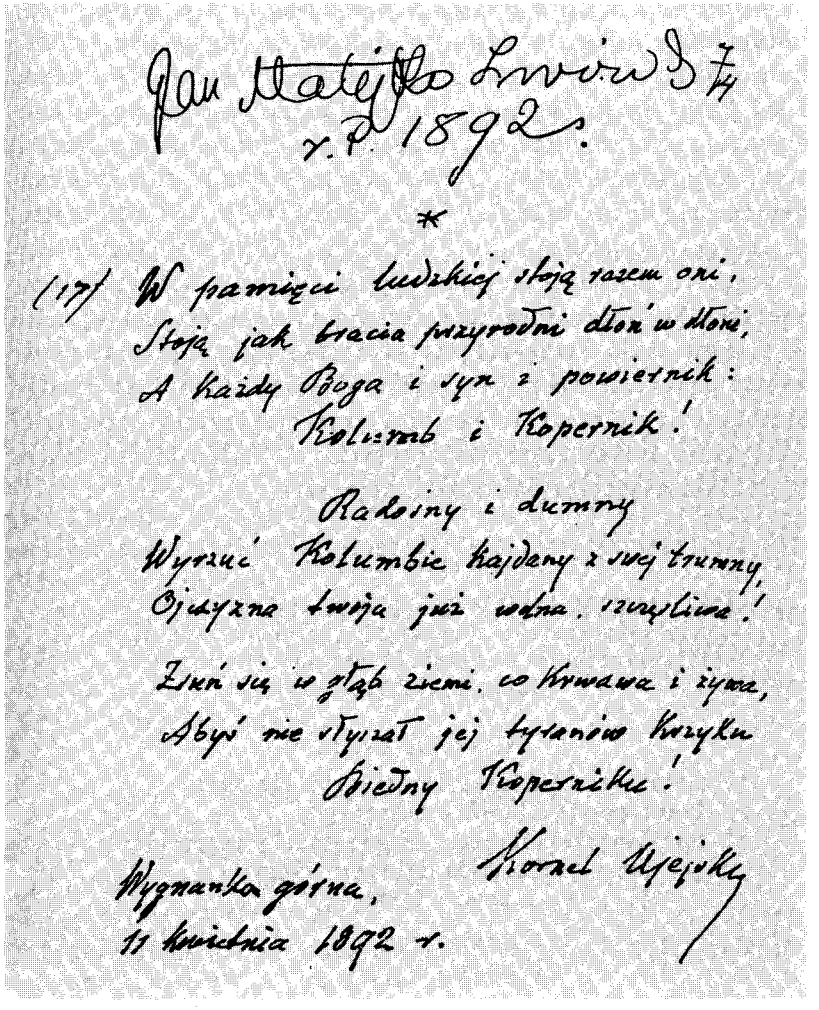
ryn Morawski, di quello di rito greco-romano Silwester Rembrytowycz e di rito armeno, Isaak Mikolaj Isakowicz. Dopo di loro ha apposto la sua firma Stanislaw Tarnowski, presidente dell'Accademia di scienze e lettere e professore dell'Università Jagellonica di Cracovia, a cui si è associato come Rettore dell'Università di Leopoli Adam Asnyk, poeta e drammaturgo, noto per i suoi versi dedicati anche all'Italia ed autore del dramma *Cola Rienzi*, presentato da me sulla « Strenna dei Romanisti » del 1983. Tra queste autorità ha iscritto il suo nome Henryk Siemiradzki, pittore, celebre a quell'epoca, che ha vissuto lunghi anni a Roma facendosi ammirare per le sue famose tele « Le fiaccole di Nerone » e la « Dirce cristiana » (si veda « Strenna » 1978, p. 42 e sgg.).

Wladyslaw Belza poeta, pubblicista e uomo di cultura (1847-1913), segretario della Biblioteca di Ossolinski, s'iscrisse con una poesia:

Quelli che misurano i grandi fatti col peso del loro profitto,
coloro il cui spirito non s'inalza al di sopra delle faccende terrestri
il tuo nome congiungono spesso col vano splendore dell'oro
o scopritore del tesoro mondiale.
Ma quelli, che sono stanchi dei ceppi dei tiranni,
i popoli che non sono avvezzi di rotolarsi nella viltà,
con rispetto chinano la fronte nel sentire il tuo nome,
o scopritore della terra di liberti.

Una pagina particolare occupano le firme degli artisti ed in particolare quelle dei musici, che parlano con le note musicali sul pentagramma, Jan Czubski mette un frammento della sua cantata « Cristoforo Kolombo » e il noto compositore Stanislaw Niewiadomski (1859-1936) trascrive alcuni tratti della sua canzone. Sulla stessa pagina si firmano anche gli scultori, tra cui Leonardo Marconi, d'origine italiana già polonizzata e dopo di lui due scultori ucraini.

L'idea di unire l'omaggio a Colombo con un richiamo alla situazione dell'infelice Polonia si manifesta nei versi di Kornel Ujejski, eminente poeta polacco (1823-1897), il quale annotava nel suo manoscritto l'informazione che essi erano destinati


Jan Matejko Lwów d. 7/4
r. P. 1892.

*

(17) W pamięci ludzkiej stoją razem oni,
Stoją jak bracia przyrodni dłoń w dłoni,
A każdy Boga i syn i powiernik:
Kolumb i Kopernik!

Radośny i dumny
Wyrzuć Kolumbie kajdany z swej trumny,
Ojczyzna twoja już wolna, szczęśliwa!

Zsuń się w głąb ziemi, co krwawa i żywa,
Abyś nie słyszał jej tyranów krzyku
Biedny Koperniku!

Kornel Ujejski

Wygnanka górna,
11 kwietnia 1892 r.

La poesia di Kornel Ujejski su Colombo e Copernico

all'« Albo internazionale », pubblicato in onore di Cristoforo Colombo (1892). Tadeusz Mikulski editore di queste due strofe, li pubblicò nel 1964 nel suo libro, *Rzeczy staropolskie*, Wroclaw 1964, p. 331, cercando invano quell'Albo indicato dal poeta, che è proprio lo stesso, che noi qui presentiamo: infatti i suddetti versi si leggono a p. 251. Questa pagina porta in alto la firma dedicatoria di Jan Matejko, Lwów dnia 7/4 r. P. 1892. Si tratta di uno dei più grandi pittori polacchi, creatore di grandi tele di soggetto storico. Il suo imponente quadro « Sobieski sotto Vienna » lo si può ammirare, come è noto, ai Musei Vaticani. Al di sotto della firma del pittore, in omaggio al grande navigatore genovese, Kornel Ujejski ha posto le sue due strofe colombiane in cui non solo ha unito come due fratelli Copernico e Colombo, ma ha anche contrapposto all'Italia unita e felice la Polonia asservita dai tiranni stranieri:

A Cristoforo Colombo

Nella memoria dell'Umanità stanno entrambi insieme,
stanno come fratelli consanguinei, la mano nella mano,
e ciascuno è figlio e confidente di Dio
Colombo e Copernico!

Esultante e fiero

Getta via, o Colombo i ceppi della tua bara,
la tua patria è libera e felice!
Sprofondati nella terra insanguinata e palpitante
per non udire le grida de' suoi tiranni,
o povero Copernico!

11 aprile 1892

Wladyslaw Kulczycki, redattore e traduttore della parte polacca assieme a De Gubernatis, offre all'Albo una poesia altamente patriottica, immaginando sull'esempio colombiano, un lungo viaggio della nazione polacca attraverso un oceano di sofferenze e dolori verso la patria libera. Al grido di gioia, del mozzo colombiano *Terra! Terra!*, egli scorge la Polonia, che sta rinascendo (p. 149). I versi portano il titolo *Colombo e la Polonia*; ne trascrivo le due ultime strofe, quando all'orizzonte appare la Terra, che per Kulczycki è la risorgente Polonia:

Come Colombo sto io vate appoggiato al timone
incrollabile, anche se l'animo mio è lontano;
col presentimento ho già varcato l'immensità dei mari
e ripeto: « Credo, perché veggo la Polonia,
sì, la veggo sorgere dai flutti! »
Balzano tutti insieme, la gioia da prima li rende muti...
Si scorge un ramoscello sulle onde spumanti...
Improvviso sorge un potente grido ad una voce:
« Terra! Terra! » dicesti il vero, o poeta!
Ecco la Polonia che verdeggia!

La poesia è firmato con lo pseudonimo *Cezar Polewka* e solo tra parentesi vi è il vero nome e cognome accanto alla data del 3 maggio 1892 (giorno della « Costituzione del 3 maggio »), solenne festa nazionale, quasi nel Centesimo anniversario dell'avvenimento storico.

Una delle più grandi poetesse polacche, Maria Konopnicka, dedica allo scopritore 6 strofe, ancora inedite, per formulare le ragioni di tanti onori al grande navigatore (p. 352). Citerò solo le strofe iniziali e la fine:

Onore a Te, non già perché hai ingrandita
la terra con un altro mondo...
Le lagrime scorrono su tutto il globo
e tutto l'umano genere si ciba
di dolore insieme al pane.

Ma perché, in mezzo alla notte,
tutto inargentato dalla spuma delle onde,
coll'occhio fisso, come i Profeti, nell'avvenire,
ove ti attirava un'arcana potenza,
spingesti la tua nave nel lontano orizzonte!...

Onore a Te! perché arditamente ora nel mezzo alla bufera,
prendendo da te le mosse e lo slancio,
lo spirito umano, eterno nocchiero,
spiegherà sulla più alta antenna
la vela d'oro delle sue speranze.

Onore a Te! perché batterà con coraggio le acque col suo remo
lì, ove la corrente è più impetuosa,
perché già sente, già crede, che di là da questa sponda
l'aspetta un libero continente.

Arturo Wolynski, invece, uno degli studiosi più seri, che la Polonia abbia avuto in Italia nella seconda metà del secolo passato, noto per i suoi studi su Copernico, editore delle lettere galileiane, creatore del museo Copernicano e per molti anni suo direttore, dopo aver scritto un erudito pezzo sulle ragioni e i risultati scientifici dell'impresa colombiana, che egli mette in relazione anche con le idee copernicane, che si sostengono a vicenda, termina con un alto elogio del Genovese affermando: « È chiaro da ciò quanta gloria venga all'Italia per aver dato i natali a un tant'Uomo e quanta gratitudine e ammirazione debba serbare il mondo intero per questo Grande tra i Grandi figli dell'Umanità ».

Dal Museo Copernicano a Roma, li 25 maggio 1892, dott. Arturo Wolynski e tra parentesi *Volinschi.*

La mole di firme e messaggi mi costringe ad una rigorosa scelta, eppure non posso tralasciare alcuni indirizzi provenienti da uomini eminenti e profondi pensatori. Il principe Jan Tadeusz Lubomirski, noto per la sua esperienza economica ed attività sociale (1826-1908) ha lasciato un breve, ma acuto detto: « (Colombo) ha scoperto il mondo nuovo, un rifugio per gli oppressi del vecchio », Warszawa, 26 marzo 1892 (p. 254).

L'eminente storico Tadeusz Korzon (1839-1918) ha steso su un'intera pagina le sue meditazioni, elogiando il ruolo ed il significato della scoperta dell'America dal punto di vista sociale e culturale (p. 256), dalle quali scelgo la parte finale:

« Si è aperto per noi come a tutte le altre nazioni il mondo Nuovo: per i nostri corpi con l'arricchimento della cultura materiale, per le nostre anime con la conoscenza del globo terrestre con tutta la sua natura, tramite gli esempi del coraggio nella lotta con essa attraverso la realizzazione della libertà nelle nuove istituzioni umane. E chi ha fatto questo miracolo storico, se non quell'uomo, che ha saputo grazie alla sua perspicacia e al suo sapere far balenare le superbe teorie

e con la potente volontà costringere un mucchio di uomini rudi e semplici a traversare gli ignoti spazi dell'Oceano. Rendiamo, dunque, omaggio a Colombo con la sciabola di Kosciuszko, con i sogni di felicità e fortuna dei nostri 600.000 emigrati, soldati e contadini, gli rendiamo omaggio con la fede dei pensatori che un giorno un simile genio scoprirà per i popoli maltrattati un mondo di nuovi sistemi sociali, più giusti, più onesti e più felici di quello nostro », Warszawa, 22 marzo 1892.

Non mancano nell'Albo anche pensieri spiritosi, ma nobilmente profondi come quello del prof. Jerzy Aleksandrowicz, professore di botanica all'Università di Varsavia (p. 258) « Se l'America non avesse dato all'umanità niente altro che le patate — questo principale cibo dei poveri — già avrebbe Colombo diritto all'immortalità ». Qui bisogna ricordare, che il più grande poeta polacco, Adam Mickiewicz, tanto noto in Italia per la sua « Legione romana » del 1848 aveva scritto in gioventù il poema eroicomico *Patata*, in cui Colombo, accusato nell'aldilà per le crudeltà commesse dai conquistatori in America, veniva assolto in un processo per l'intervento di S. Domenico, proprio grazie al fatto di aver portato dal Nuovo Mondo le patate, divenute cibo di tanta povera gente.

Non meno profonde sono le parole di Kazimierz Kaszewski, pubblicista, critico letterario e filologo classico (1825-1910), che ha scritto in questo Albo colombiano:

« Se quell'uomo, che aveva dotato l'Europa di un nuovo mondo dieci volte più vasto di essa e più splendido, domandasse oggi ai successori "cosa avete fatto del dono da me ottenuto?" la risposta sarebbe: "l'abbiamo fatto un focolare della libertà di pensiero e l'incarnazione dei diritti umani, un rifugio dei perseguitati e diseredati, una grande officina del lavoro meccanico nella lotta con la natura, un posto di lavoro per coloro per i quali non c'era più né lavoro in Europa, né incoraggiamento, abbiamo popolato i deserti e coperto colla luce della civilizzazione, di ignoti ed utili frutti abbiamo arricchito il mondo vecchio"; — "E cosa avete fatto cogli uomini, i nostri fratelli in Cristo?" — domanderebbe ancora ai consanguinei del Cid. Ma questi, invece di rispondere, fuggirebbero via come Caino alla voce dell'Onnipotente » (p. 260).

La celebre scrittrice di romanzi a sfondo sociale Eliza

Orzeszkowa (1841-1910) ha trasmesso nell'Albo un messaggio degno del suo carattere e della sua sensibilità alle ingiustizie del mondo:

« Al di là dei monti e dei fiumi giace un reame magnifico verso il quale l'umanità da secoli naviga sempre, non potendo raggiungerlo; sempre lo sogna senza poterlo conoscere ed approdarvi. Il suo nome è GIUSTIZIA. Colui che scoprisse le vie che vi conducono, sarebbe un benefattore della *Bontà* e dell'*Amore*, che, senza i succhi attinti al suo suolo e senza le luci del suo sole, diventano sempre più fragili e sempre più dolorosi ».

La scrittrice ha stilato il suo testo in polacco e lo ha tradotto in francese. (p. 21)

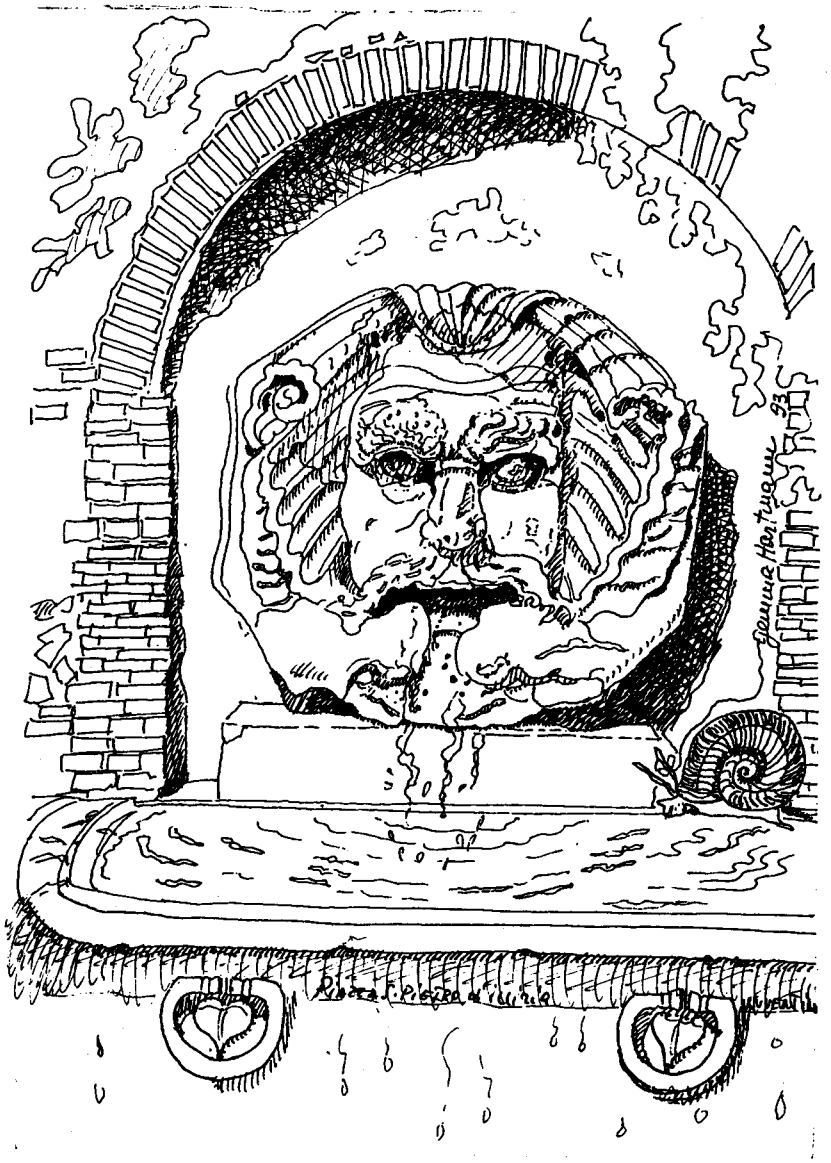
Per terminare il mio catalogo dei messaggi aggiungo ancora due pensieri di un pensatore e di un poeta. Aleksander Swietochowski, (1849-1938) pubblicista, scrittore, critico letterario, storico e filosofo, principale ideologo del positivismo polacco, ha firmato un breve ma sentito indirizzo: « Il globo terrestre non offre più campo all'attività di un nuovo Colombo, le nostre condizioni sociali e politiche attendono ancora, invano il proprio Colombo » (p. 262)

Chiudo i messaggi polacchi con la poesia di Teofilo Lenartowicz (1822-1893), che l'ha inviata in data 16 giugno 1892, da Firenze dove egli visse 30 anni da emigrato e vi morì. Nei versi intitolati *In onore di Cristoforo Colombo*, composti in ottave e sestine e divisi in 16 strofe, il poeta rievoca il coraggio del grande navigatore, che sfida i pregiudizi dei suoi contemporanei, non risparmiando neanche gli intellettuali, e si lancia attraverso l'oceano verso il Nuovo Mondo. L'esempio di Colombo dà adito a riflessioni profonde: « Tutto ciò che è grande nasce dal dolore; in esso risiede il mistero dell'imperitura grandezza. Quello che è nascosto supera la scienza. Non fanno la storia coloro che si curvano sui libri ». Egli scorge nello scopritore un nuovo crociato che con la bandiera di Cristo naviga per estenderne il regno. Al termine del suo componimento Lenartowicz cerca di discolparlo dalle accuse:

« e se poi la pochezza del meschino umano orgoglio fermò la purissima idea nel suo salutare corso; non è egli che ne ha colpa e non sopra di lui deve pesare la maledizione di Montezuma. L'eternità al contrario, lo cingerà di un'aureola di luce e le nostre arpe suoneranno le sue lodi. Le lodi del Vincitore sul cui letto d'ospedale sono sospesi i trofei delle sue battaglie, una catena di prigioniero in premio della sua fede e della sua speranza, unica ricompensa, che gli fu data ».

Con queste parole di Teofilo Lenartowicz termino anche io l'excursus su questo Albo, che costituisce, come ho detto all'inizio, un sublime documento della secolare amicizia italo-polacca, con cui l'amico Angelo De Gubernatis ha voluto far ascoltare sul foro internazionale la voce della cultura della Polonia, inserendola, politicamente annientata, nel registro degli Stati europei. L'omaggio dei Polacchi a Colombo diventò in questo modo anche un omaggio dell'Italia verso l'amica nazione polacca.

BRONISLAW BILINSKI



La visita di Innocenzo XII a Carroceto

Nel 1697, Innocenzo XII in viaggio verso Anzio, decise di fare sosta a Carroceto, una località situata a sud-est di Aprilia, dove la famiglia Borghese possedeva una vasta tenuta[1]. La scelta fu motivata dalla posizione geografica di Carroceto che, situato a metà strada tra Nettuno e Castel Gandolfo, costituiva l'unico luogo dove il Pontefice potesse riposare.

Il Principe Giovan Battista Borghese riuscì a trasformare la breve sosta di Innocenzo XII nell'avvenimento più clamoroso dell'intero viaggio, tanto da conquistare un posto di primissimo piano nelle cronache mondane dell'epoca.

A rendere particolarmente interessante l'episodio di Carroceto è il carattere effimero e provvisorio dell'edificio nel quale il Pontefice venne ospitato. Come per incantesimo, il modestissimo casale che si trovava nella tenuta diventò un vero e proprio Palazzo. I lavori vennero eseguiti con tale abilità e perizia da farci dubitare che Innocenzo XII si sia accorto della provvisorietà delle strutture.

Il Pontefice aveva fatto pregare il Principe di tenersi « ad

[1] Questo argomento è stato trattato da Luigi Lotti in un precedente numero della *Strenna dei Romanisti (Innocenzo XII a Carroceto in un dipinto inedito conservato a Palazzo Borghese,* Roma, XLII, 1981, pp. 262-276). A seguito delle ricerche effettuate per la mia tesi di laurea (*Giovan Battista Borghese, un esempio di mecenatismo tardo-seicentesco,* Facoltà di Lettere, Università degli Studi di Roma "La Sapienza", a.a. 1989-90), sono emerse alcune novità che permettono di approfondire l'argomento.

Colgo l'occasione per ringraziare il mio correlatore, dott. Elena Fumagalli, per tutto l'aiuto datomi, soprattutto nel corso delle ricerche d'archivio, ed il mio relatore, prof. Bianca Tavassi La Greca, punto di riferimento costante e prezioso nel corso dei miei studi.

una parchissima spesa per tale ricevimento, cioè si contenesse in un piccolo rinfresco[2] »; la spesa invece fu elevatissima, complessivamente ammontò a più di ventimila scudi[3]. Questa cifra, già di per sè rilevante, appare quasi sproporzionata se confrontata con quella che il Papa decise di stanziare per i lavori di ristrutturazione del porto d'Anzio, motivo del suo viaggio[4]. Infatti, tra i numerosi progetti che gli vennero presentati, Innocenzo XII accolse quello di Alessandro Zinaghi, poiché ammontava a soli quindicimila scudi, preferendolo, per risparmio di spesa, a quello di ben più noti architetti come Carlo Fontana. Possiamo tentare d'ipotizzare quali furono le ragioni che spinsero il Principe Borghese a spendere per una costruzione destinata a durare poche ore una cifra maggiore di quella che il Pontefice considerò adeguata per la ricostruzione di un porto!

Giovan Battista Borghese (1639-1717), « ...vero Principe modello e degno nipote di una Santa[5] », era figlio di Paolo Borghese e di Olimpia Aldobrandini, sposatasi in seconde nozze con Camillo Pamphilj[6]. Tra le iniziative da lui promosse in campo artistico vanno ricordati i lavori di decorazione al Palazzo di famiglia a Roma[7] e la costruzione della chiesa de-

[2] Archivio Segreto Vaticano (d'ora in poi A.S.V.), *Archivio Borghese,* busta 251.

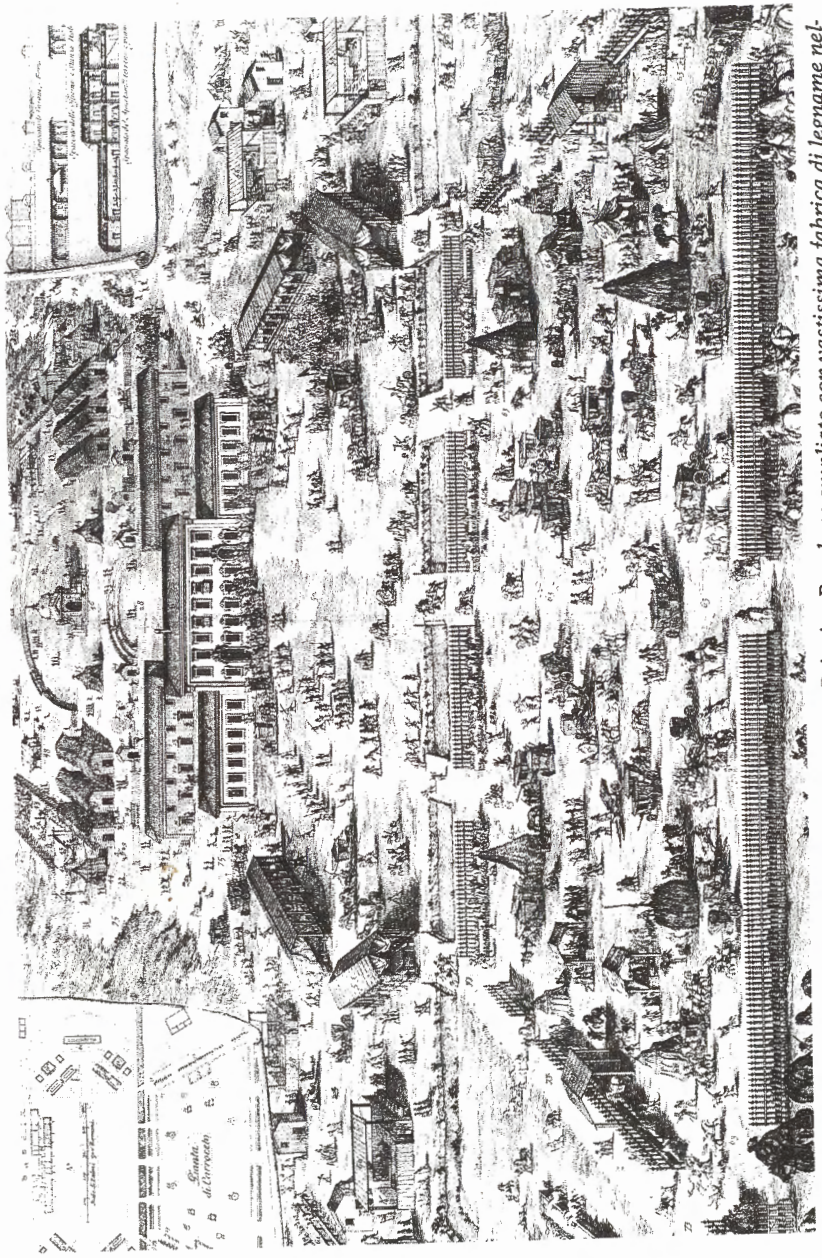
[3] A.S.V., *Archivio Borghese,* busta 458.

[4] G.B. Rasi, *Sul porto e territorio di Anzio - Discorso istorico di G.B. Rasi,* Pesaro, 1833, pp. 18-20.

[5] R. Luttazzi, *Vita di Santa Caterina da Siena scritta dal Cav. Nicolò Borghese compendiata da Francesco Abramo Bzovio dell'ordine dei predicatori, voltata nell'italiana favella da Raffaele Luttazzi, aggiuntovi l'elenco degli uomini illustri dell'eccellentissima Casa Borghese,* Roma, 1869, p. 128.

[6] Notizie su Giovan Battista Borghese, si trovano in *Enciclopedia storico nobiliare italiana,* a cura di V. Spreti, II, Milano, 1939, p. 133; G. Borghezio, *I Borghese,* Roma, 1954, pp. 44-48; G. De Caro, *ad vocem,* in *Dizionario Biografico degli Italiani,* XII, Roma, 1970, pp. 596-598.

[7] Per i lavori fatti eseguire da Giovan Battista al Palazzo Borghese di Roma: H. Hibbard, *The architecture of the Palazzo Borghese,* cap. VI, Roma, 1962; dello stesso autore, *Palazzo Borghese Studies-I; The Garden and its Fountains,* in *The Burlington Magazine,* C, 633, 1958, pp. 204-211, e nella medesima rivi-



Prospetto del Casale di Carroceto dell'Eccel.mo Sig.r Principe Borghese ampliato con vastissima fabrica di legname nella forma presente in occasione del passaggio che fece a Nettuno la Santità di N. S. Papa Innocenzo XII, stampa incisa da A. Specchi, su disegno di T. Mattei, edita a Roma da D. de Rossi.

dicata ai Santi Gregorio ed Antonino a Monte Porzio Catone[8].

La munificenza mostrata dal Principe Borghese a Carroceto doveva certamente tener conto dei possibili vantaggi che avrebbe avuto sotto forma di prestigio personale, di convenienza politica e di immagine. In particolare, uno dei suoi figli, Paolo, aveva preso gli ordini, ed è probabile che per lui si nutrissero grosse ambizioni[9]. Va ricordato che Innocenzo XII, al secolo Antonio Pignatelli, con la bolla *Romanum decet pontificem* del 22 Giugno 1690, aveva tentato di mettere fine a quella piaga dello Stato Pontificio che va sotto il nome di nepotismo[10]. Logico quindi pensare che, con un atteggiamento più che ospitale verso il Pontefice, il Principe sperasse di ottenere nuove cariche per il figlio Paolo.

Innocenzo XII giunse a Carroceto il 21 Aprile del 1697, intorno alle tre del pomeriggio dopo uno scomodo viaggio sotto la pioggia durato un paio d'ore, con un corteo composto da circa 400 persone, tra cui numerosi prelati e diversi esponenti della nobiltà. A testimonianza del fittizio splendore di Carroceto, restano due stampe, due tele, alcune relazioni del viaggio del

sta (CIV, 706, 1962, pp. 9-20), *Palazzo Borghese Studies-II; The Galleria.* Per le decorazioni pittoriche: M.N. Boisclair, *La décoration des deux mezzanines de palais Borghèse de Rome*, in *Racar*, 3, (1976), pp. 7-27; ed inoltre Elena Fumagalli, *La decorazione di palazzo Borghese a Roma nel Seicento e nel Settecento*, in *Studi di storia dell'arte*, 4 (in corso di stampa 1993).

[8] Uno studio approfondito su questa chiesa è stato svolto da R. Vodret Adamo, *La vicenda storica di Monte Porzio Catone e la committenza artistica di una grande famiglia romana: i Borghese*, in *L'arte per i papi e per i principi nella campagna romana, grande pittura del '600 e del '700*, cat. mostra, Roma, II, 1990, pp. 149-183; e della stessa autrice: *Note aggiuntive sull'intervento di Carlo Rainaldi a Monte Porzio Catone*, in *Bollettino d'Arte*, n. 70, Roma, 1991.

[9] Paolo Borghese (1663-1701), Chierico di Camera del Papa Alessandro VIII, in seguito venne nominato "prefetto delle acque e delle strade" dello Stato Pontificio proprio da Innocenzo XII. A causa della sua debole costituzione fisica morì in giovane età, lasciando una promettente carriera ecclesiastica agli inizi.

[10] L. Von Pastor, *Geschichte der Päpste seit dem Ausgang des Mittelalters*, Freiburg, 1930; ed. it., Roma, 1962, XIV, p. 468.

Pontefice[11] ed infine i pagamenti dei conti degli artisti che vi lavorarono.

Le stampe furono incise da Alessandro Specchi su disegno dell'architetto che costruì la fabbrica, Tommaso Mattei, e vennero edite da Domenico de Rossi. La prima stampa intitolata: *"Prospetto del Casale di Carroceto dell'Eccel.mo Signor Principe Borghese, ampliato con vastissima fabbrica di legname nella forma presente in occasione del passaggio che fece a Nettuno la Santità di N.S. Papa Innocenzo XII l'anno 1967"* (fig.1), raffigura l'arrivo del Pontefice a Carroceto; la seconda: *"Spaccato del Palazzo di Tavole fatto in Carroceto, cioè del piano nobile e Piano Terreno"* (fig.2), ritrae Innocenzo XII ed il suo seguito nelle rispettive sale da pranzo. Le due tele ad olio riprendono con sorprendente fedeltà l'impianto compositivo delle stampe; la prima, di grandi dimensioni, rappresenta il prospetto del Palazzo[12] (fig.3), la seconda raffigura lo spaccato dello stesso, e si sviluppa, così come la stampa, in senso orizzonale (fig.4)[13].

[11] La relazione più nota del viaggio di Innocenzo XII proviene dalla Biblioteca Chigi ed attualmente è conservata presso la Biblioteca Apostolica Vaticana (M.V.III, ff. 291r., 304v.). È stata interamente pubblicata dal Rasi (op.cit., p. 18) e poi più volte citata e parzialmente ripubblicata (in ultimo dal Lotti, op.cit., p. 268). Inoltre vi sono altre due relazioni, sempre anonime, la prima intitolata: *Vera e distinta relazione del viaggio della Santità di Nostro Signore Papa Innocenzo XII da Roma a Nettuno domenica 21 Aprile 1697*, anch'essa conservata presso la Biblioteca Apostolica Vaticana (Ottob. Lat. 3154), ed è particolarmente interessante per la cura con la quale vengono descritti gli ambienti del Palazzo; la seconda è invece conservata presso l'*Archivio Borghese* (busta 251) e contiene la lista delle persone intervenute e quella dei regali ricevuti dal Pontefice. Infine, vi è una quarta relazione, segnalatami da Elena Fumagalli, intitolata *Viaggio da Roma a Nettuno della S.ta di N.S. Papa Innocenzo XII Dom.ca XXI Aple 1967 dedicata all'Ill.mo et Ecc.mo Sig.re P.npe Borghese* (A.S.V., *Fondo Borghese*, Serie I, busta 527), redatta da tale Ortensio Perecha. Quest'ultima risulta ancora più lusinghiera delle precedenti nei confronti di Giovan Battista.

[12] Questo quadro è stato pubblicato da M. Dusmet Lante della Rovere, in *Cronache inedite di Roma Barocca*, Roma, 1967, p. 17, senza alcun commento specifico.

[13] Un particolare di questo quadro è stato pubblicato dal Lotti, op. cit., p. 267.

L'autore di questi quadri è, con ogni probabilità, il tedesco Christian Reder[14], meglio noto come "Monsù Leandro", e non è escluso che anch'egli abbia fatto parte del seguito pontificio[15].

Innocenzo XII ed il suo folto corteo giunsero in un largo piazzale recintato, capace di alloggiare ben 430 cavalli, dove erano stati predisposti mucchi di fieno e di biada, le rimesse per le carrozze e le stalle per i cavalli. Qui il Pontefice scese dalla lettiga, proseguì a piedi e, con un crescendo di stupore e meraviglia, attraversò un altro piazzale, delimitato sui due lati corti da quattro tendoni costruiti in legno e stoffa ad uso dei servitori dei Cardinali, dei cocchieri, delle guardie svizzere e dei palafrenieri. Il Palazzo, situato sul lato lungo di tale piazzale, era composto da un corpo centrale su due piani, uniti da un solo ordine di pilastri, e da due corpi laterali ritmati ciascuno da sette finestre. Nella parte centrale del Palazzo era stato incorporato il vecchio casale in muratura, ed è proprio in questo "...sodo fabbrica..." che il Principe volle "...per maggior sicurezza..." alloggiare il Pontefice[16]. Sulla facciata principale risaltavano due portoni d'ingresso: uno dei due era utilizzabile, l'altro non era che un *trompe l'oeil*, dipinto solo per ragioni di simmetria e di estetica.

Il Mattei, un brillante allievo del Fontana con alle spalle una vasta esperienza, anche in qualità d'architetto di Casa Borghese[17], fece costruire ai lati del casale in muratura una robusta intelaiatura in legno, sulla quale fece poi porre della tela bianca. Su questa, così come sulla facciata del casale, furono passate più mani di gesso e di colla di modo che non fosse più possibile distinguere la costruzione reale da quella fittizia. Infine l'intera facciata fu verniciata di celeste chiaro e gli elementi tradizionalmente in rilievo come i pilastri, i capitelli, le cornici dei portoni, delle finestre e gli stemmi furono abilmente disegnati e poi colorati di bianco travertino. Nulla fu tralasciato per fare apparire questo scheletro di legno rivestito di tela un vero Palazzo. I due portoni vennero sormontati dallo stemma Pignatelli, incorniciato da festoni di frutta e fiori sorretti da puttini; lo stemma Pignatelli compariva pure sulle sette finestre a piano terra del corpo centrale e sulle nove del primo piano. Alle spalle del Palazzo vennero costruiti, sempre in legno rivestito da tela dipinta, due altri edifici, uno destinato ad alloggiare il Principe stesso, l'altro ad uso dei Cardinali. Questi due fabbricati erano leggermente più alti delle ali laterali del Palazzo e quindi, se osservati dal piazzale antistante, sembravano costituirne il completamento. Infine, alle spalle di questo insieme di edifici vi era un cortile a forma di anfiteatro, al centro del quale, in linea retta con l'asse principale che dall'ingresso del primo piazzale portava al Palazzo, si trovava una piccola chiesa, dedicata a Sant'Antonio da Padova in onore del nome di battesimo del Pontefice. La chiesetta, tutt'ora esistente sebbene molto rimaneggiata, fu l'unica costruzione che il Principe volle fare eseguire in muratura[18]. Ma dati i tempi stretti, non fu possibile portare a termine neppure la costruzione della chiesetta, pertanto questa venne frettolosamente coper-

[14] L'attribuzione al Reder deriva da un passo nella guida del Montelatici (*Villa Borghese fuori di Porta Pinciana, con l'ornamenti che si osservano nel di lei Palazzo. E con le figure delle Statue più singolari*, Roma, 1700, p. 211), nel quale è descritto il quadro raffigurante il prospetto di Carroceto che "...presentemente si va terminando dal Signor Leandro Reder...".

[15] G. Incisa della Rocchetta (*op.cit*, p. 7), ha avanzato questa ipotesi, partendo dall'analisi di un terzo dipinto da lui attribuito al Reder, attualmente presso il Museo di Roma, che raffigura un'altra tappa del viaggio di Innocenzo XII.

[16] A.S.V., *Archivio Borghese*, busta 251.

[17] Tommaso Mattei (circa 1648-1726), per Giovan Battista Borghese aveva già lavorato alla costruzione della "II Uccelliera" o "Meridiana" nel giardino della Villa Pinciana. Una dettagliata biografia di questo architetto si trova in *Urbe Architectus. Modelli Disegni Misure. La professione dell'architetto, Roma 1680-1750*, cat. mostra a cura di B. Contardi e G. Curcio, Roma, 1991, pp. 398-400.

[18] Si trova sulla Via Nettunense subito prima di uscire da Aprilia. Durante la seconda guerra mondiale fu bombardata in malo modo ed in seguito ricostruita; della struttura originaria rimane solo la scritta dedicatoria in facciata ed uno stemma Pignatelli scolpito in travertino.

ta con un tetto a capanna, sul quale furono innestati un tamburo ed una cupola provvisori, in legno rivestito di tela.

Vediamo ora di ricostruire l'interno del Palazzo[19]: si entrava in una vasta anticamera parata di damaschi cremisi, dalla quale si scorgevano sulla destra e sulla sinistra le fughe di due appartamenti. Sulla parete opposta all'ingresso vi era la scala per salire al primo piano, dove si trovavano le stanze destinate al Pontefice. A destra dell'anticamera vi era l'appartamento ad uso dei Cardinali, composto da una dispensa, una sala da pranzo e una stanza di riposo. Le pareti di queste stanze vennero rivestite di damasco cremisi trinato d'oro, ed i soffitti furono coperti con degli arazzi istoriati portati qui dal Palazzo di Roma. Questo stratagemma permise di limitare la decorazione pittorica ai fregi sugli schifi, in modo da accordare gli arazzi con le pareti. A sinistra della stanza d'ingresso vi era l'appartamento ad uso della nobiltà, simmetrico in tutto e per tutto a quello appena descritto. Essendo però questo appartamento allestito per dei laici, le pareti vennero rivestite con una colorata stoffa indiana, invece che con il più sobrio damasco cremisi. Tutto il piano infine venne arredato con mobili preziosi, le credenze riempite di argenteria e di finissimo vasellame e le tavole decorate da trionfi di fiori e frutta che, per bellezza e novità d'invenzione, suscitarono non poca meraviglia.

L'appartamento destinato al Pontefice, al primo piano, era composto da un'anticamera, una sala per udienza, una stanza di riposo, una piccola cappella, due stanze per il maggiordomo privato ed in ultimo una cucina segreta. Come possiamo immaginare la scelta di ogni singolo particolare destinato a questo appartamento fu il frutto di un accurato studio, in modo

[19] Per la descrizione dell'interno del Palazzo ho utilizzato tutte le fonti a disposizione (le stampe, le tele, le relazioni, ecc.) Ho però prestato particolare attenzione alle descrizioni dei lavori contenuti nei conti degli operai e degli artisti che vi lavorarono (A.S.V., *Archivio Borghese*, busta 1698) i quali recano in calce la doppia firma del capo mastro muratore, Pietro Jacomo Mola e dell'architetto, Tommaso Mattei.

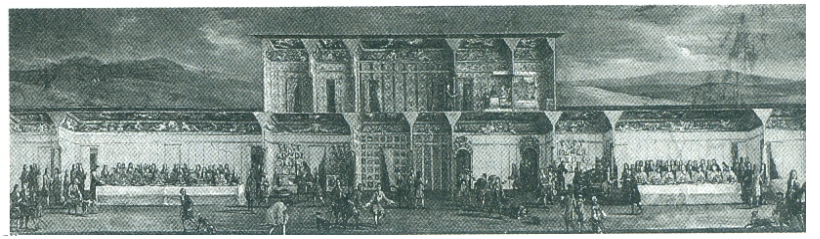
che il risultato finale potesse suscitare la gratitudine oltreché l'ammirazione del Sommo Pontefice. Le porte di queste stanze furono verniciate di verde antico, gli sguinci delle finestre di giallo venato, i telai e le ante furono dipinti in modo da simulare il marmo. L'anticamera venne parata con una stoffa di seta bianca decorata da fiori ricamati ed intramezzata da colonnine turchine, anch'esse ricamate. Per i soffitti di questa prima stanza, così come per quelli delle altre due adiacenti, si preferì far dipingere delle tele piuttosto che utilizzare degli arazzi come per il piano terra. Così facendo si seguì un preciso programma iconografico teso ad evidenziare le virtù del Pontefice nonché quelle del Principe. Per la volta della prima stanza, venne commissionata al pittore Giovanni de Alesandris[20], coadiuvato nei fregi da Silvestro Ferdichini[21], una tela "con molte

[20] Scarse le notizie in nostro possesso su questo pittore, ricordato dalle fonti come uno dei molti, pittori di origine bolognese presenti a Roma verso la fine del XVII secolo. Cfr.: A. Bertolotti, *Artisti bolognesi, ferraresi ed alcuni altri*, Bologna, 1880, p. 177; *ad vocem* in U. Thieme, F. Becker, *Allgemeines Lexikon der bildenden Künstler*, I, Leipzig 1907, p. 254.

[21] La sola notizia che ho reperito su Silvestro Ferdichini concerne la sua partecipazione a due riunioni presso l'Accademia di San Luca nel 1692 nelle quali il Ferdichini è ricordato in qualità di indoratore (Archivio Storico dell'Accademia di San Luca, V. 49). Sempre come indoratore risulta aver lavorato per Giovan Battista Borghese in occasione delle nozze del figlio Marcantonio e del funerale di sua moglie, Eleonora Boncompagni (A.S.V., *Archivio Borghese*, busta 458).

figure che denota la Chiesa che prega la divina sapienza per la pace e la giustizia con putti aria e nuvole[22]". Lo schifo fu decorato con figure monocrome e incorniciate da un fregio "a foglia d'acqua[23]" che correva tutt'intorno alla stanza. La tela destinata a coprire il soffitto della sala dell'udienza venne tripartita ed in ciascuno scomparto fu pitturata una figura circondata da putti e da geroglifici. La prima figura "denota la fama del Principe", la seconda la "sua magnanimità" e la terza "la sua gloria con una piramide[24]". Le pareti vennero rivestite con una stoffa di seta bianca ricamata in oro, che ben si accordava con l'imponente trono, anch'esso bianco, che fu posto al centro della stanza. Per le pareti della stanza da riposo invece, fu scelta la stessa stoffa utilizzata per rivestire l'anticamera, senza però le colonnine turchine, mentre il soffitto fu coperto da una tela divisa in riquadri. Ciascun riquadro era adornato con l'impresa del Pontefice in chiaro e scuro ad eccezione dei due riquadri centrali che invece furono dipinti: "con due figure per ciascuno con putti assai in aria e nuvole, una denota la Inocenza che fa dispensare gratie dalla benignità a poveri, l'altra la Carità che tronca le catene alla povertà e la solieva dalle miserie e provede ai poveri[25]". Il mobilio disposto in questa stanza consisteva in un letto coperto da una trabacca ricamata in oro e da un inginocchiatoio anch'esso ricamato d'oro. Sembra quindi che, in queste tre stanze il Mattei, che seguì da vicino l'operato dei pittori, volle che fosse rappresentata dapprima la Chiesa in quanto fautrice di Pace e di Giustizia — alludendo chiaramente ai principi che ispirarono la politica di governo di Innocenzo XII — e poi la Fama, la Bontà e la Gloria di Giovan Battista, tutti attributi tradizionali della figura del Principe modello, quale egli voleva apparire di fronte al potere pontificio. Nella stanza da riposo, infine, il Mattei fece rappresentare l'In-

[22] A.S.V., *Archivio Borghese*, busta 1698, conto n. 269.
[23] A.S.V., *Archivio Borghese*, busta 1698, conto n. 269.
[24] A.S.V., *Archivio Borghese*, busta 1698, conto n. 269.
[25] A.S.V., *Archivio Borghese*, busta 1698, conto n. 269.



C. Reder (attribuito) - Roma, Palazzo Borghese

nocenza e la Carità, virtù particolarmente care al Pontefice.

Innocenzo XII ebbe appena il tempo di ammirare "il Palazzo Borghese di Carroceto"; infatti dopo solo tre ore dovette congedarsi da Giovan Battista, dal figlio Marcantonio e dal cognato Agostino Chigi, venuto dalla vicina Ariccia. La gloria di Carroceto, tuttavia, non si esaurì, poiché dopo pochi giorni, nel corso del viaggio di ritorno a Roma il Pontefice vi si fermò nuovamente. Lo stupore del Papa e del suo seguito fu grande allorché videro che in soli quattro giorni tutti gli addobbi del Palazzo erano stati rinnovati, le argenterie sostituite e così pure il vasellame ed i trionfi sulle tavole da pranzo.

Tutto questo fu possibile anche grazie al ruolo svolto durante i lavori per l'allestimento di Carroceto, da un singolare personaggio: Domenico Botta. Questi nella funzione di cerimoniere, o per meglio dire di "festarolo", diresse tutti quei lavori che richiedevano una notevole velocità d'esecuzione. Il Botta aveva già lavorato per Giovan Battista Borghese in occasione del matrimonio di suo figlio Marcantonio con Livia Spinola avvenuto nel 1690 ed ancora nel 1695 quando ebbe il triste incarico di dirigere il corteo che seguiva il feretro di Eleonora Boncompagni, moglie del Principe[26].

Per Giovan Battista questa fu l'ultima grande opera commissionata; in seguito egli si occupò sempre più degli eventi politici del tempo. Nel 1702 venne nominato da Filippo V am-

[26] A.S.V., *Archivio Borghese*, busta 458.

basciatore del Regno di Napoli presso la Santa Sede, ma la sua attività politica a favore dei Borbone gli costò assai cara. Quando gli Asburgo conquistarono Napoli a Giovan Battista, fedele ai suoi sovrani, vennero confiscati tutti i feudi, incluso il prestigioso principato di Sulmona. Egli trascorse ormai vedovo ed amareggiato gli ultimi anni di vita nel prediletto Castello di Pratica di Mare. Già dal 1697 egli aveva lasciato l'amministrazione dei feudi al figlio Marcantonio, il quale più scaltro del padre non perse occasione per ingraziarsi le simpatie ed i favori degli Asburgo, riacquistando così tutte le ricchezze e le proprietà della famiglia Borghese.

DARIA BORGHESE

UN MUSICISTA CALABRESE A ROMA

Alfonso Rendano (1853-1931)

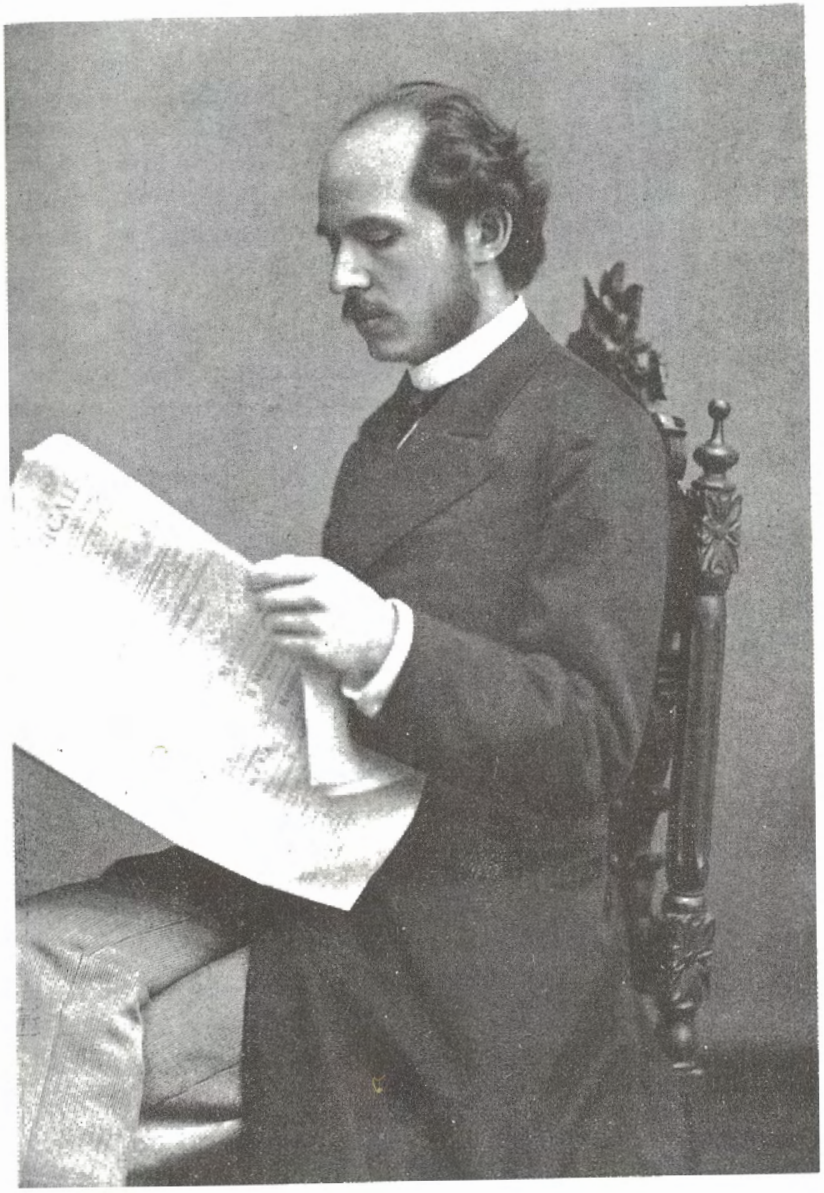
Che compaia oggi sulla nostra Strenna il nome di Alfonso Rendano, e che ciò avvenga per mia iniziativa, non stupirà chi sia al corrente della mia discendenza didattica da questo maestro e del fatto che, alla fine del secolo scorso, egli si stabilì a Roma svolgendovi per circa un trentennio una preziosa attività artistico-culturale, fin quasi al giorno della sua scomparsa. D'altra parte, essendo io l'unico ancora in piedi dei suoi numerosi allievi, mi sembra doveroso rinnovare l'attenzione di quanti s'interessano alle vicende della musica su questa luminosa e singolare figura di artista che indubbiamente disse una parola sua propria nel periodo a cavallo tra due secoli densi di eventi musicali e testimoni di un'evoluzione senza precedenti. In effetti, eccettuato Busoni, nato una diecina d'anni dopo di lui, nessun pianista nostro svolse in quell'epoca una vera carriera concertistica europea e nessuno ebbe forse pari attestazioni di stima e di amicizia dai grandi del momento. Basti dire che un Liszt, un Bülow, un Rubinstein (Antonio) lo consideravano dei loro e che i maggiori critici di Parigi, di Londra, di Lipsia scrissero di lui come di una personalità di grande spicco.

Del resto tutto ciò era già *in nuce* quando, ancora fanciullo, muovendo dalla natía Carolei (Cosenza) egli si trasferì a Napoli per presentarsi al Conservatorio di S. Pietro a Maiella, di fronte alla commissione presieduta da Saverio Mercadante. Questi, ammirato e commosso, non solo dispose per la sua immediata ammissione, ma si adoperò per ottenere sussidi che ne consentissero la permanenza nella città partenopea. Durante i tre anni seguenti, intensi di studio al pianoforte, e anche in

armonia e contrappunto (col reputatissimo Miceli) il piccolo Rendano rivela già il suo talento. Le recensioni dei giornali di Napoli e di Roma sui concerti del piccolo pianista-compositore ne lodano senza riserve quelle doti di chiarezza, di gusto e di poesia che, estrinsecate attraverso un perfetto "giuoco" strumentale, costituiranno poi la personalissima fisionomia del futuro artista.

Tutto ciò non poteva non giungere all'orecchio del grande Thalberg che, già cinquantenne, trascorreva in quell'epoca giorni di riposo e di pausa, ma anche di lavoro, nella sua villa a Posillipo. Acuto osservatore del fecondo terreno musicale napoletano, il formidabile rivale di Liszt aveva già prodigato il suo prezioso insegnamento al giovanissmo Beniamino Cesi, portandolo a vincere, appena ventenne, il concorso per una cattedra al Conservatorio.

Non conosciamo i particolari del primo incontro del piccolo Rendano con il maestro, ma da un confronto di date possiamo desumere che il loro rapporto didattico sia durato circa tre anni, quanto bastava per lasciare un'impronta profonda nel fanciullo calabrese. Questi, per suo conto, andava già mietendo allori anche fuori casa, come ci dicono le recensioni di Roma, di Milano e di Firenze dell'anno 1866. Ma già il destino bussava alla porta, per una decisiva svolta. Thalberg, nel pieno della sua maturità, cedendo alle pressanti insistenze dei suoi impresari, decide di riprendere le sue tournées in Europa e in America. Gli duole di non poter completare la formazione pianistica di "Alfonsino", ma guardandosi intorno non vede chi possa sostituirlo nella delicata bisogna: non abbastanza "pianisti" gli anziani, non abbastanza "didatti" i giovani. Infine si decide per una meta tanto affascinante quanto rischiosa: Parigi. Commoventi le parole con le quali egli raccomanda a Rossini il suo piccolo allievo: "Caro Maestro, Le presento A.R. che suona come un angelo ed è compositore di alcuni deliziosi pezzi". Commovente il distacco: Thalberg lascia al suo allievo un cartoncino con la propria fotografia e la dedica: "per Alfonsino Rendano dal suo aff.mo S. Thalberg. Posilipo *(sic)* 14 Maggio 1867";

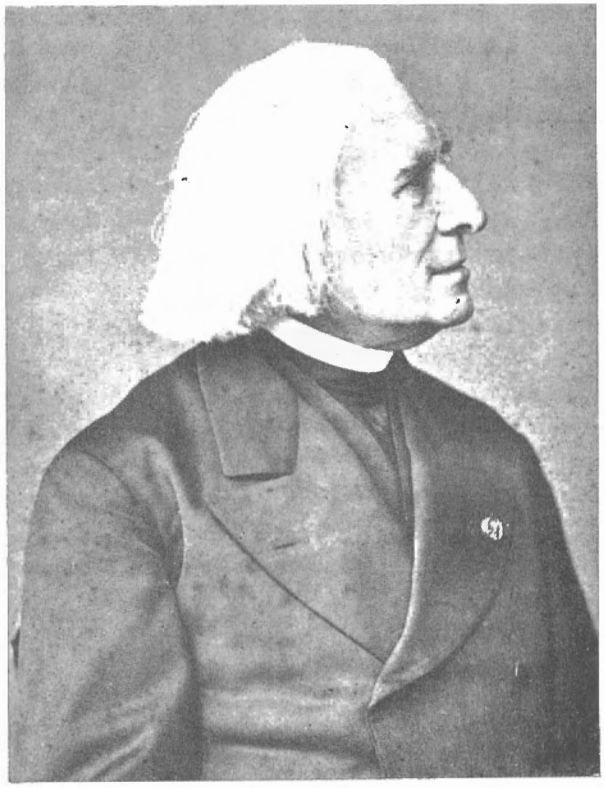


Alfonso Rendano (1890).

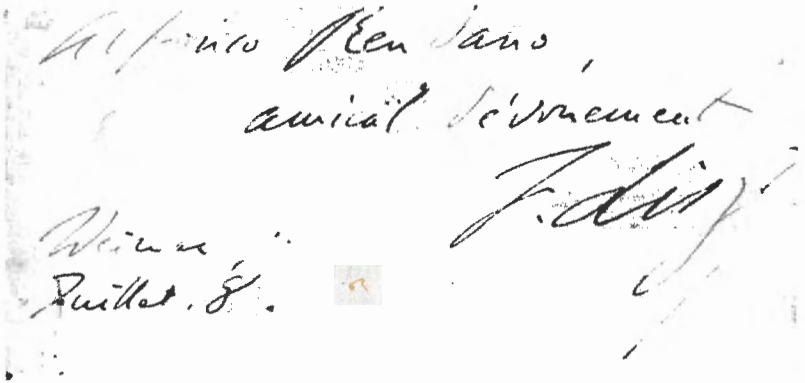
in alto, come autografo musicale, una progressione cromatica assai interessante e moderna.

L'accoglienza di Rossini è quanto mai affettuosa: invita il fanciullo a suonare, apprezza alcune sue composizioni e di slancio scrive all'amico Francescco Dall'Ongaro in favore "del giovinetto A.R., ch'io considero un piccolo genio destinato a onorare l'arte e la mia cara Patria". E Dall'Ongaro ottiene dal ministro Broglio una borsa di studio che permetterà a R. di mantenersi a Parigi per tutta la durata dei suoi studi. Questi si svolgeranno al Conservatoire de Musique, diretto da Auber, nella classe di pianoforte tenuta da George Mathias, notoriamente uno degli allievi prediletti di Chopin. (Non mento, dunque, se dico che — in linea didattica — Chopin è stato il mio bisnonno!). Della considerazione in cui Rossini teneva il piccolo connazionale fa fede anche una fotografia del grande pesarese con la dedica "à mon jeune collègue A.R. Gioacchino Rossini, Paris 2 Mai 1868". A Parigi la carriera dell'enfant-prodige procede a tempi ravvicinati. A un anno dal suo arrivo egli è già noto e ammirato nella maggior parte dei "Salons" della Ville lumière: dalle Soirées del sabato "chez Rossini" ai ricevimenti musicali di Adelina Patti, del principe Poniatowski, della contessa d'Agoult, fino a quelli della principessa Bonaparte. Entusiastiche le recensioni dei più reputati critici del momento, che sottolineano tutti la personalità del giovanissimo interprete, la stessa che lo distinguerà tra mille durante tutta la sua carriera. Mirabilmente sintetica la chiusa di un articolo su "Le Parlament": "Rendano non cerca l'effetto, ma lo ottiene con l'interpretazione pura e semplice dei Maestri."

Il '70 è un anno decisivo per il futuro del Nostro. In piena carriera già a diciassette anni e notissimo anche in Austria e Germania, egli, quando al termine di una sua tournée in Inghilterra ha notizia dello scoppio della guerra franco-prussiana, decide di non tornare a Parigi e di trasferirsi a Lipsia, dove potendo ancora usufruire del sostegno economico del Governo italiano, pensa di iscriversi nella classe di Composizione del famoso Conservatorio. Ricordo che, una delle rarissime volte che

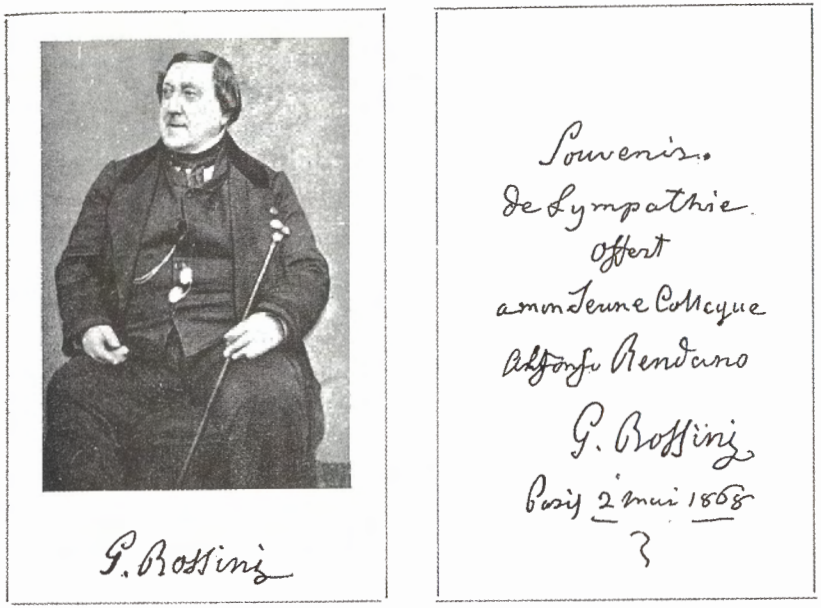


FRANZ LISZT.

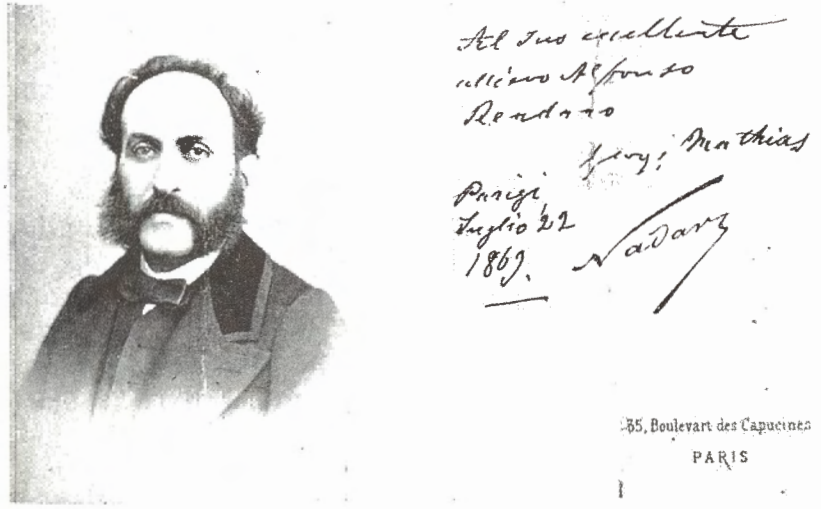


il Maestro mi parlò di sé, mi raccontò dell'aria stupita con cui il direttore, Carl Reinecke, lo aveva ricevuto domandandogli: "Cosa venite a fare qui?", episodio assai eloquente sulla considerazione di cui il giovane italiano godeva già nel severo ambiente germanico. Difatti la sua permanenza a Lipsia non si protrasse a lungo; dopo una serie di concerti acclamatissimi alla Gewandhaus, la famosa Società creata da Mendelssohn, R. si congedò dal Conservatorio per dedicarsi interamente alle numerose tournées che gli venivano offerte in tutta l'Europa. Frequenti i suoi ritorni in Inghilterra, favoriti dal famoso Jiulius Benedict, per récitals, concerti con orchestra e pubblicazioni di composizioni presso le maggiori Case editrici londinesi (Augener, Cramer Wood, ecc.) — In questo contesto spicca come avvenimento d'eccezione il concerto con cui la Regina Vittoria volle celebrare la riapertura del Palazzo Reale, dopo la lunga chiusura per lutto in seguito alla scomparsa del principe consorte. Protagonisti ne furono Rendano e il grande Joachim con il suo quartetto (lo stesso con cui più tardi R. presenterà al pubblico il proprio "Quintetto", composto nel '79). Nel penultimo decennio del secolo la vita di R. è totalmente presa dagli innumerevoli concerti nel centro e nord Europa, dove più fervida e organizzata è l'attività musicale: non mancano tuttavia frequenti ritorni in Italia, specialmente a Milano (per la già famosa Società del Quartetto) e a Roma, dove è sempre presente ai suoi concerti la musicalissima principessa Margherita.

Più tardi, devenuta Regina ella non perderà occasione per invitarlo a Corte, sia per programmi solistici che per esecuzioni di Concerti, accompagnati da complessi ridotti (così p. es. per il 2° Concerto di Chopin, accompagnato dal "Quintetto di Corte", con Sgambati al pf.). Assai indicativa anche la stima e l'amicizia che ebbero per lui figure eminenti come il Tommaseo, il Torraca, Pasquale Stanislao Mancini e Francesco De Sanctis. Interessante e determinante il giudizio della stampa (dopo i concerti ravvicinati di Rendano e di Anton Rubistein nel 1874) la quale, unanime, mette sullo stesso piano musicale il colosso russo, quarantacinquenne e nel pieno della sua mae-



GIOACCHINO ROSSINI.



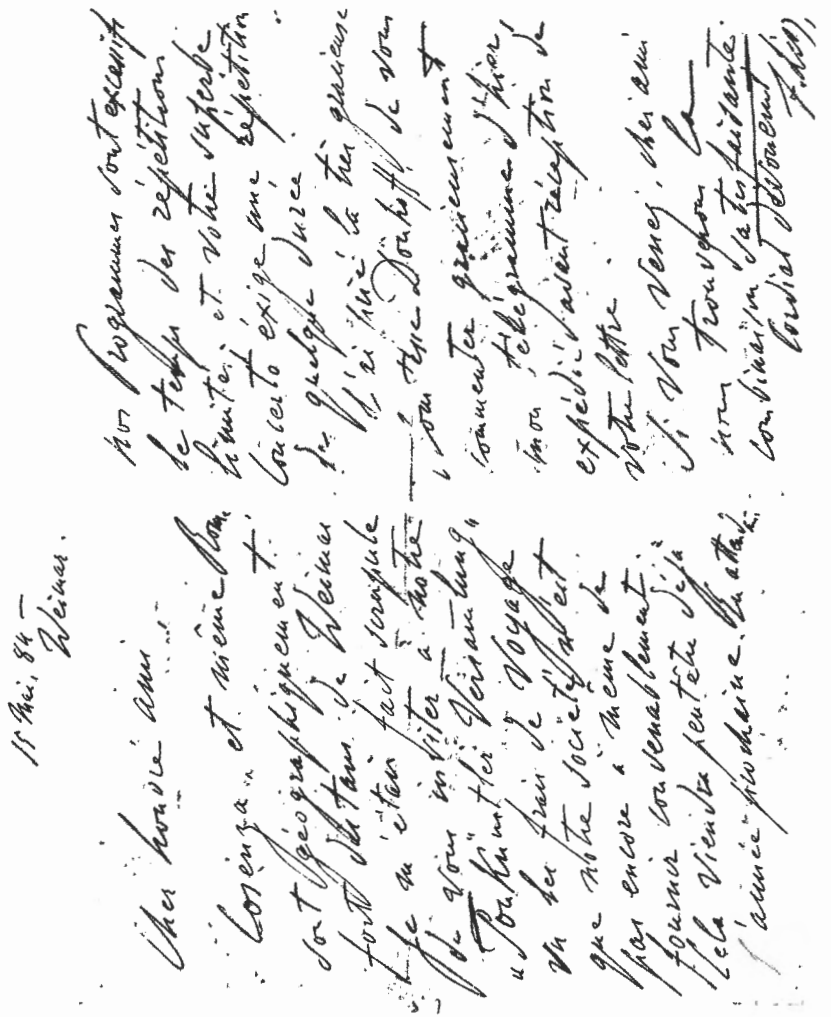
GEORGES MATHIAS.

stria, e il ventunenne italiano, attardandosi a delinearne le figure artistiche, opposte per carattere ma equivalenti per valore.

Qualche anno dopo verrà a Rendano il crisma del massimo pianista di tutti i tempi: Franz Liszt. Il primo incontro avviene a Vienna nell'80: un giovane di ventisette anni di fronte a un genio onorato e adorato in tutto il mondo; un'ammirazione reverenziale alla quale risponde un'immediata simpatia e considerazione; un'intesa che si trasformerà presto in affettuosa amicizia.

Molte e significative le testimonianze, fra cui le lettere del vecchio abate al giovane "Collègue et cher ami", con espliciti apprezzamenti per le sue composizioni, specialmente le due più importanti e recenti, il Concerto per pf. e orchestra (1878) e il Quintetto per pf. e quartetto d'archi (1879). Quest'ultimo fu presentato da Liszt in prima esecuzione nella residenza estiva del "Belvédère" alla presenza del Granduca e della consorte, nel luglio dell'80; al pianoforte l'autore, al violoncello il famoso Grützmacher e a voltar le pagine ... Liszt! Più tardi, in una lettera datata 15 maggio '84, Liszt assicura a R. il proprio interessamento per una prossima presentazione a Weimar del suo "superbe Concerto". Probabilmente la proposta di R. a Liszt era nata dal grande successo del pezzo alla Sala Costanzi, il 12 febbraio dell'84, per la "Società Orchestrale", quando la stampa romana decretò che l'autore doveva essere considerato "fra i migliori compositori moderni". E proprio a Roma si rinnoveranno gli incontri del giovane italiano con l'anziano vate, fin quasi all'anno della sua scomparsa, incontri preziosamente documentati da non poche lettere di Liszt a R. oltre che dai reportage di alcuni giornali romani. Uno di questi ci parla di un grande ricevimento in casa Rendano, presenti ministri, senatori e alte personalità della cultura e dell'arte: presente anche l'abate Liszt, padrino di battesimo dell'ultimo nato di R. il piccolo Franz.

Alla fine della serata Liszt non si rifiuta di porre le sue mani fatate sulla tastiera del grande Steinway, per una delicatissima improvvisazione "alla Chopin". Il momento magico vie-



Liszt a Rendano, da We

ne rievocato il giorno seguente (21 genn. '85) nel reportage del ventunenne D'Annunzio con parole alate e stranamente profetiche: "Eccolo, l'abate Liszt ...egli ha negli occhi qualcosa di soprannaturale ...L'ultimo eroe con la serena testa argentea, accompagnante il movimento delle mani, pareva sonasse l'altra sera l'elegia finale del romanticismo."

Appena un anno dopo le campane di Bayreuth daranno l'ultimo saluto al grande bardo.

A proposito dei rapporti di R. con Liszt mi sembra interessante riportare un episodio che mi fu raccontato dal mio maestro. R., ospite di Liszt a Weimar per un breve periodo, confidò un giorno al settantenne artista la sua intenzione di affrontare la gigantesca sonata op. 106 di Beethoven (quella di cui l'autore aveva detto: "fra cinquant'anni questa sonata darà molto da fare ai pianisti!") — Terminato il pranzo Liszt invitò l'ospite nel suo studio e si sedette al pianoforte; sul leggio l'op. 106 ... Qui Rendano tacque. Ansioso gli chiesi: "Gliela accennò?". Dopo un silenzio, che mi parve eterno, la risposta: "No, la suonò...tutta, e mi parve di veder sorgere davanti a me un monumento ..."

È soltanto nei primi anni del '900 che avrà inizio il periodo "romano" di R., dopo il suo definitivo trasferimento nella capitale. Ma tra questo periodo e quello giovanile del vagabondaggio concertistico s'interpone, nell'ultima parte del secolo passato, un periodo che potrebbe chiamarsi di "stasi produttiva". Un decennio e più, logisticamente fermo ma creativamente in movimento: Napoli e Cosenza i poli di "residenza", l'opera *Consuelo* e l'enorme lavoro di ampliamento del repertorio pianistico quelli di attività. La soddisfazione per l'invito rivoltogli dal ministro Coppino ad assumere una cattedra a Napoli, in quel Conservatorio dove fanciullo aveva mosso i primi passi sulla via della musica, si tingerà presto di amarezza. R. non vuole e non può sottomettersi al cosiddetto sistema didattico "parallelo", che escludendo qualsiasi distinzione di merito artistico, obbliga all'insegnamento anche primario tutti i docenti. Si fa quindi propugnatore di una riforma verso un sistema "graduale" che distingua, dalla fase di base e di avviamento, una fase di formazione e di perfezionamento, come in quasi tutti

gli Istituti stranieri. La proposta, ovviamente ostacolata da tutti gli interessati al mantenimento dello *status quo*, cade, sicché al maestro non resta che dimettersi.

Non si arrende per questo e crea in Napoli un Istituto Musicale, al quale chiama due giovani ma già valorosi pianisti: Alessandro Longo e Francesco Cilèa (proprio il futuro autore della *Adriana*). Pubblica anche un ragionato e documentato "studio" dimostrativo sull'argomento, confortato dall'adesione scritta dei direttori dei più famosi Conservatori europei.

Intanto l'avvio di un'impresa commerciale, creata soprattutto a beneficio dei fratelli, lo convince a trasferirsi con la famiglia a Cosenza dove, acquistata una villa, tuttora esistente, si mette al lavoro riuscendo miracolosamente a conciliare le cure amministrative con quelle del suo studio al pianoforte e del comporre. Non sappiamo se, negli ultimi anni della sua permanenza a Parigi ('69-'70) R. abbia avuto occasione di conoscere George Sand personalmente (cosa anagraficamente possibile), ma possiamo facilmente presumere che egli abbia avuto almeno la curiosità di leggere alcuni dei romanzi dell'amante di Chopin, e che la poetica, misteriosa figura di "Consuelo" l'abbia colpito, ispirandogli nell'età matura il desiderio di incarnarla musicalmente in un "Dramma lirico" (preziosa indicazione questa delle intenzioni dell'autore e dei confini etico-musicali della sua creazione).

Diremo brevemente che, malgrado la quasi completa mancanza di "azione" nell'argomento e la poco felice realizzazione librettistica, l'opera ottenne, non tanto alla "prima" (Torino 1902) quanto nelle numerose repliche in Germania, splendidi successi e approfondite recensioni dei maggiori critici dell'epoca, in quanto espressione di un talento nobilmente poetico creatore di un'opera "italiana" sì, ma "diversa" da tutte le altre del momento. — Quanto a quello che si potrebbe chiamare il "nuovo corso" della sua attività pianistica, esso si paleserà ben presto, già negli annunci dei "cicli" musicali, che via via appariranno nelle principali città italiane, a partire dai primi anni del nostro secolo. — Un'occhiata panoramica al program-

ma complessivo, suddiviso in numerose audizioni (ben 20 per l'*exploit* romano), è sufficiente per rendersi conto della titanica impresa e dei suoi fini artistici e culturali. Basti citare la serie delle 32 Sonate beethoveniane, dei 24 Studi di Chopin (oltre i 18 Notturni, gli Scherzi, le Ballate), di gran parte del Clavicembalo ben temperato e insieme molti pezzi di rara esecuzione in concerto. Un intento dunque di alta educazione musicale, ben al di sopra della esibizione fine a se stessa. Questo "messaggio", come già a Milano, Firenze e Napoli, costituì anche a Roma un forte richiamo per tutti gli appassionati e anche per molti giovani, ma per altro verso suscitò non poco allarme nell'ambiente scolastico romano specialmente fra i numerosi docenti.

Nondimeno, a dispetto dell'assenteismo ufficiale, si formò presto intorno al maestro un folto stuolo di giovani che, in via privata, vollero giovarsi del suo insegnamento, derivandone e trasmettendone le peculiari caratteristiche tecniche e stilistiche. Di questa "famiglia d'arte" ho avuto la fortuna di far parte anch'io, dall'inizio del mio studio fino al diploma ed oltre, per un periodo che considero parte essenziale della mia vita musicale e affettiva.

Il debutto romano di Alfonso Rendano era avvenuto al Teatro Valle nel 1865, quand'egli era appena dodicenne, e a Roma nel 1925 egli dette il suo ultimo concerto, che ricordo come una grande, commovente festa musicale. Sei anni dopo fummo chiamati a dargli l'ultimo saluto.

In ogni campo — tanto più in quello dell'arte — si conta per quel che si è o si è stati, certo, ma soprattutto per quel che si lascia in eredità di opere. Anche sotto quest'aspetto la figura di R. costituisce indubbiamente una "presenza" nel nostro Ottocento strumentale, precedentemente alla cosiddetta "generazione dell'Ottanta" (Respighi, Casella, Pizzetti, Malipiero) rappresentativa dell'Italia musicale moderna. Compagni di cordata i suoi contemporanei Martucci e Sgambati, che formano con

lui la triade degli italiani — pauci sed electi — protesi a comporre musica da camera e sinfonica quando la attenzione del pubblico, della critica e della maggior parte dei musicisti era volta, specialmente in Italia, al melodramma imperante. Insigni pianisti nell'epoca aurea del pianoforte, era naturale che la loro creatività si volgesse soprattutto a questo strumento e che, anche per questo, essa riflettesse alquanto l'influenza dei quattro grandi del pianismo romantico: Chopin, Schumann, Mendelssohn, Liszt. Tuttavia ad essi va riconosciuta una distinta personalità, che in Rendano ci sembra assurgere a una autentica originalità. Egli, infatti, pur palesando la derivazione romantica, sembra volerne alleggerire i legami e la atmosfera, volgendosi indietro e intorno alla ricerca di nuove e più fresche espressioni: alla mediterranea luminosità, alla vivacità e al sintetismo di Domenico Scarlatti (presenza mirabilmente rivissuta nelle "Tre Sonatine in stile antico", nel "Minuetto", nella "Gavotta" e altrove), ma anche a quel mondo di ricordi dell'infanzia, immersi nel "clima" della natìa Calabria e segnati dal suo "melos", con una intuizione isolata e precorritrice dell'importanza dell'humus popolare come elemento innovatore. Da questo secondo "filone" scaturisce tanto quella deliziosa pagina che è "Il Montanaro Calabro" quanto la "Canzone Calabrese", inserita come "trio", cioè come parte centrale, nel brano intitolato "Alla Gavotta"; come pure il 2° tempo della "Sonata Caratteristica" ("Strenna di Capodanno"). Fra l'altro questi pezzi costituiscono un raro esempio, nella musica pianistica, di vocalità "en plein air", dove il canto solitario, lungo e spaziato, sgorga libero e puro, pago di se stesso.

Del resto, anche al di fuori di questi particolari aspetti, non v'è dubbio che la "cantabilità" sia uno degli elementi-base della scrittura rendaniana, così come lo era stato della sua arte pianistica, *secundum naturam* ma anche per derivazione. La thalberghiana "Arte di cantare al pianoforte", assorbita dal fanciullo prodigio e nota dominante della sua maturità pianistica, la ritroviamo infatti, sotto vari aspetti e con differenziate estensioni, nella maggior parte della sua produzione. Nella qua-

le peraltro va rilevato, perché estremamente interessante, l'elemento ritmico, che si snoda in disegni di un'originalità non riscontrabile in altri italiani dell'epoca: ora nervosi e guizzanti, con chiara predilezione per i valori sincopati, ora fusi nella linea melodica, essi conferiscono al discorso una "tournure" e un respiro personalissimi. Ci sembra pertanto che, anche sotto questo aspetto, Rendano meriti una collocazione a parte nella sua epoca.

Nei miei ricordi di ragazzo è impressa l'emozione musicale e poetica di un suono di profonda dolcezza, di una cantabilità e di un "legato" di cui oggi è difficile avere un'idea, di una pura ma intensa espressione rivelatrice dei più alti significati della musica, accanto a una viva, arguta, talvolta bizzarra natura affiorante in non pochi momenti della sua creatività.

Alla base un estremo rigore morale di fronte all'arte e una profonda coscienza del rispetto che le è dovuto da chi crea come da chi interpreta o guida. Infine una scelta ideale, alla luce di un finissimo gusto, nel contemperare i diritti della fantasia con i doveri della logica musicale.

Questo il suo "credo", questo il suo insegnamento.

RODOLFO CAPORALI

Come primaria fonte di notizie su A.R., è doveroso citare il volume a cura di Guido Puccio (ed. Angelo Signorelli - Roma 1937). In esso, dopo vari scritti rievocativi dovuti a Dante Caporali (mio padre), Ugo Fleres, Ottone Schanzer e Ugo Ruffolo (genero del maestro), se ne illustra la poliedrica attività riportando, anche fotograficamente, le molte testimonianze di ammirazione che ne accompagnarono la vita artistica.

Specifiche illustrazioni dell'attività compositiva si trovano in testa ai vari volumi pubblicati tra il '75 e l'82 a cura dello scrivente, di Sergio Cafaro, di Folco ed Elena Perrino (2 vol. di Composizioni pianistiche, il "Quintetto", il Concerto per pf. e orch. e l'Allegro per 2 pf. - tutti in ed. Curci - MI). Nel 1988 la Calabria Letteraria Ed. ha pubblicato un pregevole "studio" di Angela M. Rossano. Nel 1993 in ed. ERMITAGE (BO) è uscito un C.D. con il "Quintetto" e Nove Composizioni pianistiche (pf. R. Caporali).

Vicende romane della eredità del Cardinal Mazzarino

Il Cardinal Mazzarino — del quale Italia e Francia si contendono la straordinaria figura — aveva un alto concetto della grandezza e dell'importanza di Roma ed aspirava — come tantissimi altri anche "forastieri" — a "stabilire la sua famiglia in Roma" (come dice in una lettera familiare). Il padre, Pietro (di Girolamo, di Gio. Battista) Mazzarino (1576-1654) venuto dalla Sicilia ma vissuto a Roma come "familiare" del Connestabile Colonna e suo governatore per alcuni feudi in Abruzzo, aveva sposato una gentildonna romana, Ortensia Bufalini[1].

Rimasto vedovo (1636) Pietro risposò nel 1646 una Orsini: Porzia. Nel 1652 aveva ricevuto la cittadinanza romana e fu successivamente ascritto al patriziato.

Giulio Mazzarino (1602-1661), cresciuto in Casa Colonna ("la più grande, illustre, fastosa Casata d'Italia"[2]) ed educato insieme con i figli del Connestabile, si faceva apprezzare per la finezza delle sue maniere e la sua eleganza, con uno "charme" riconosciuto anche dai suoi detrattori. Gli fu affidato (nel 1619)

[1] I BUFALINI avevano in Città di Castello due antichi, splendidi palazzi. L'AMAYDEN dice "Sono da più di 150 anni che hanno 'Stato' in Roma, onde si possono chiamare Romani." Imparentati con famiglie principali: il "magnifico sig. Giov. Battista Bufalini "aveva sposato Diana (figlia di Giuliano) Mancini, sorella di quel Lorenzo, cugino del Papa Clemente X, che nel 1552 aveva sposato Olimpia de' Massimi. Da Ottavio Bufalini e da Francesca Belloni — gentile poetessa, "familiare" della Principessa Anna Colonna alla quale dedicava i suoi versi — nacque Ortensia (1646-1690) sposa di Pietro Mazzarino. Un fratello di lei era abate, l'altro Commendatore dell'Ordine gerosolimitano di Malta, entrambi "familiari" di Casa Colonna. Ortensia era stata tenuta a battesimo dal Connestabile Colonna.

[2] UMBERTO SILVAGNI: *"Il cardinale Mazzarino"* Torino, Bocca, 1926.

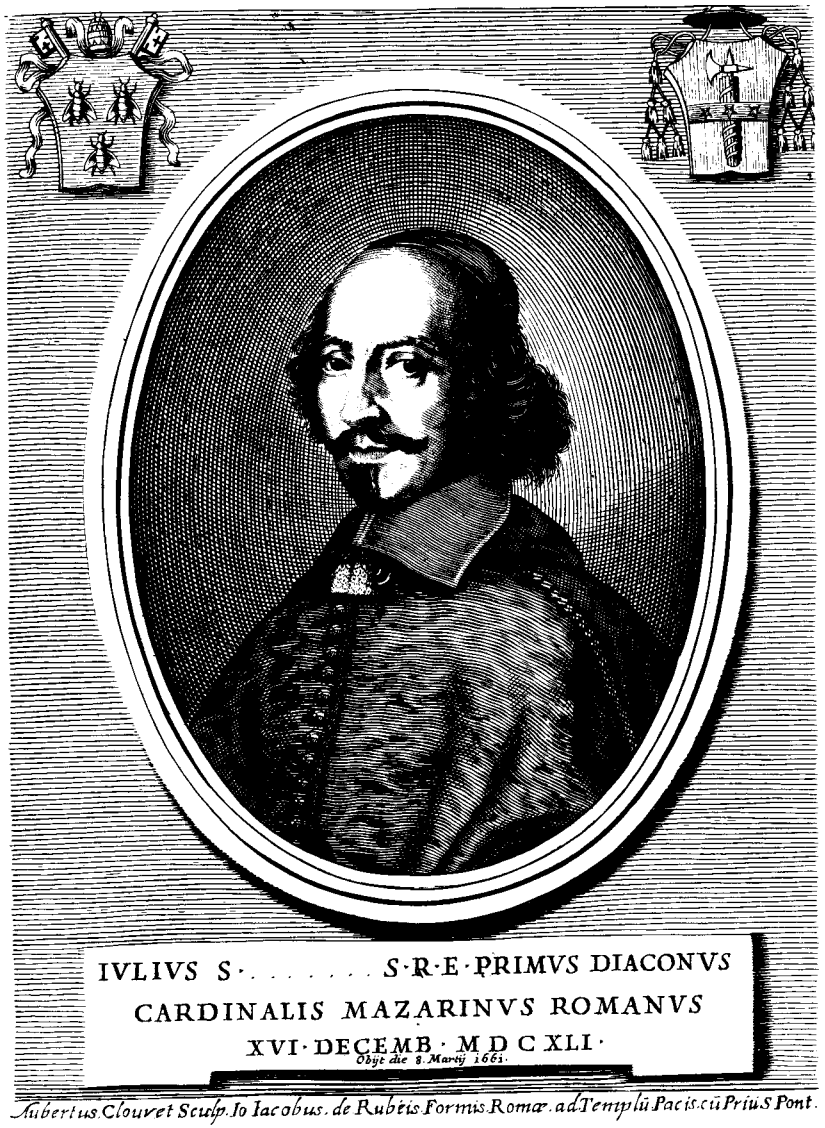
l'incarico di accompagnare in un viaggio in Ispagna uno dei figli del Connestabile, Don Girolamo (poi Cardinale), di poco più giovane di lui, con quale divideva la stanza e le frequentazioni. Ciò che tuttavia deviò Mazzarino dalla vita romana fu la sua conoscenza con il Cardinale de Richelieu dopo la Guerra di Piemonte ed i fatti di Casale, per cui il Primo Ministro di Luigi XIII mise l'occhio sulle sue qualità diplomatiche e lo prese al servizio del Re di Francia al quale lo raccomandò morendo (4.12.1642). Mazzarino aveva allora 40 anni, Cardinale da appena dieci mesi.

Gli alti compiti della sua nuova posizione non gli impedivano di sentire la nostalgia della famiglia e, sentendosi solo — come dichiara — chiamò a Parigi i suoi parenti (1646): Dieci nipoti, figli delle sue due sorelle (otto Mancini; due Martinozzi), che amava svisceratamente e che fece educare brillantemente mettendo in valore le loro qualità e procurando loro, poi, matrimoni prestigiosi con Principi del Sangue e con esponenti della più alta aristocrazia, dandosi in tal modo l'appoggio di "docili pedine da collocare sul proprio scacchiere"[3]. Le "pedine" avevano caratteri tutt'altro che docili[4]. Viene fatto di medita-

[3] Concetto Pettinato: I letti di Mazzarino (*Il Tempo*, 17.6.1962, N° 166, pag.3.

[4] Per memoria ne riportiamo i nomi:
MANCINI: Da Girolama Mazzarini (1614-1656) sposa (1634) a Michele-Lorenzo Mancini (1610-1650):

1) *Laura*: (1635-1657, spos. (1651) a Louis, Duc de Mercoeur, de Lorraine, de Vaudemont (ramo di Bourbon-Vendôme).
2) *Michele-Paolo*: (1636, morto eroicamente nel 1652).
3) *Olimpia*: (1639-1708) spos. (1651) a Eugenio-Maurizio di Savoia-Carignano, Conte di Soissons.
4) *Maria*: (1640-1715) spos. (1661) a Lorenzo-Onofrio Colonna, Duca di Paliano, Gran Connestabile del Regno di Napoli, Viceré d'Aragona, Grande di Spagna.
5) *Ortensia*: (1646-1699) spos. (1662) a Charles-Armand de la Porte, Duc de La Meilleraye, Gran Maestro dell'Artiglieria, Pari di Francia, poi Duca Mazzarino (nipote di Richelieu).
6) *Alfonso*: (1648), morto accidentalmente a 12 anni.



Il Cardinale Giulio Mazzarino (stampa, dal ritratto di H. Clouet)

re sulle vicende dell'eredità di Mazzarino nel costatare come le sue smisurate ambizioni politiche e familiari siano state, in definitiva, vanificate ed abbiano incontrato tanta ingratitudine nei suoi discendenti i quali, poi, naturalizzati francesi, non tardarono a veder dissipato l'enorme patrimonio con la dispendiosa vita di Corte, i processi e, nel tempo, con la Rivoluzione francese, dove molti di loro finirono sulla ghigliottina.

Vediamo che Mazzarino, che teneva l'occhio attento su Roma, nel 1644 — quando era da soli due anni il Primo Ministro del giovane Luigi XIV — fece acquisto in Roma di una delle più importanti e meglio situate dimore, quel palazzo al Quirinale — di fronte al Palazzo Pontificio e a Palazzo Colonna — con i giardini e terreni adiacenti, cedutogli da Casa Lante della Rovere, e che arricchì ed ornò, arredandolo sontuosamente. Anche se personalmente non vi abitò, ne concesse l'uso al Cardinale Francesco-Maria Mancini, suo cognato, Domenicano[5] —

7) *Filippo-Giuliano*: (1647-1707) Duca di Nevers (e suoi discendenti).

8) *Maria-Anna*: (1649-1687) spos. (1662) Maurice-Godefroy de La Tour d'Auvergne, Duc de Bouillon, d'Albret, de Château-Thierry (nipote del Gran Turenne).

* * *

MARTINOZZI: da Laura Mazzarino (1614-1685) spos. (1634) al Conte Gerolamo Martinozzi:

1) *Anna-Maria*: (1639-1672) spos. (1654) ad Armand, Prince de Bourbon-Conti (fratello del Gran Condé ostile a Mazzarino).

2) *Laura*: (1649-1687) spos. (1656, a soli 15 anni) ad Alfonso IV d'Este Duca di Modena. La loro figlia Maria-Beatrice sposò (1685) Giacomo II Stuart, Re d'Inghilterra.

[5] Francesco-Maria Cardinale MANCINI, Patrizio romano, Domenicano, nato nel 1606, morto il 29.6.1672 a Marino. Creato Cardinale Diacono da Alessandro VII il 5.4.1660. Mazzarino gli aveva assegnato una pensione annua di duemila scudi "per trattenersi con honorevolezza, convenendo così alla qualità, che VS. tiene hora, di zio di tante Principesse". I nipoti VELLI gli eressero sontuosa tomba nella Cappella Mancini (di S. Giacomo) all'Aracoeli, che egli aveva restaurata in onore dei genitori. Umile, pio, corpulento e di poca salute, lasciò erede (testamento rog. Pacichelli, 15.6.1672) il nipote Lorenzo Velli, il quale rinunciò in favore del cugino Filippo-Giuliano Mancini Duca di Nevers. Vedi: Archivio Capitol., Fondo Velli, Cart. 42, Categ. 3, sez. 4: "Eredità Mazza-

che lo abitò dal 1661 fino alla morte nel 1672 — ed ai nipoti Mancini-Nevers, i quali vi dettero sontuosi ricevimenti e lo vendettero in seguito al Principe Rospigliosi, fratello di Clemente X, nel 1764.

Altro segno del suo interessamento per Roma si può vedere quando, nel 1646, diede incarico a suo padre Pietro di acquistare una cappella gentilizia nella chiesa di Aracoeli — che è sempre stata considerata come il Pantheon delle grandi casate romane — approfittando del fatto che i suoi cognati Bufalini avevano intenzione di cedere la loro bella cappella — quella a destra entrando — decorata nel 1484 con gli affreschi del Pinturicchio[6]. All'Aracoeli anche Casa Mancini aveva una propria cappella, intitolata a San Giacomo.

Nel 1650 Mazzarino incaricò Martino Longhi il Giovane dell'intero rifacimento, "a fundamentis", della chiesa dei Santi Vincenzo e Anastasio a Fontana di Trevi, alle pendici del Quirinale, chiesa che era parrocchia dei Mancini i quali vi possedevano cappella gentilizia. Sulla facciata della chiesa spicca lo stemma di Mazzarino — un fascio littorio — accanto ad un busto muliebre che dicono possa raffigurare la nipote Olimpia (poi Savoia-Soissons, che fu madre del valoroso Principe Eugenio). Ma là dove maggiormente si fa sentire l'aspirazione a raffermare la sua famiglia nell'Olimpo romano è nel suo testamento, fatto a Vincennes pochi giorni prima di morire[7] a soli 59 anni. Mazzarino, inconsolabile per la morte prematura di due giovani maschi di Casa Mancini e poco diposto verso il terzo (Filippo-Giuliano), volendo perpetuare il cognome Mazzarino si risolse a trasmetterlo, con titolo ducale, al marito della più giovane delle sue nipoti, quella che verso di lui si mostrava più

rina lasciata dal card. F.M. Mancini a suo nipote Lorenzo Velli e dal medes° rinunciata a Filippo Mancini Duca di Nevers".

[6] ATTI ASCANIO BARBERITO, Not° Capit.°, 4.4.1646, nell'Officio de' Cesarini a piazza Sciarra, fol. 663. (Archivio Capitol°, l.c. e cfr. "Strenna dei Romanisti" 18.4.1992, pp. 71/78).

[7] ATTI VASSEUR & SOUJON, Paris, 6.III.1661 (in archivio c.s.)

affettuosa: Ortensia. Scelta infelice, come è risaputo. Perché Charles-Armand de la Meilleraye, sposato due mesi prima, anche se molto innamorato di sua moglie, era insano di mente[8].

Per i beni di Roma il Cardinale costituisce un fidecommesso in forma di "secondogenitura" (con "moltiplico", vale a dire accumulo delle rendite) a favore del secondogenito nascituro di suo nipote Filippo-Giuliano sopracitato quando avrà compiuto 25 anni. E dopo di lui, con meticolosa e complicata precisazione, in linea primogenita, di maschio in maschio, con *l'obbligo di risiedere nella Città di Roma*, portando il solo cognome Mancini. "Desiderando il Testatore che la Casa Mancini continui in Roma ove è antichissima ed illustrissima, dona, e fa legato (omissis) ed istituisce e nomina di sua bocca suo Erede nel suo palazzo di Roma ed in tutti i mobili, diritti, ed altri effetti che gli appartengono nella Città di Roma (...) il sopradetto Marchese Mancini suo Nipote al quale sostituisce per i detti beni di Roma il secondogenito ed i figli maschi del Sig. Marchese Mancini et il primogenito maschio, p. rappresentatione perpetua 'in infinitum' di maschio in maschio e di primogenito in primogenito (omissis). A mancamento di discendenza diretta, al secondogenito del Duca Mazzarini ed i suoi figli maschi... alle stesse conditioni che portino il solo nome ed arme di Casa Mancini e *dimorino in Roma*, dovendo però prevalere in caso di mancanza il nome Mazzarini."

Elencando i suoi possessi a Roma, aggiunge: "e poiché detto Palazzo (al Quirinale) può essere inutile alla Casa Mancini, possedendo questa Casa un altro Palazzo da sette-ottocento anni,[9] dà facoltà di venderlo, però non prima che l'erede desi-

[8] Tra l'altro, Luigi XIV dovette intervenire per impedirgli di castrare, a martellate, i capolavori di statuaria greco-romana importati dal Cardinale dall'Italia (120 statue, più i busti ecc.) Ne fa una divertente allusione l'abate Francesco Velli scrivendo, in data 31.1.1671 al sig. Cammillo Lelli a Parigi: "Attendo di sapere qualche nova e se il Duca Mazzarino a mai rimesso in forma con sua moglie quel membro ch'haveva rotto alle sue statue."

[9] Il Palazzo Mancini al Corso, col contiguo Vicolo del Mancino, è stato magnificamente ed esaurientemente illustrato da Armando Schiavo (Banco di

Il Cardinale Francesco M. Mancini (stampa, da B. Bonacina)

gnato alla secondogenitura abbia compiuto 25 anni e *dimori attualmente a Roma*". "Il Testatore dona inoltre al nipote la serie di sette arazzi "Gobelins" rappresentanti gli Atti degli Apostoli, "da *portarsi a Roma*".

Ma al suddetto nipote Filippo-Giuliano aveva già donato, da vivo, il Ducato di Nivernais (Nevers, "vasto come una provincia") da lui acquistato dai Gonzaga Duchi di Mantova (1659); il Ducato di Donzy; il castello di Fresnes e la maggior parte del "Palais Mazarin", Rue Neuve des Petits Champs a Parigi (poi sede del Collège des IV Nations da lui fondato) ed altri beni mobili ed immobili.

Filippo-Giuliano, nato a Roma nel 1647, morto a Parigi nel 1707, Duca di Nevers, aveva sposato "la più bella persona della Corte" (come dice Saint Simon), Maddalena-Diana de Damas de Thiange, nipote di Madame de Montespan e in gran favore alla Corte di Luigi XIV. Esecutore testamentario per Roma ed amministratore del "moltiplico", Mazzarino istituisce e nomina il Cardinale Mancini, suo cognato, con facoltà di nominare altro amministratore e obbligo di reimpiego dei frutti.

Mazzarino aveva come sua persona di fiducia, anzi, "*alter-ego*" in Roma, l'abate Elpidio Benedetti[10] poi "attaché" all'ambasciata di Francia a Roma, suo ammiratore e biografo, ed il Cavalier Maccarani, entrambi preziosi per il reperimento e l'ac-

Sicilia, 1969) e da Nello VIAN. Il Duca di Nevers ne affidò il rifacimento, nel 1662, a Carlo Rainaldi. Luigi XIV lo acquistò nel 1726 per farne la sede dell'Accademia di Francia.

[10] L'abate Elpidio BENEDETTI, lautamente remunerato da Mazzarino, si era costruito al Gianicolo una bella villa, che chiamò "la Benedetta", ad opera dell'architetto Basilio Bicci. Sull'ingresso si leggeva "Benedictus Dominus".

All'interno, riccamente decorato (P. da Cortona; T. Laureti; F. Allegrini; G.F. Grimaldi; ecc.) ed arredato, si vedevano ritratti di Re di Francia e di personaggi dell'epoca, tra cui Mazzarino, Maria Mancini, il Papa, ecc. L'abate lasciò la villa, per testamento, al Duca di Nevers, dal quale passò al Conte Giraud che, per la sagoma dell'edificio, la chiamò "il Vascello". Teatro dei combattimenti della difesa di Roma nel Giugno 1849, divenne proprietà di Giacomo Medici, l'eroe del "Vascello".

Albero Genealogico di casa MANCINI (con stemmi) (Franc. Muguet: 1660, da un'opera di Gio. Camillo de Liscis).

quisto di tanti capolavori che, dal Palais Mazarin, finirono, per fortuna, al Louvre. Per l'amministrazione si serviva di agenti ed esattori, quali l'abate Mario-Saverio Mazzocchi, il signor Giuseppe Gallo, computista, il signor Filippo Tagliavacca, mantovano, figlio del Cavalier Giovan-Francesco, "domestico" del Cardinal Mancini, Nell'assumere la gestione della successione il Cardinal Mancini scelse, secondo quanto lo autorizzava il testamento, come persona di sua fiducia un nipote, Lorenzo Velli (1662-1714)[11].

Questi, insieme col fratello Francesco, Canonico di S. Giovanni in Laterano e abate di Clairac (morì nel 1694), ebbe una parte non irrilevante negli intricati e litigiosi sviluppi e maneggi dell'eredità Mazzarina. Erano figli di Giacomo Velli, "romanus patricius", e di Olimpia Mancini sorella di Lorenzo e quindi cognata del Cardinale Primo Ministro.

Morto il 29.6.1672 il Cardinal Mancini usufruttuario, Filippo-Giuliano di Nevers volle scegliersi un altro amministratore per la successione fiduciaria, in persona del signor Tagliavacca, più docile a chiudere un occhio sui tentativi di detto Duca di mettere la mano sulle rendite. Lorenzo Velli dovette quindi consegnare a Tagliavacca i libri contabili e i rendiconti[12]. Ma Lorenzo venne riconfermato con sentenza "coram Cavallerini", contro la quale Nevers fece ricorso "coram Vallato", che vinse.

In quello stesso anno 1673 il Duc Mazarin — nell'interesse della consorte ma con l'opposizione delle altre sorelle —, intentò una *"querelle d'Auvergnat"* a Filippo-Giuliano per rivendicare la sua parte della eredità dei genitori della moglie, morti da 20 anni. È bene sapere che il folle Duc Mazarin — che sperperò l'enorme patrimonio proprio e quello venutogli da Mazzarino — aveva la manìa dei processi. Ne fece oltre 300, che perdeva quasi regolarmente (Abate Choisy). E perse anche questo (nel 1681).

I due fratelli Velli, che vediamo impegnati — anche giovandosi della loro ottima conoscenza della lingua francese — in una nutrita corrispondenza e volenterosa collaborazione con i parenti francesi (tentando anche di riconciliare il Duc Mazarin con la moglie) ne ricevono ampollose protestazioni, ringraziamenti e complimenti nell'uso dell'epoca — quello che i francesi chiamano *"l'eau bénite de Cour"* — firmandosi *"vostre très humble et très affectionné serviteur et Cousin"*, ma (come scrive il Canonico Velli al fratello da Parigi il 25.7.1670) "trattano con gran compitezza e cortesissime esibittioni che usano ogni volta che non si tratti di un minimo loro interesse". I due fratelli debbono districarsi tra liti e pettegolezzi familiari. Tagliavacca riesce, per un certo periodo, a farsi affidare l'amministrazione dell'eredità giacente. L'abate Velli riferisce: (4.7.167, a Monsieur Mérigot intendente del Duca Mazzarini) *"Il ne faict icy que vivre en gentilhomme, usant les meubles et faisant une furieuse dépense dans la maison et pour parler seulement de*

[11] VELLI. In origine si chiamavano Arlotti e dicevano di poter dimostrare la loro discendenza dalla "gens" Annia. Possedevano, dal Cinquecento, un palazzo in piazza Margana e cappella all'Aracoeli (tra Astalli e Savelli) e a S. Pietro in Montorio. Antonio (di Muzio) Velli fondò una commenda della "Sagra Religione dei Cavalieri di Malta" (rog. Capponi, 26.2.1643) poi restituita alla famiglia e convertita in "beneficio" per il sacello. Alla morte senza discendenza dell'ultimo di Casa Velli, Lorenzo, marito di Gerolama Cardelli, la Cappella passò, per suo testamento (Atti Abbadoni, 5.9.1712) al nipote Antonio (di Asdrubale) Cardelli.

[12] V. ARCHIVIO CAPITOLINO, l.c.: fasc. 7 "Relattione delle violenze usate a Lorenzo Velli per farlo cedere l'amministrazione dell'eredità Mazzarina."

Per chi abbia curiosità di conoscere come si estinse la discendenza di Mazzarino, possiamo darne un breve riassunto: NEVERS: Il primogenito di Filippo-Giuliano, primo Duca di Nevers, dal nome di Philippe-Jules-François, (1675-1768) Prince de Vergagne, *"Compagnon de débauche du Régent"* (Saint Simon) da Anna-Maria Spinola ebbe un figlio: *Jules-Barbon* (1716-1798) sposato a Hélène de Phé lipaux, sorella del Ministro de Maurepas. Fu Accademico e Pari di Francia, Ambasciatore di Francia a Roma, Parigi, Londra, poeta. Imprigionato sotto il Terrore. Non ebbe discendenti maschi, per cui la linea dei Duchi di Nevers finì *"en quenouille"*, di figlia unica in figlia unica, nelle case di Pontchartrain, Brancas, Fouquet de Belle-Isle, Cossé-Brissac (quasi tutti ghigliottinati) e Noailles d'Ayen. La "secondogenitura", da Jacques-Hyppolite, detto "le Marquis Mancini", colonnello di fanteria, sposato (1724) ad Anne-Louise de Noailles, nacque una figlia unica, che sposò nel 1738 il Principe di Polignac.

l'escurie il y a quarante chevaux...". Sarebbe lungo e superfluo dilungarsi sulle cause giudiziarie nelle quali si palleggiarono gli "azzeccagarbugli" delle due parti tra il 1667 e il 1731, anno della morte del Duc Mazarin[13].

Nel 1701 il secondogenito Mancini-Nevers, Jacques-Hyppolite, compie 25 anni ed è quindi autorizzato ad entrare in possesso della eredità per la "secondogenitura", che suo padre (che muore poi a 66 anni nel 1707) lo aiuta a dissipare.

Ormai francesi e più ricchi di titoli che di beni, gli eredi a poco a poco si disfanno delle proprietà in Roma, dove hanno rinunciato a dimorare, come sarebbe stato stabilito dal testamento.

In tal modo appaiono frustrati i sogni romani del potente Cardinal Mazzarino, del quale rimane a Roma, dopo tutto, solo lo stemma sulla facciata dei SS. Vincenzo e Anastasio a Fontana di Trevi e la via a lui intitolata ai piedi di Montecavallo.

CARLO CARDELLI

[13] MAZZARINO-LA MEILLERAYE: Il Duc Mazarin morì nel 1731 a 82 anni, "dimenticato da tutti", dice Mongrédien. Suo figlio Guy-Paul-Jules, sposato a Louise de Rohan-Soubise, ebbe una figlia unica, Charlotte, che da Emmanuel de Durfort, Duc de Duras, ebbe una figlia, Louise, sposata a Louis d'Aumont de la Rochebaron de Villequier, che prese il titolo di Duc Mazarin che trasmise alla figlia unica Louise-Félicité-Victoire (1753-1826) insieme con i titoli di Duc de Rhéty, de Mayenne, de la Meilleraye, Princesse de Porcéan, marquise de Chilly, Palatine de Brie, titoli che passarono al marito, Honoré-Charles de Gouyon-Matignon-Grimaldi, Duc de Valentinois, Principe regnante di Monaco, Roquebrune e Menthon.

Tempi tranquilli e catastrofe italiana

Non c'è dubbio che una mano molto papalina abbia postillato un quadretto accuratamente custodito nella *Raccolta Ceccarius*: il disegno è un divertente bozzetto a colori che illustra le uniformi di quattro elementi di una banda musicale. Vale la pena di trascrivere interamente la postilla, parola per parola, per non perderne il tono che, da didascalico e pedantemente descrittivo, si trasforma in polemico e categorico: in un giudizio storico.

S. P. Q. R.

Milizia Urbana Capitolina,
Guardia Stabile de' Sacri Palazzi Apostolici

> Queste 4 figure rappresentano la così detta Banda Turca i quali denominavano 1° 2° 3° e 4° bastone che nelle feste particolari rallegravano il pubblico in tempi tranquilli; cose che terminarono nel 1847, in cui cominciò la catastrofe italiana. Il pinfero si chiamava Baldi. Come si vedono vestiti sono di bassa uniforme di estate... Si chiamavano Capodori.

Possiamo credere, basandoci sullo sfogo e sulla diagnosi papalina, che la postilla sia stata scritta durante la Repubblica Romana (al momento cioè della grande paura rivoluzionaria) o dopo il 20 settembre 1870, giorno fatale perchè per i legittimisti pontifici cominciava da quella data la *catastrofe italiana*. La nota al quadretto della Banda della Milizia urbana capitolina non dice che i primi brividi di preoccupazione, guastando la paciosa atmosfera romana, arrivarono nei primi mesi del 1831 quando, specialmente a Bologna, in Romagna e ad Ancona, scoppiarono alcune violente sommosse rivoluzionarie. Le notizie che giungevano a Roma erano abbastanza allarmanti:

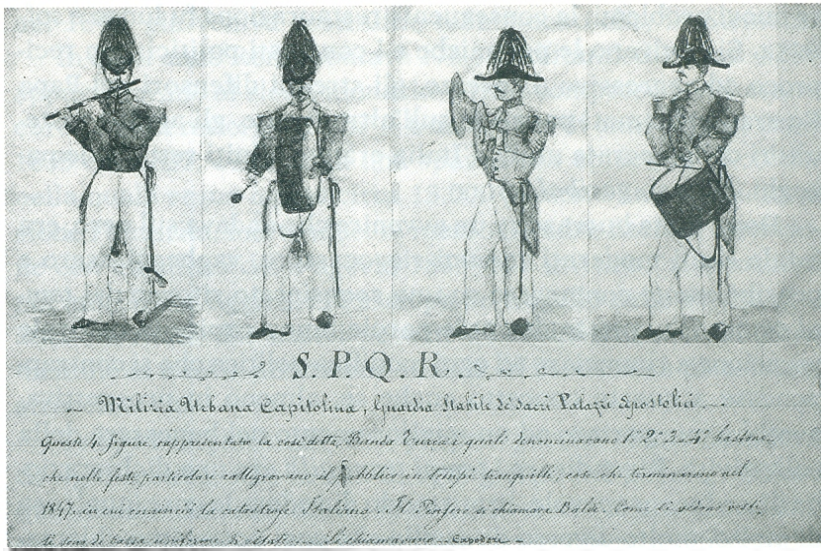
si veniva a sapere che, addirittura, le guarnigioni pontificie erano state allontanate dalle città in rivolta; in varie provincie si erano costituiti governi provvisori, tutti contro l'ordine costituito; dovunque s'innalzava una nuova bandiera, bianca rossa e verde che veniva dichiarata simbolo dell'unità nazionale. Le popolazioni, in festa addirittura coinvolgendo ufficiali e soldati pontifici, si adornavano di coccarde tricolori.

A Roma, per pura combinazione, era fallita un'insurrezione a causa di una spiata e dello scarso numero di carbonari, fra i quali Luigi Napoleone, il futuro Napoleone III. Fra patemi e timori c'erano stati in città alcuni isolati scontri tra gendarmi e sparuti sovversivi, poi niente altro. In previsione di disordini le autorità, con lo scontento della cittadinanza, avevano sospeso i festeggiamenti per il sospirato e sempre atteso carnevale.

Papa Gregorio, in uno dei suoi primi atti politici, con l'aiuto delle forze militari austriache che avevano sconfitto l'improbabile e raffazzonato esercito repubblicano, assicurava negli Stati la restaurazione dell'antico ordine. A Roma, sospiri di sollievo.

Poi, dopo l'elezione di Pio IX, il 1847 costituì, per i felici e spensierati clericaloni, un anno pieno di dubbi, sospetti e timori per gli inaspettati cambiamenti politici, per le generose amnistie e delibere, per le sorprendenti concessioni: tali provvedimenti furono ritenuti sintomo di un inquietante e pericoloso lassismo del nuovo Pontefice. Erano le premesse del '48, l'anno dei grandi eventi, della rivoluzione in tutta Europa, l'anno, appunto, *in cui cominciò la catastrofe italiana.*

La rivoluzione romana, in definitiva, durò poco meno di otto mesi; ma i fatti si susseguirono con crescente rapidità e violenza: dall'uccisione di Pellegrino Rossi alla caduta sanguinosa della Repubblica. E chi non era abituato alle scocciature, anche alle più piccole, si può immaginare con che animo dovette subire le forti emozioni, gli spaventi e, per la prima volta, le cannonate in partenza e in arrivo: tutti gli spiacevoli ingredienti inevitabili in certe storiche circostanze. Si trovava,



anche solamente da semplice comparsa, in una pagina di storia senza averne la vocazione. Per esempio, per informarla di sè e per riferirle di quanto era accaduto a Roma in quel periodo, ad un mese circa dalla fine delle ostilità, Giuseppe Gioachino Belli così scriveva alla Marchesa Vincenza Roberti, la Cencia delle assidue corrispondenze: "Dettagliate notizie di me non saprei darvene che avessero qualche merito di specialità, non avendo io sofferto che quanto afflisse generalmente i moltissimi altri: pericoli di bombe e di palle, timori di spogli, terrori di persecuzioni, spettacoli di rovine, previsioni d'eccidi, lutto di morali depravazioni, prospetto di universali miserie, raccapricci d'illegali supplizi ... e via discorrendo di questo tenore. Conseguenze di tutto ciò i sonni perduti, le digestioni viziose, le fughe di domicilio in domicilio, ed altre simili deliziole: di che la salute di un poveraccio non ha potuto avvantaggiarsi gran fatto".

Comunque, anche questa volta, ma con l'aiuto dei francesi, ebbero la meglio i papalini; l'ordine antico fu ristabilito, ci si riavviava verso i perduti *tempi tranquilli*; la paura però era stata tanta, la rivoluzione aveva colpito tutti e aveva fatto nasce-

re nuovi problemi; la conseguente restaurazione fu lunga e sofferta. Si acuivano le polemiche e i contrasti politici: con reciproco ed aggressivo disprezzo, gli strenui difensori del Papa Re erano chiamati papalini; sull'altro fronte, gli agitati sostenitori della sperata unità d'Italia erano definiti settari, demagoghi, faziosi, *garibaldesi.*

Dopo tanta burrasca e un avvenire che andava sul nero, era fatale che i moderati romani rievocassero, vagheggiassero e possibilmente contassero su uno spensierato ritorno dei *tempi tranquilli*: queste due sole parole fanno capire la naturale vocazione a rinunciare ad ogni modifica politica che si contrapponesse a questo concetto anche se, almeno in prospettiva, avrebbe pur portato ad un miglioramento nel benessere della collettività. Rivendicare i *tempi tranquilli* era una dichiarazione di un inconsapevole, beato modo di vedere le cose (qualcosa di molto, molto diverso da quello che oggi potremmo chiamare "conservatorismo", che è viceversa una precisa e conscia posizione di vita politica); insomma, un non andare incontro agli impicci. Va bene il mondo così com'è. Va da sè, quindi, che ricordare i *tempi tranquilli* era anche una popolare, spontanea ostilità a qualsiasi innovazione o importazione di elementi sociali, culturali e del costume.

In Inghilterra nel 1847 veniva prodotto il latte in polvere; migliore, sicuramente, sarà stato il latte munto "in diretta" da autentiche mucche in qualche vaccheria del centro di Roma (c'è tuttora un toponimo, *Via della vaccarella*, a S. Eustachio, derivato dall'insegna di un antico spaccio di latte); in Germania, nello stesso anno, il chimico Justus von Liebig otteneva l'estratto di carne che poi produrrà industrialmente; più gustoso del brodo coi dadi sarà stato certamente quello caldo, fatto in casa, con la carne vera. Questa arretratezza, nel caso tutta alimentare, dimostra comunque che iniziava lo squilibrio, specialmente nelle tecnologie, fra la cultura, rispettabilissima, della tradizione non solo romana ma italiana, e il progresso, altrettanto rispettabilissimo degli altri Paesi; divario dovuto, almeno a Roma, dalla totale mancanza di industrie. In Germania,

nel 1847, già veniva costituita, nientemeno che, la Siemens.

In quell'anno Roma contava 175.883 abitanti: di questi 6.299 appartenevano al clero, monache e frati compresi, 3.900 erano ebrei, 514 "eretici e Turchi".[1] Una decina di anni prima, tra il 1835 e il 1837, c'era stata una spaventosa epidemia di colera nella quale erano morte circa 13.000 persone. In questa occasione l'autorità, mettendoci di mezzo il Padre Eterno, interviene con un editto del 5 agosto 1835[2] che invita a "riconoscere nel morbo che aggirasi in Europa un flagello della divina giustizia, irritata dai nostri peccati". Provincialismo, chiusura mentale al nuovo, situazione sociale ed economica disastrata, straccioneria.

Tempi tranquilli davvero, proprio perché niente accadeva di significativo, solo la vita di ogni giorno nel povero minimo quotidiano. Una mentalità, in definitiva, che si era ormai calcificata nella gente dopo anni di intrasigente autoritarismo e di irrimediabile malgoverno dello Stato pontificio.

Lo specchio di questa situazione è nei 2.279 sonetti romaneschi di Belli, la più fedele testimonianza della vita giornaliera: la miserabilità, le ingiustizie, le superstizioni, le tradizioni, l'ignoranza, qualche volta la speranza, sempre l'ironia, il pungente sarcasmo, insomma la drammatica e complessa commedia umana di quegli anni.

Del popolo e dello scenario romano, già nell'Introduzione ai sonetti, Belli dichiarava di proporre "una immagine fedele di cosa già esistente e, più, abbandonata senza miglioramento".

Tutto come sempre a Roma: la vita della città ruota intorno alla curia, pettegolezzi e permali, inimicizie fra cortigiani, sassaiole e passatelle fra popolani, giuochi equestri al Corea, affollate tombole di primavera a Villa Borghese, il canonico Lorini, quaresimalista, ottiene grande *audience* con le sue prediche, successi ed insuccessi di rappresentazioni teatrali aell'A-

[1] L. Sandri, *Il 1847 a Roma*, in "Strenna dei Romanisti" 1947, p. 60

[2] B. Brizzi, *Roma durante il regno di Gregorio XVI*, in *Le chiese di Roma negli acquerelli di Achille Pinelli*, Roma 1985, p. 33

pollo, all'Argentina, al Valle, le marionette in uno scantinato di palazzo Fiano. "Al ricevimento de' cardinali ci fu molta gala nelle signore e specialmente nelle principesse Torlonia, Rospigliosi, Barberini, Nidda e baronessa Grazioli. Zacchia sembra che ricevesse più visite degli altri. Il giorno 24 (aprile 1845) — nota il cronista Nicola Roncalli —[3] i nuovi porporati si recarono in pompa a far visita al Papa. L'Em.mo Zacchia ha fatto una bellissima carrozza".

E poi, furti per strada, coltellate per un nonnulla, girandole da Castel S. Angelo con la rappresentazione "Il trionfo della Chiesa", magiche illuminazioni della cupola di S. Pietro; niente ferrovie, niente telegrafo (sono opere diaboliche), tanti prestiti dal banchiere israelita Rothschild (dopo di che gli ebrei, sempre ghettizzati, vengono trattati un po' meglio); nel marzo 1847 arriva dal governo l'autorizzazione per l'illuminazione a gas della città, sempre tantissima aspettativa e passione per il carnevale, interessanti scavi archeologici, restauri; entra in vigore il catasto urbano, forsennato il giuoco del lotto, sempre più allarmante il problema delle immondizie per strada, raffiche di editti anche sul comportamento fra fidanzati, fondazione di importanti musei, funeraloni, corda, cavalletto e mordacchia come pene di giustizia, condanna a morte per efferati delitti.

Tempi tranquilli? Anche per la nostra banda musicale che, come è bonariamente scritto nella nota al quadretto, *rallegrava il pubblico in tempi tranquilli*? Sarà una coincidenza, un macabro destino, ma il 2 novembre 1845 l'attento Roncalli nella sua cronaca, con laconico tono e livida immagine come per l'apertura di un *film noir* sulla Roma dell'Ottocento, così riporta: "Nel Tevere presso Ripa grande è stato trovato il cadavere del capo tromba della banda civica. Egli da vari giorni era sparito e se ne ignorano i dettagli".

LUIGI CECCARELLI

[3] N. RONCALLI, *Cronaca di Roma 1844-1848*, a cura di M.L. Trebiliani, Roma 1972, p. 83

MEMORIE DI PRINCIPI MASSESI A ROMA

Il Cardinale Alderano Cybo e la sua tomba in Santa Maria del Popolo

La Chiesa di Santa Maria del Popolo costituisce senza dubbio uno dei più significativi monumenti quattrocenteschi a Roma, anche se le trasformazioni subite in epoca barocca ne hanno sensibilmente mutato l'originaria fisionomia.

Fondamentalmente, però, essa è rimasta un edificio a tre navate, con cappelle laterali, in massima parte pentagonali, in alcune delle quali vengono a trovarsi, concentrati e raccolti, i suoi più cospicui capolavori artistici, le sue più ricche ed interessanti memorie storiche.

Tra queste, merita esser ricordata la Cappella Cybo, perché — al pari della Cappella Chigi — si distingue, in sontuosità e splendore, come "organismo architettonico autonomo", ed è celebre perché conserva le spoglie, e tramanda il ricordo, di due insigni cardinali della Famiglia, alla cui pietà e munificenza si dovette la costruzione e il successivo grandioso abbellimento di detta cappella.

Giova a questo punto ricordare che la Famiglia Cybo (dal leggendario nome greco "Kubos", il cui ricordo par tramandarsi nei piccoli "cubi" figuranti nello stemma gentilizio) era oriunda di Genova, ove già in epoca pre-rinascimentale aveva raggiunto una cospicua ed eminente posizione.

Capostipite viene generalmente considerato certo Arano (o Aronne per altri) che fu illustre personaggio ai tempi suoi, in quanto, oltre ad essere il padre del Pontefice Innocenzo VIII e citato nelle Memorie della Repubblica genovese, come "Anziano" nel 1437, ebbe importanti incarichi a Roma e fu da Ge-

nova inviato negli anni 1447-1451 presso il Re di Napoli per concludervi la pace.

Lorenzo Cybo (nipote di Innocenzo VIII), avendo sposato Ricciarda Malaspina, figlia del Marchese Antonio che era Signore di Massa, ottenne il dominio di questa città e dei possedimenti annessi. Alberico I°, loro figlio, fu creato Principe del Sacro Romano Impero da Carlo V°, consolidando così di fatto e di diritto la sua autorità e la sua potenza su Massa Carrara. Da allora — ininterrottamente per tre secoli e mezzo — i Cybo governarono con saggezza ed equilibrio i dominii loro affidati, divenendo protagonisti attivi e intelligenti della loro vita economica, culturale e politica, sicchè Principi Massesi vennero (e vengono) considerati i Cybo Malaspina (confluiti poi negli Absburgo Estensi) anche a dispetto delle lontane origini genovesi.

Così, se pure nella bellissima Cappella sono sepolti e ricordati solo due illustri personaggi della Casata, può ben dirsi che quella costruzione solenne e fastosa, può assurgere a simbolo ed espressione più alta della gloria e dei fastigi della illuminata e munifica dinastia!

Del primitivo aspetto della Cappella nulla è rimasto, ma a ricordare la sua ideazione resta qui il sepolcro del committente, il Cardinale Lorenzo Maria Cybo. Consanguineo del Papa Innocenzo VIII era stato il primo dei Cardinali eletti nell'unico concistoro tenuto da quel Pontefice il 9 marzo 1489.

La nomina del porporato riscosse plauso ed universale consenso, perché egli era un uomo di molta cultura e si distingueva per singolare probità di vita e dolcezza di carattere. La bella effigie che campeggia sopra il suo sepolcro — dovuta allo scultore seicentesco carrarese Francesco Cavallini — ne ritrae il volto atteggiato a profonda pietà, a fronte dell'altra del Cardinale Alderano che gli si oppone e che è improntata invece a pensosa meditazione e fiducioso abbandono.

Fu Arcivescovo di Benevento, ebbe a Roma il titolo di Santa Susanna, quello di Santa Cecilia e infine quello di San Marco. In proposito va ricordato — curiosità per la storia minore di Roma — che ampliò e adornò notevolmente il Palazzo di

CARLO MARATTA - *Pala d'altare della Cappella Cybo.*

San Marco, dove potè alloggiare Carlo VIII, Re di Francia, nel suo passaggio per Roma.

Inoltre per la gratitudine dovuta allo zio, gli fece erigere un prezioso sepolcro in bronzo (che è il celebre Monumento del Pollaiolo in San Pietro) ed esso venne poi accresciuto e ornato di marmi preziosi da Alberico Cybo Malaspina, Principe di Massa Carrara.

In omaggio ai nomi che portava, il Cardinale dedicò la Cappella alla Vergine e a San Lorenzo e si sa che essa era ornata di *"bellissime figure dipinte"* e conteneva il monumento sepolcrale del fondatore con *"la sua statua, arme ed epitafio"*[1].

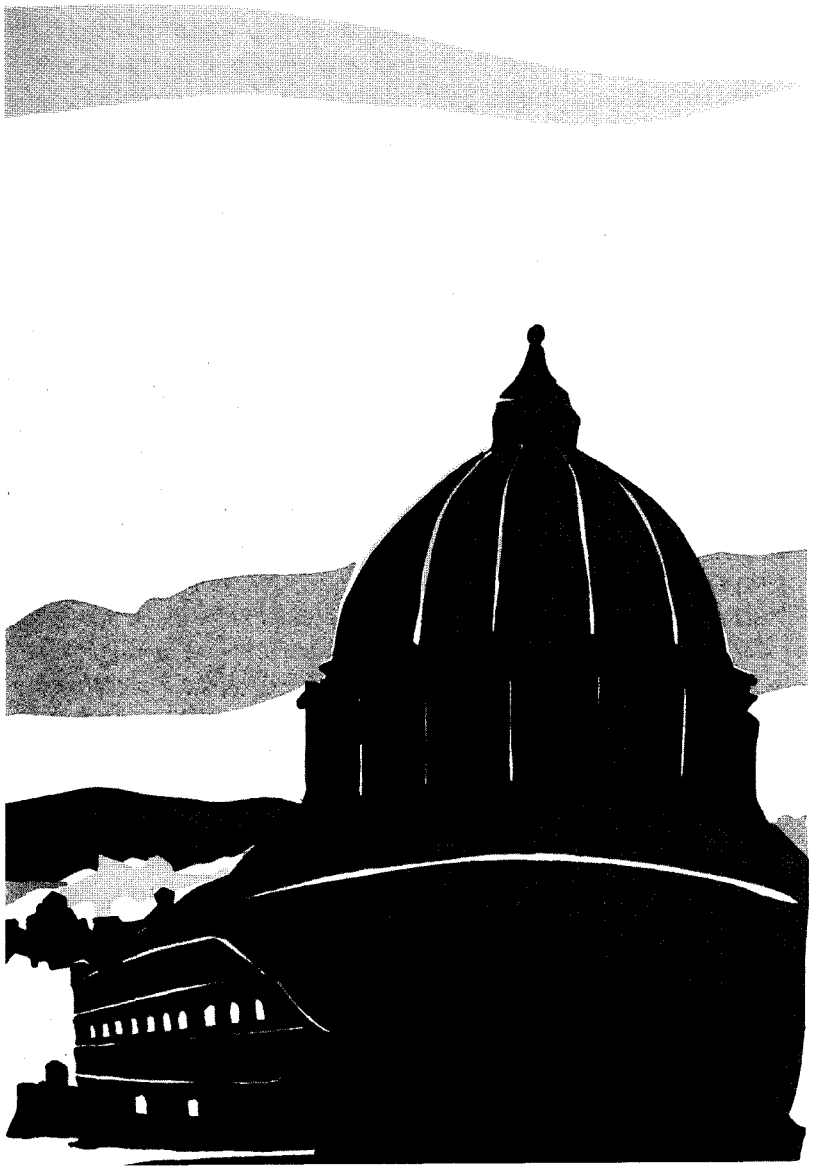
Queste "bellissime figure" erano in realtà degli affreschi dovuti al Pinturicchio o ai suoi allievi, ed anche se oggi purtroppo non se ne possiede conveniente memoria, se ne ha però conferma della paternità dal fatto che l'unico elemento superstite della decorazione pittorica è una delicatissima "Madonna in trono", conservata nell'attuale Duomo di Massa, perché spedita in quella città al Duca Alberico Cybo, dal fratello cardinale Alderano, in occasione del rifacimento della Cappella. Lo stato originario della tomba di Lorenzo Cybo è comunque tramandato da un disegno conservato nella biblioteca Reale di Windsor[2].

Proprio questa profonda devozione verso la Madonna è il filo ideale che ricongiunge — in epoche e momenti diversi — i due porporati, nel loro generoso intendimento di realizzare una Cappella che fosse in primo luogo un atto d'amore e di ossequio verso la Vergine.

Il Cardinale Alderano infatti, nel ricostruirla, la dedicò alla Immacolata Concezione e a ciò allude la grandiosa pala d'altare — in olio su muro —, dipintavi da Carlo Maratta, e che obbliga il visitatore ad elevare il pensiero prima alla Vergine e poi alla memoria dei due Cardinali, e precisamente al ritratto

[1] ALBERICI, *Compendio delle grandezze*, Roma 1600 pag. 18.

[2] ENZO BENTIVOGLIO - SIMONETTA VALTIERI: *"Santa Maria del Popolo a Roma"*, Roma, 1976, pag. 130.



FRANCO BELTRAMI - *Aria di Roma* (serigrafia a colori).

di Lorenzo sul lato sinistro a quello invece di Alderano sul destro.

Alderano Cybo era figlio di Carlo I, principe di Massa e di Brigida Spinola, donna di elette virtù che seppe educare alla vita religiosa ben tre dei suoi figli, il Nostro e i fratelli Lorenzo e Odoardo, rispettivamente Vescovo di Jesi e Patriarca di Costantinopoli.

Era nato a Genova nel 1613 e morì a Roma nel 1700 dopo essere stato per quasi cinquant'anni Cardinale e presente a ben otto conclavi. Fu Vescovo di Jesi, di Palestrina, di Frascati e di Ostia (e come tale Decano del Sacro Collegio), Legato di Urbino, Romagna, Ferrara, Avignone e finalmente Segretario di Stato di Innocenzo XI (Odescalchi), dimostrando sempre e ovunque, preclare doti di prudenza, di fermezza e di grande generosità.

Va detto qui che sebbene i cadetti a quell'epoca fossero avviati alla carriera ecclesiastica, senza troppe preoccupazioni o meno sulla vocazione del destinato, Alderano fu uomo di religione, singolarmente devoto della Vergine Maria.

Di questa sua acuta sensibilità e pietà, a parte le innumerevoli opere di beneficenza compiute a favore del clero e delle chiese delle Diocesi da lui amministrate, si ha un riflesso sopratutto nei lavori fatti eseguire a Massa, particolarmente nella costruzione di un ricco altare marmoreo dedicato alla Madonna del Rosario. Opera di notevole pregio artistico, era collocata nell'antico Duomo di San Pietro (fatto capricciosamente demolire da Elisa Baciocchi) e per impedire che andasse disperso fu sistemato nell'attuale Duomo a spese e a cura del conte Bernardo Ceccopieri nell'anno 1856.

Massa fu ovviamente la privilegiata nelle generose donazioni del Cardinale ed in proposito varrebbe certo la pena di seguire l'ampio carteggio conservato nell'Archivio di Stato di questa città, per averne la più diretta e sicura conferma. Basti solo ricordare a titolo di curiosità, che lo stesso Duca Alberico II, il quale assisteva, per conto del fratello, ai lavori intrapresi, non esitava ad esprimere la sua ammirazione e la sua ricono-

scenza con queste parole: "*Solo la pietà di V. em. che si appaga solo del perfetto, sa produrre queste perfezioni.*"

Ma Alderano Cybo non fu solo un uomo dall'indole pia e caritatevole: fu personaggio anche di adamantina fermezza che non mancò di manifestare ogni volta che si trattò di difendere la dottrina e i diritti della Chiesa.

Come seppe infatti contrastare validamente l'eresia del "*quietismo*" dovuta alle stravaganti concezioni del sacerdote spagnolo Michele Molina, così seppe validamente tener testa alle pretese nientedimeno che del Re di Francia (il "cristianissimo sovrano") nelle aspre controversie relative alle cosidette "regalie" e alle "Libertà gallicane".

C'è in proposito un episodio che merita ricordare perché più da vicino tocca la cronaca diplomatica "minore" di Roma. Vigeva in Roma a quei tempi il diritto d'asilo, per effetto del quale il palazzo dgli ambasciatori *con l'intero quartiere adiacente*, godevano l'immunità.

Ciò si prestava a divenire spesso pretesto per un sicuro rifugio di malfattori, per cui Innocenzo XI volle sopprimere tale abuso. Luigi XIV, con la consueta alterigia gallica, rifiutò rispondendo di "esser stato posto da Dio per esempio agli altri e non già per riceverlo".

Non contento di questo, inviò a Roma come ambasciatore il Marchese di Lavardin con un seguito di 800 persone, credendo di intimorire in tal modo il Pontefice. La reazione fu immediata: il Lavardin venne scomunicato, non fu ricevuto dal Papa e nemmeno dal Segretario di Stato, Cardinal Cybo, che era in pieno accordo con le direttive del Pontefice e con l'atteggiamento da lui assunto.

Lavardin dovette lasciare Roma e ritirarsi a Siena. Anche la consorte dovette abbandonare Roma per trasferirsi a Lucca, ed allora ecco l'infaticabile Cardinale assicurarsi preziose informazioni sulla condotta della Marchesa, scrivendo segretamente al fratello Duca di Massa perché, data la vicinanza, vigilasse e assumesse tempestive notizie da mandare al sommo Pontefice sull'argomento.

Stemma dei Cybo nella Chiesa di San Cosimato.

Com'è noto, la questione che aveva avuto complicati risvolti diplomatici e politici, quale l'occupazione di Avignone da parte di Luigi XIV, venne composta sotto Alessandro VIII, al quale il Re di Francia restituì Avignone, rinunciando insieme, alla "franchigia", risultato questo di indubbio prestigio per la Santa Sede, e dovuto all'azione sagace e continua di Alderano Cybo.

Le contingenze del presente non facevano però dimenticare al pio porporato quanto presto bruci la gloria di questo mondo ed egli non rinunciò a legare il suo operato e le sue azioni al giudizio del mondo ultraterreno più che a quello del mondo temporale.

Sua, ad esempio, resta la composizione della bella prece per la liturgia dei defunti *"Absolve, quaesumus"* che campeggia nella scritta del suo monumento funebre e che dimostra ancora una volta la sua pietà e la sua fede profonda.

Ma resta soprattutto di lui, come espressione perenne della sua generosità e grandezza d'animo, la realizzazione della preziosa Cappella con la sua tomba, di cui si compiaceva, per averla potuta realizzare, quando così scriveva al fratello Alberico II: *"Ho procurato di spendere giustificatamente il mio denaro, di lasciare alla Casa questa cospicua memoria e di abbellire questa Chiesa del Popolo, con la suddetta cappella che, dopo le due di Sisto e Paolo V, è certamente la più bella di quante ne sono in Roma"*.

FRANCO CECCOPIERI MARUFFI

Il Cardinale Federigo de *I promessi sposi* nei suoi "molti conclavi"

Federigo Borromeo, nominato nel 1587 cardinale da Sisto V, si trovò ad avere la porpora nelle sedi vacanti che terminarono con le elezioni di Urbano VII, Gregorio XIV, Innocenzo IX, Clemente VIII, Leone XI, Paolo V, Gregorio XV, Urbano VIII; nelle prime quattro, era cardinale di Curia.

Era stato nominato cardinale, infatti, a soli 23 anni nella creazione del 18 dicembre 1587, nella quale aveva avuto come compagni Scipione Gonzaga, Antonio Maria Sauli, Giovanni Evangelista Pallotta, Stefano Bonucci, Giovanni Mendoza, Pietro Gondi, ed il Gran Maestro dell'Ordine di Malta, Hugues de Loubens de Verdale.

Carlo Borromeo era morto nel novembre 1584, appena tre anni prima della promozione del cugino, minore di lui di circa un quarto di secolo; solo nel 1595, però, Federigo fu nominato Arcivescovo di Milano ed entrò nella sua diocesi, ed otto anni durò quindi il periodo da lui trascorso come cardinale di Curia. Questi anni furono importanti soprattutto per i conclavi, in quanto tra il 1590 e il 1592 si registrarono le elezioni di ben quattro pontefici. Le sedi vacanti furono una vera palestra di esperienza per Federigo, che non a caso scriverà un'opera sulla prudenza nel creare il papa.

La prima vacanza del Soglio Pontificio alla quale il Borromeo partecipò da cardinale fu breve, dal 27 agosto 1590, data della morte di Sisto V, al 15 settembre dello stesso anno, giorno dell'elezione di Urbano VII, il romano Giovanni Battista Castagna.

In questo conclave, che ebbe inizio il 7 settembre 1590, ed ebbe quindi otto giorni di durata, la posizione dell'ancor gio-

vanissimo Federigo Borromeo era legata a quella del cardinale di Montalto, nipote del pontefice defunto, e che per tradizione aveva la disponibilità dei voti dei porporati nominati dallo zio. Infatti, nonostante la nazionalità lombarda, non vediamo Federigo nella lista dei cardinali del partito spagnolo, compilata dal Pastor; il Montalto avrebbe voluto l'elevazione di Marcantonio Colonna, che aveva però, per la sua vita mondana, molti avversari tra i cardinali sistini. Tenendo conto della precedente esperienza di Federigo, che si era formato alla scuola di San Filippo Neri, probabilmente anche il Borromeo rientrava tra questi obiettori. Alla fine, fu concorde l'elezione del Castagna, che si ammalò però subito di malaria e morì il 27 settembre 1590, dopo meno di due settimane di pontificato.

Questa volta, la sede vacante, protrattasi fino al 5 dicembre, durò oltre due mesi; il conclave si aprì il 6 ottobre, e nell'elezione ebbero un importante ruolo i rappresentanti del re di Spagna, Sessa ed Olivares, soprattutto quest'ultimo, che impiegò uno zelo quale non si era precedentemente visto da parte di ambasciatori dei sovrani in elezioni pontificie.

Scartate diverse candidature (Ippolito Aldobrandini, Girolamo Della Rovere, Marcantonio Colonna, Vincenzo Laureo, Lodovico Madruzzo, Giulio Antonio Santoro, Gabriele Paleotto, Giovanni Antonio Facchinetti), si ripiegò sul cardinale Niccolò Sfondrati, che era uno dei porporati proposti dall'Olivares, anche se verso questo presule non c'era stato molto entusiasmo da parte dell'ambasciatore spagnolo, per quanto ne avesse presentato il nome.

Questa elezione fu importante per Federigo, dal momento che il nuovo papa era lombardo, ed era stato familiare di Carlo Borromeo, ed amico di Filippo Neri. Però il pontefice morì nell'ottobre 1591, dopo nove mesi di regno.

Di nuovo una brevissima sede vacante, dal 16 al 29 ottobre 1591, con meno di tre giorni di conclave, per la cui ricostruzione è importante una relazione che deriva proprio da un conclavista del cardinale Federigo. Emerse, comunque, subito la candidatura del card. Giovanni Antonio Facchinetti, che fu elet-

Il Cardinale Federigo Borromeo - incisione.

to e prese il nome di Innocenzo IX, ma morì il 30 dicembre.

La sede vacante non fu lunghissima, perché durò un mese, ma fu estremamente combattuta. L'Olivares, che partì da Roma pochi giorni prima della morte di Innocenzo IX, perché nominato viceré di Napoli, sperava nell'elevazione del cardinale Giulio Antonio Santoro, alla quale si opponevano risolutamente sedici porporati, fra i quali Borromeo e Sfondrati, nipote di Gregorio XIV. Federigo, perciò, non faceva parte del partito spagnolo, pur essendo, per nazionalità lombarda, legato a quel re, che aveva la sovranità del ducato milanese; si vede, da ciò, come anteponesse la sua coscienza ai benefici che da un diverso atteggiamento avrebbero potuto derivargli. Santoro aveva dalla sua trentasei consensi (due terzi più uno del Sacro Collegio) e si recò con i suoi seguaci alla Cappella Paolina, dove si sarebbe dovuto procedere all'elezione, mentre gli avversari, fra i quali Borromeo, si adunavano nella Sistina. Non si addivenne però alla nomina, perché un cardinale, Ascanio Colonna, passò al partito contrario, e così Santoro avrebbe avuto i due terzi solamente col proprio concorso. Si finì così per eleggere il cardinale Ippolito Aldobrandini (Clemente VIII) che nel suo pontificato non dimenticò il sostegno datogli dal cardinale Borromeo, e lo nominò Arcivescovo di Milano. A quanto dice il Manzoni, Federigo, quando nel 1595 ricevette quella proposta, apparve fortemente turbato e ricusò senza esitare, cedendo poi al comando espresso del Papa.

Risale al tempo di Clemente VIII, una relazione fatta al card. Alessandro d'Este all'epoca della sua promozione alla porpora e pubblicata in buona parte dal Pastor; in essa figurano brevi profili di cardinali, e fra questi anche del Borromeo. Il relatore lo indica come imitatore di San Carlo nella bontà e nella mortificazione, e lo definisce dotto, studioso e prudente. Ricorda poi come, per zelo religioso, si fosse trovato in difficoltà "col proprio principe", e cioè con il re di Spagna, e come il Papa non lo avesse difeso come avrebbe dovuto, il che aveva cagionato dolore al cardinale. "È bene — continua la relazione — di manegiarlo con soavità perché ha senso molto delicato

facile ad offendersi e disgustarsi", ed anche qui si rileva la coincidenza con l'affermazione del Manzoni, per cui la dolcezza di modi del porporato era effetto di continuo esercizio sopra un'indole viva e risentita. Si continua specificando le entrate del cardinale, notevoli per l'arcivescovado e tre abbazie; si nota, però, che il porporato non era mai senza debiti, benché tenesse famiglia modesta e conducesse vita austera. Si credeva, pertanto, che le sue spese consistessero in grosse elemosine, fatte soprattutto per mezzo dei preti della Vallicella. Si afferma, poi, che "ha belle doti del corpo e dell'animo, o officioso efficace et in questi ultimi conclavi s'è diportato con molto valore".

Il cardinale d'Este venne creato nel 1599, ed a quell'anno si riferisce la relazione, dato confermato dal fatto che in essa è scritto che il Borromeo aveva allora 34 anni (era nato infatti nel 1564). Come si è detto, aveva fatto l'ingresso a Milano come Arcivescovo nel 1595; ci sarà stata, forse, qualche difficoltà con il governo spagnolo, perché accettasse per Milano un ordinario diocesano che aveva dato prova d'indipendenza, e che spesso con la Spagna non si era allineato. Avrà prevalso, però, la popolarità del nome Borromeo, nel ricordo dell'Arcivescovo Carlo che da appena undici anni era morto; il Manzoni ricorda che, nel primo ingresso in Duomo di Federigo, la calca e l'impeto della gente addosso a lui erano stati tali da far temere per la sua vita.

Clemente VIII morì nel 1605 ed il Borromeo venne a trovarsi per la prima volta da cardinale diocesano, e non di Curia, in una sede vacante, che durò circa un mese, dal 3 marzo al 1° aprile. Il conclave si aprì il 14 marzo, ed il Borromeo favorì la candidatura di Cesare Baronio, discepolo di san Filippo Neri ed uomo di grande spiritualità, che cercava di allontanare da sé il soglio pontificio. Il Baronio ebbe molti voti, ma non riuscì per la contrarietà degli spagnoli, e questo è un altro segno importante, perché indica come Federigo non solo da cardinale di Curia, ma anche da Arcivescovo di Milano, città soggetta alla Spagna, si lasciasse guidare solo dalla propria coscienza, e non dalla convenienza e opportunità.

Il senso pratico caratteristico del Borromeo, tanto sottolineato dal Manzoni, è messo in rilievo dal fatto che, vista l'impossibilità dell'elezione del Baronio, il cardinale, con Alfonso Visconti e Girolamo Bernerio, fu tra i porporati che maggiormente si adoperarono per strappare a Pietro Aldobrandini, nipote del Papa defunto, il consenso all'elezione del cardinale Alessandro de' Medici. Il tentativo riuscì, e ciò dimostra le qualità diplomatiche di Federigo; il Medici, che pure era stato amico di Filippo Neri, divenne papa col nome di Leone XI, ma regnò meno di un mese, dal 1° al 27 aprile, e iniziò una nuova sede vacate, che durò appena venti giorni, ma fu oltremodo dura e combattuta.

Lasciando la parola ad Angelo Giuseppe Roncalli, nella sua commemorazione di Cesare Baronio nel terzo centenario della morte, dopo lunghe discussioni sembrava che i voti si raccogliessero sul cardinale Domenico Tosco, un lombardo di vita non troppo esemplare, collerico ed avvezzo a dir parole poco oneste, e, che, come da un documento dell'epoca "aveva altri abiti indecenti non solo ad un capo di Santa Chiesa, ma a qualsivoglia persona, eziandio di mediocre stato".

Le cose erano giunte a tal punto che i conclavisti e i facchini, secondo l'uso del tempo, avevano già svaligiata la cella del Tosco, verso il quale anche i cardinali si erano già avviati per l'adorazione. Si fece però innanzi il Baronio, il quale, disse chiaramente che l'uomo che si andava ad adorare era indegno dell'incarico, e che egli, con l'oratoriano Francesco Maria Tarugi e con Roberto Bellarmino, non avrebbero fatto scisma, ma sarebbero andati solo per ultimi all'adorazione. Alcuni cardinali riesaminarono la loro decisione, e si formarono due partiti, uno per Baronio e l'altro per Tosco, i cui nomi furono gridati per tutto il conclave; "molti Cardinali fra di loro s'appigliorno con violenza l'uno all'altro, tirando chi per Baronio, e chi per Tosco, e ci furono dei conclavisti tanto arditi che si posero a tirare li cardinali per li rocchetti, et per le braccia, chi per Baronio e chi per Tosco". Si giunse infine ad un compromesso; di Tosco non si parlò più, ed il Baronio non divenne papa per l'av-

Antonio Scalvati, Leone XI (Alessandro de' Medici, 1605), Museo Storico Vaticano.

versione degli Spagnoli, per il troppo freddo sostegno del cardinale Aldobrandini, molto potente come nipote di Clemente VIII, e per le proteste che egli stesso opponeva "attaccandosi con i piedi e le mani alle colonne e alle porte gridando: Io non voglio esser Papa, fate un altro Papa degno della Santa Sedia." I voti si concentrarono così sulla persona del giovane cardinale Camillo Borghese, che si chiamò Paolo V.

Colpisce, in questa vicenda, il non trovare il Borromeo, insieme a Bellarmino e Tarugi, con il Baronio, del quale pure era amico e che aveva sostenuto nel precedente conclave. Forse, come lombardo, egli non aveva ostilità per Tosco, suo corregionale; forse, più fondatamente, come Arcivescovo di Milano aveva remore ad unirsi troppo con il Baronio, che aveva nemici implacabili gli Spagnoli, a motivo di quanto, nelle sue opere storiche, aveva scritto contro di loro, a difesa della libertà ecclesiastica; forse ancora, emerge qui quella parte di debolezza di volontà che, in mezzo a tante belle doti, c'era nell'uomo, e sulla quale pure mette l'accento il Manzoni quando ricorda come, all'invito delle autorità, in tempo di peste, a celebrare una solenne processione votiva per la cessazione dell'epidemia, l'arcivescovo dapprima rifiutò, ben consapevole del pericolo che il concorso di popolo avrebbe portato per il diffondersi del contagio, ma alla fine cedette.

Nei due conclavi del 1605 Federigo Borromeo aveva poco più di quarant'anni, ed era quindi ancora troppo giovane per aspirare alla tiara; gli restavano, ancora, due sedi vacanti, quelle del 1621 e del 1623.

Il 28 gennaio 1621, infatti, morì Paolo V, che, nel 1610, aveva dato una grande gioia a Federigo, iscrivendo il cugino Carlo Borromeo nell'albo dei Santi, e la sede vacante durò meno di due settimane, in quanto già il 9 febbraio era eletto il nuovo pontefice Gregorio XV, Alessandro Ludovisi. In questo conclave, si fronteggiarono il partito dei Borghese, devoto a Paolo V, quello del Montalto e quello dell'Aldobrandini, mentre altri cardinali sostenevano gli interessi della Spagna e del Granducato Toscano; il Borromeo, con Francesco Von Dietrichstein, Fran-

Attribuito a Pietro da Cortona, Urbano VIII (Maffeo Barberini 1623-1644), Museo di Roma.

cesco de Sourdis, Roberto Bellarmino, Agostino Galamina, Alessandro Orsini e Scipione Cobelluzio, non partecipava ad alcuno di questi partiti, ma rientrava nel gruppo degli "spirituali", e cioè dei cardinali di più alto sentire ecclesiastico. Questa volta, egli non fu presente al conclave, ma non se ne disinteressò: anzi, fece rimostranze al Segretario di Stato, in quanto aveva saputo che l'elezione non era stata scevra di abusi, soprattutto per il modo di agire degli ambasciatori delle potenze straniere. Onorato da Gregorio XV con una particolare lettera di elogio, divenne uno fra i più influenti consiglieri di papa Ludovisi, soprattutto nella redazione della bolla che questi emanò sull'elezione dei pontefici.

Gregorio XV morì l'8 luglio 1623, e questa volta la maggiore lunghezza della sede vacante, che si protrasse per circa un mese, dette modo al Borromeo di venire a Roma, a partecipare al conclave, che sarebbe stato l'ultimo per lui. Per questa elezione, per la prima volta il Pastor inserisce il Borromeo nell'elenco dei papabili, indicandolo come piissimo e degnissimo. Aveva però presso molti poche simpatie, in quanto rigido ed amico delle riforme; gli si attribuivano, anzi, delle idee stravaganti, e gli spagnoli lo rifiutavano per alcune sue sentenze canoniche. In effetti, Federigo, che entrò in conclave il 21 luglio, fu uno dei cardinali proposti dal cardinale Ludovico Ludovisi, nipote del Papa defunto, ma gli ambasciatori spagnoli insistettero sulla sua esclusione. Federigo lavorò per l'elezione del cardinale Giovanni Battista Bandini, che era il principale candidato del Ludovisi, ma, svanita la possibilità di questa elezione, il cardinale nipote sostenne con maggiore convinzione l'arcivescovo di Milano, che riportò 18 voti il 28 luglio; fra gli altri, avevano votato per lui Maurizio di Savoia, e, dei borghesiani, il cardinale Agostino Valiero. Già nello scrutinio seguente, però, i voti per Federigo scesero ad 11, e furono tutti di partigiani del Ludovisi.

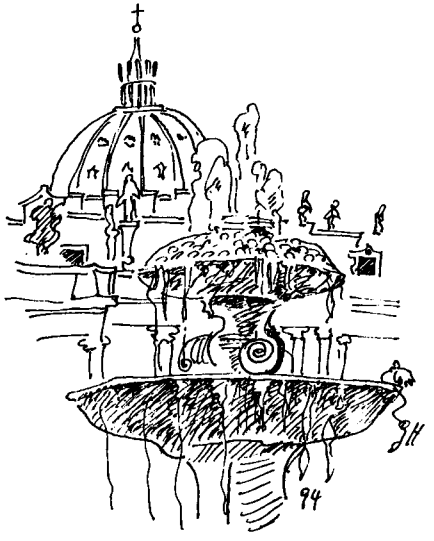
Il giorno dopo, 29 luglio, si iniziò la pratica a favore del cardinale Maffeo Barberini, che sarebbe stato infine eletto; fra l'altro, il conclave si prolungava, ed il caldo e l'aria cattiva rendevano la dimora più pesante. In questa fase, Borromeo è indicato dal Pastor fra "i vecchi cardinali che non avevano lasciato cadere ancora le loro speranze" ed in tal senso egli si oppose alla candidatura di Desiderio Scaglia. Si arrivò infine all'elezione di Urbano VIII, dopo che, al 3 agosto, già dieci cardinali erano con la febbre e molti conclavisti avevano dovuto abbandonare la sede elettorale. La votazione finale del 6 agosto fu quasi unanime (solo tre cardinali non votarono per Barberini); per quanto l'eletto fosse ancora giovane (55 anni), la sera della sua elezione, quando i diaconi l'ebbero vestito dei paludamenti pontificali per l'adorazione, non poterono mettergli la mitra preziosa, perché il papa, febbricitante e sfinito, non ne reggeva il peso. Era stato anch'egli vittima dell'epidemia di febbre che aveva investito il conclave, e solo il 12 agosto fu possibile portarlo in lettiga dal Vaticano al Quirinale. A metà settembre i medici dichiararono il pontefice fuor di pericolo, mentre cinque cardinali e una quarantina di conclavisti morirono per la malaria contratta nel corso della clausura.

Il fatto che il cardinale Federigo, ormai circa sessantenne, sia sopravvissuto al conclave del 1623 ed abbia potuto affrontare ancora otto anni di governo pastorale, incluse le fatiche delle visite in diocesi e la peste del 1630, alla quale sopravvisse, pur essendosi totalmente prodigato, conferma quanto il Manzoni fa comprendere sulla resistenza fisica del porporato, il quale, come si disse, era dotato di belle qualità non solo dell'animo, ma del corpo anche. In un solo punto, da quanto detto finora, il ritratto tracciato dallo scrittore lombardo non sembra confermato, e cioè proprio nella posizione dell'Arcivescovo di Milano di fronte alla dignità papale. Ne *I Promessi Sposi*, infatti, è detto che Federigo non aspirò mai al Soglio Pontificio, e che anzi, una volta che un suo collega, il quale contava molto, venne ad offrirgli il suo voto e quello della sua fazione, rifiutò una tal proposta in modo che quello depose il pensiero, e si rivolse altrove. In realtà, non solo il Borromeo riportò dei voti, ma l'indagine storica del Pastor, che ne parla come di un aspirante alla tiara, sembra su questo punto

contraddire il ritratto, forse troppo idealizzato, del Manzoni.

Un ultimo punto interessante, accennato dal Pastor, è quello relativo ad alcune idee stravaganti attribuite al cardinale; il Manzoni, in tal senso, non dissimula che Federigo "tenne con ferma persuasione, e sostenne in pratica, con lunga costanza, opinioni che al giorno d'oggi parrebbero ad ognuno piuttosto strane che mal fondate; dico anche a coloro, che avrebbero una gran voglia di trovarle giuste". L'accenno fatto nella ricostruzione dei conclavi sembra far comprendere che certe opinioni non solo apparivano strane ai tempi del Manzoni, e tanto più oggi, ma lo apparivano anche ai contemporanei. Sono le umane fragilità di un uomo la cui figura nell'insieme rimane grande, e la cui azione nei conclavi conferma, anche se con gli inevitabili limiti, il ritratto manzoniano di grande vescovo della Controriforma.

CLAUDIO CERESA



"Buzzico rampichino/ chi stà pe' tera acchiappa..."

Il quartiere di S. Giovanni, quarant'anni fa, era estremamente ricco di sale di proiezione, tanto che nel raggio di poche centinaia di metri dalla stessa porta San Giovanni se ne contavano, oltre alle parrocchiali, ben 6 o 7 di grandi dimensioni, tutte assai capienti e funzionali, ma nelle quali, alla domenica pomeriggio, affisso sopra al botteghino, compariva ugualmente l'immancabile cartello: « Solo posti in piedi » tanto grande era la calca degli spettatori.

Tra questi cinema, la maggior parte dei quali è oggi scomparsa, il non plus ultra per i più piccoli era costituito dalla popolare Arena Taranto, di poche pretese e sistemata all'aperto, in uno spazio recintato situato sull'omonima strada, dove, nelle serate estive rinfrescate dal provvidenziale ponentino romano, i molti cittadini che allora non andavano ancora in ferie potevano passare gradevoli ore serali di proiezione.

Piacevolissime erano quelle con i celebri cartoni animati di Walt Disney, o con le esilaranti gag dei film hollywoodiani interpretati dall'indimenticabile coppia Jerry Lewis-Dean Martin, ancora giovane ed affiatata.

Nella memoria dei cinquantenni di oggi torna anche il ricordo di qualche negozietto di quartiere caro ai più piccoli, come il giocattolaio automatico situato sempre nella stessa via Taranto, spina viaria e tranviaria del quartiere, nel quale, su una parete continua occupante l'intero negozio, affiancati in numerose bacheche vetrate, erano esposti tantissimi giocattoli che potevano essere apparentemente acquistati in modo completamente automatico e cioè senza l'intervento di alcun venditore.

Gli spiccioli necessari venivano infatti messi in un cassettino estraibile, con tanto di spia rossa luminosa e suoneria, che

li inghiottiva rapidamente ronzando e rientrando in un fianco della parete, per riapparire, subito dopo, porgendo un apposito gettone.

Questo veniva introdotto in una fessura corrispondente alla bacheca del giocattolo desiderato, che si concretizzava, subito dopo, in una caditoia automatica posta in basso dalla quale veniva prelevato facilmente dai bambini, suscitando sorpresa ed entusiasmo.

Questo negozio doveva essere unico, poiché molti coetanei mi confermarono in seguito di non averne mai visti di simili. In esso solo una porticina laterale, raramente aperta lasciava intravvedere, nascosto dietro la parete espositiva, un tranquillo ed ordinato salotto della nonna con un vecchio canapé tutto trine e merletti, evidente e riservato regno di un paio di anziane sorelle ciascuna delle quali era a turno il vero deus ex machina dell'intera ed efficace messa in scena.

Questa era inoltre particolare ed accattivante anche sul piano estetico, perché aveva conservato un completo allestimento anteguerra, con un geometrico interior design in tipico stile ventennio.

Sparì presto, sostituita da un anonimo negozio di stoffe, ma molti dei coetanei del quartiere seguitano ad averne uno speciale ricordo.

Vivida, più d'ogni altra, è la memoria dei tanti giochi che noi ragazzi praticavamo incessantemente all'aperto a tutte le ore del giorno, razzolando per le strade e nei cortili e tornando a casa solo per mangiare e dormire, dopo essere stati chiamati a lungo dalle nostre mamme.

Questi passatempi sono stati oggi totalmente cancellati sia dall'intensissimo traffico automobilistico, che soffoca molti aspetti della vita sociale, che dall'attuale abitudine dei tecnologicizzati ragazzini romani di trascorrere lunghissime ore davanti alla televisione, ai videogiochi ed al computer.

Questi marchingegni, che ormai mettono in soggezione solo le persone più anziane, sono riusciti nell'intento in cui fallivano i nostri genitori: togliere i piccoli dalla perenne vita e dai

giochi di strada all'aria aperta, relegandoli definitivamente in casa, cosa forse necessaria, essendo oggi l'atmosfera quasi permanentemente irrespirabile per i gas di scarico inquinanti.

La guerra era finita da poco e frotte di ragazzini incredibilmente numerose si rincorrevano schiamazzando per le vie della zona nelle belle e limpide giornate di maggio e giugno delle tarde primavere romane, vociando gioiosi nei bei cortili non privi di verde dei numerosi lotti di edifici popolari e di case in cooperativa che erano stati realizzati negli anni '20 e '30 tra le Mura Aureliane di Porta S. Giovanni, piazza Ragusa e piazza Tuscolo dall'INA Casa o dall'Istituto Case Popolari, spesso in un elegante, pur se minore, stile Liberty che a suo tempo non attecchì con grandi risultati nella nostra città.

Questi complessi di caseggiati popolari, caratterizzati e favorevolmente qualificati da questi loro ariosi spazi interni, nettamente separati dalle strade circostanti e spesso arricchiti da giovani pini, magnolie e lauri odorosi, erano allora assai più funzionali e vivibili delle tante palazzine di finto lusso che sarebbero venute su come funghi negli anni successivi, poiché tali aree comuni favorivano una vita d'intense relazioni tra le diverse famiglie che vi risiedevano.

Essi sono invece oggi tranquilli e silenziosi ed esibiscono un'aria riservata e quasi borghese, essendosi quasi completamente svuotati di bambini per l'attuale estrema rarefazione delle nascite.

La diffusissima usanza attuale di moltissimi romani, di vivere un prolungato fine settimana fuori città, rende poi assai difficile che tra i pochi ragazzini di oggi si possa instaurare una diuturna pratica d'amicizia, stretta e continua come quella tipica delle combriccole d'un tempo.

Negli anni immediatamente successivi i giovanottelli d'allora sarebbero stati i primi a portare i blue-jeans, detti semplicemente « pantaloni all'americana », fatti allora con un tela tanto rigida e dura da farli restare in piedi da soli se venivano appoggiati sul pavimento in verticale conservando la forma impressa dal corpo.

Avrebbero portato i capelli alla Marlon Brando prima ed alla Elvis Presley subito dopo e cominciato a bere Coca-Cola, a gettonare i juke-box, ormai anch'essi scomparsi da tempo ed a girare spensieratamente per Roma con la spyder dei poveri: la nuova Fiat Cinquecento con il tettuccio apribile, contenti e certi che il futuro sarebbe stato migliore di quell'ancor magro presente.

Sarebbe però stata anche qui a Roma la generazione del passaggio, per molti versi traumatico e non indolore, dalla tranquilla città-paese dei primi Novecento, attraversabile a piedi da un capo all'altro in meno di due ore, a quella che è diventata la stravolta megalopoli regionale attuale.

Erano veramente fantasiosi i giochi infantili d'allora tramandati da un passato chissà quanto remoto ed oggi del tutto ignorati dalle nuovissime generazioni; tanto che se ne possono ricordare solo alcuni tra quelli più divertenti e spettacolari, permeati com'erano da un sapore tanto rustico e godereccio da avere già allora, anche per noi ignari ragazzi, un che di antico e lungamente vissuto.

Venivano praticati con accanimento passatempi ingenui e fatti quasi di niente, arricchiti da una grandissima fantasia perché svolti con i tappi delle bottiglie di birra o con le palline di vetro, come ad esempio il sempre ricorrente « zipitì zipitè/ in buca c'è » dalle regole non molto dissimili da quelle del golf, essendo basato anch'esso « sull'andata in buca » delle biglie di vetro e cioè sul loro tiro a centrare una piccola buca scavata nel terreno tufaceo e polveroso della zona. Come anche il gioco della « acchiapparella » del titolo, nel quale chi non saliva rapidamente su qualche muretto doveva rincorrere ed acchiappare uno degli altri, che, preso, gli doveva subentrare.

Ma c'erano anche giochi di forte impegno fisico come ad esempio quello detto « ariecchime », consistente in una gara tra due squadre che, dopo aver tirato a sorte, si disponevano in un modo particolare: i ragazzi della perdente formavano, in piedi, una catena di corpi piegati in avanti a costituire una ininterrotta schiena d'asino che partiva dalle gambe di uno di essi,

PIETER BRUEGEL, *Giochi dei fanciulli*, Vienna, Kunsthistorisches Museum.

che, seduto su di un basso muretto guardando gli altri, faceva da appoggio per il primo della fila e da cuscino ammortizzatore degli urti più violenti, oltre che da arbitro.

Su queste groppe allineate balzavano in rapida successione gli elementi della seconda squadra, che dovevano essere tanto presti ed agili nei loro salti da riuscire a disporsi uniformemente a cavalcioni del gruppo che « stava sotto », senza cadere o perdere l'equilibrio, per resistere così meglio ai successivi ondeggiamenti artatamente fatti dall'instabile schiera d'improvvisati ciuchini che cercavano di favorire in tutti i modi le cadute dei cavalieri, badando bene di non cedere sotto il peso.

Se un elemento del gruppo dei saltatori mancava il lungo salto o poggiava piede a terra, le parti delle due squadre s'invertivano ed i cavallerizzi « finivano sotto » con gran gusto degli altri, che diventavano le cavallette della tornata successiva, nella quale cercavano di far scontare ai perdenti i colpi e le vessazioni precedentemente subite.

Questo gioco non durava mai troppo a lungo e dava la stura ad una lunga serie di dispute e dispetti reciproci che ben si prestavano allo scopo essenziale di queste competizioni: stabilire una linea gerarchica di rapporti di forza e dipendenza tra gli elementi più forti e fumantini del gruppo e quelli un po' più deboli ed accondiscendenti, pur se tra una grande confusione e delle matte risate.

Malgrado la sua evidente rozzezza, questa gara non era certo la più pericolosa tra quelle che venivano allora praticate: decisamente peggiore e quindi assai più eccitante era il gioco della « nizza ».

Questo antesignano del base-ball, veniva svolto con due pezzi di legno ricavati da un robusto manico di scopa di saggina: il primo corto e terminante alle due estremità con punte coniche veniva semplicemente poggiato in terra, l'altro, lungo e robusto, veniva impugnato a due mani per fungere da mazza.

Il corto piolo, detto appunto « nizza », veniva colpito con precisione ad una delle due estremità coniche sollevandosi repentinamente nell'aria roteando. Veniva quindi, con rapidità e destrezza, nuovamente colpito a mezz'aria schizzando lontano ed in direzioni del tutto imprevedibili, con grande pericolo sia per gli ignari passanti che per noi ragazzi che, dovendolo rincorrere e recuperare il più rapidamente possibile, rischiavamo continuamente di essere colpiti e sfregiati.

Questo gioco di grande abilità e colpo d'occhio, in cui riuscivano bene in pochi, era però quasi sempre di breve durata sia per l'intervento di qualche adulto che di un vigile urbano, il quale provvedeva al sequestro dei due pericolosi attrezzi o metteva in fuga l'intero gruppo dalla piazza o dallo slargo in cui veniva praticato e che non erano stati ancora trasformati in parcheggi.

Ma la pericolosità estrema veniva raggiunta con le guerre a base di « serciate », e cioè con le prolungate sassaiole tra due gruppi antagonisti, anticamente spesso appartenenti a rioni diversi, allora più semplicemente a caseggiati confinanti.

I bassi muretti di recinzione rivestiti da lastre di peperino, che durante la guerra erano stati privati delle loro inferriate dell'alzata di recinzione per dare metalli ferrosi alla patria, fungevano da efficace riparo contro la grandinata di sassi.

Spesso qualche pietra, costituita da un pezzetto di pesante basalto usato per asfaltare le strade del quartiere, spesso ancora sterrate, giungeva a segno, provocando l'accorrere e la disperazione delle mamme.

Tutto il trambusto si risolveva poi rapidamente al pronto soccorso del vicino ospedale San Giovanni con qualche punto di sutura alla testa del malcapitato.

L'usanza, davvero riprovevole e pericolosa, scomparve fortunatamente assai presto, non tanto per l'improvvisa presa di coscienza e la cautela degli « impuniti » ragazzini, quanto per la totale asfaltatura delle strade dell'intero quartiere avvenuta negli anni successivi, che rese quasi introvabili sassi e breccole.

È scontato che fossero i più grandicelli ad eccellere in tutte queste manifestazioni giovanili, che insegnavano rapidamente

ai più piccoli, ed era altresí ovvio che con questo stesso tipo d'apprendistato la conoscenza della maggior parte di esse doveva essere stata tramandata di generazione in generazione da moltissimo tempo.

E poiché nel quartiere molte erano le famiglie del centro storico romano che si erano trapiantate a San Giovanni a partire dagli anni '20 nei « lotti » di case popolari e di cooperative della zona a seguito degli sventramenti viari, doveva essere evidente che molti di questi passatempi fossero già praticati anche nella Roma pre-unitaria.

Una evidente conferma di tale effettiva antichità mi venne quando, visitando il Kuntshistorisches Museum a Vienna, vidi il quadro di Pieter Bruegel il Vecchio denominato « Giochi dei Fanciulli ».

In tale raffigurazione, il pittore nordico, che nel 1552 aveva effettuato un viaggio in Italia giungendo a Roma nell'anno successivo e proseguendo poi per Napoli fino alla Sicilia, offre ai nostri occhi una specie di affollata antologia visiva di tutti i giochi praticati dai ragazzetti di città attorno al 1560.

Nel quadro, che nella parte alta di sinistra raffigura una tipica cittadina fiamminga, mentre in quella destra mostra una prospettiva stradale di architettura più meridionale riecheggiante lavori grafici di Sebastiano Serlio, si vede bene, in primissimo piano in basso a destra, un gruppo di cinque diavoletti scatenati, differenti da noi solo per la foggia dei vestiti ed il taglio dei capelli, intenti a praticare lo stesso identico gioco dell'« ariecchime » della Roma anni '50.

Poco più in alto un altro gruppetto è raffigurato mentre effettua « la stira » del gergo romanesco, e cioè il parziale denudamento di uno di loro saldamente afferrato e stiracchiato orizzontalmente da tutti gli altri, teso quasi sempre a sottolineare la riprovazione dell'intero gruppo per qualche atteggiamento di quel singolo poco in sintonia con quello degli altri.

Se visualizzassimo mentalmente queste scene collocandole in uno dei tanti angoli quattro-cinquecenteschi della vecchia Roma, potremmo forse immaginare una scena di vita popolare giovanile vissuta innumerevoli volte nel passato, fors'anche in un assolato pomeriggio estivo di più di quattrocento anni or sono.

E che dire delle frequenti e pericolose sassaiole? Esse sono tanto antiche da non essere databili a ritroso nel tempo.

Non occorre una testimonianza pittorica per rendersi conto di quanto doveva essere praticato il passatempo del preciso lancio dei sassi sui bersagli allettanti; è sufficiente osservare il grosso busto della statua di Madama Lucrezia, una delle statue della Roma antica ritrovata nel '400 e diventata parlante nei secoli successivi come Pasquino, ed eretta a Piazzetta San Marco sul fianco di Palazzo Venezia.

Essa presenta una testa che è stata quasi del tutto rimodellata dagli innumerevoli e precisi colpi di pietra ricevuti nel corso dei secoli, con un volto dalle fattezze ormai cancellate e rilevigate quasi a precorrere le sembianze dei manichini e dei busti che De Chirico amava dipingere nelle sue celebri piazze metafisiche.

Risultato evidente delle abrasioni e delle scheggiature recate dalle innumerevoli e precise « serciate » dei ragazzini d'un tempo, ma anche con profondi solchi causati forse da qualche colpo d'arma da fuoco tirato durante il sacco di Roma, quando la soldataglia spadroneggiava incontrollata nella città.

Questa rievocazione dei giochi infantili e dei passatempi degli adolescenti romani di una quarantina d'anni or sono, e cioè d'un tempo cronologicamente prossimo ma culturalmente e socialmente incredibilmente remoto, è del tutto trascurabile rispetto ai grandi eventi di cui è ricca la plurimillenaria storia di Roma.

Essa è però anche una riflessione su quanto siano stati grandi e repentini i cambiamenti di abitudine e modi di vita che sono andati producendosi in una sola generazione.

Tradizioni e comportamenti mantenutisi inalterati per secoli sono scomparsi quasi dalla sera alla mattina come d'incanto, sostituiti da atteggiamenti e schemi mentali nuovi ed inusuali.

Questa mutuazione epocale, tutt'altro che marginale, sembra indicare che i grandi problemi che a Roma più che altrove sono andati ingigantendo in questi ultimissimi anni, quali la perenne congestione di vie e piazze o l'immigrazione di moltissime persone aventi mentalità e religioni diverse, richiedono logiche e metodi risolutivi poco riconducibili a quelli usati nel passato.

Le nuove generazioni sapranno forse trovare con maggiore facilità queste indispensabili soluzioni, ..., magari per aver giocato a lungo, e fin da ragazzini, con il computer.

GIUSEPPE CIAMPAGLIA

Il tempo a Roma passava (anche) ballando...

Un'insolita edizione musicale comparve in Napoli presso G. Girard in « Anno primo di associazione. (Da Ottobre 1824 ad Ottobre 1835) », grazie ad una lista di sottoscrittori più o meno notabili: per diffondere, riproporre e praticare oltre ad un repertorio vocale-strumentale « in voga », anche un repertorio autenticamente folclorico, forse mai fissato prima con tanta cura sul pentagramma stampato. Già il titolo era significativamente esplicativo:

PASSATEMPI MUSICALI
O SIA
RACCOLTA
Di Ariette e Duettini per camera inediti, Romanze francesi nuove, Canzoncine Napolitane e Siciliane, Variazioni pel canto, piccoli Divertimenti per Pianoforte, Contradanze, Walz, Balli diversi etc.

All'interno, preannunciate nel titolo dalla voce *Balli diversi* (lasciando alla parola « diversi » la più ampia accezione interculturale), appaiono in serie delle anonime danze popolari, assai presumibilmente trascritte dall'originale ed incognita sapienza popolare; l'unica inautenticità folclorica è solo la « sui generis » veste pianistica (o forte-pianistica, o addirittura cembalistica). Buona parte di tutta la musica contenuta nella pubblicazione compariva sotto "Anonimo" o addirittura senza alcuna menzione di paternità: la dizione « Anonimo » sottintendeva una mancata, ma tentata, attribuzione, mentre l'omissione di ogni indicazione sottintendeva l'appartenenza del brano ad un patrimonio riconosciuto « popolare », dunque inattribuibile ad una singola persona.

Il particolare corpus di *Balli diversi* distingue regionalmente danza per danza, riportando eventi etnomusicali fra loro discostantisi:

— Tarantella Luciana
— detta... Calabrese
— detta... Pugliese
— detta... Romana
— Pizzica pizzica di Taranto.

Oltre all'editoriale importanza documentaria, i suddetti brani annoverano uno degli esempi più trascorsi (« antico » mi sembra eccessivo) di musicale trascrizione di *Saltarella Romana* (così compare infatti « in folio », anche se l'indice riporta *Tarantella Romana*). Anche un settecentesco manoscritto di Muzio Clementi ci tramanda una melodia assai simile, diversamente armonizzata, dal titolo *Tarantella* ("Romana" lo si potrebbe sottintendere poiché Egli nacque a Roma nel 1752). A titolo d'informazione, questo prezioso manoscritto in doppio pentagramma per cembalo o forte-piano, è stato stampato per la prima volta solo nel 1972, ad Ancona dalla casa editrice Bèrben, ed a cura di Pietro Spada.

Ma quasi nessuno conosce un'altrettanto importante edizione, con lo stesso titolo della raccolta stampata a Napoli, pubblicata anni dopo dall'editore Francesco Lucca in Milano, sottotitolata *Canzoni e Balli popolari Romani*: per una chiara intenzione, quella di mettere a fuoco la tradizione popolare romana, puntandovi particolari energie ed attenzioni. Mai fino ad allora, per quanto ne sappia, le tipo-litografie s'erano dedicate ad un compatto ma esauriente corpus di canti e danze popolari romanesche. L'opera fu divisa in "Libro 1°", "Libro 2°" e "Libro 3°" e dalla sequenza dei brani emergono già significative ed inaspettate informazioni:

PASSATEMPI MUSICALI
CANZONI E BALLI
POPOLARI
ROMANI

14313 Lib°. 1°.
Il merlo sfortunato, tarantella
Canto popolare romano: L'Innamorato
Il Sogno
Dorilla dolente
Il bel visino
Dichiarazione d'amore
La Vecchia detta Casca in terra
L'Amante fedele
La ricreazione in campagna

14314 Lib°. 2°.
Il distacco amoroso
I Sposi in questione
La Partenza del Coscritto
Il Bandito, tarantella
Il Ritornello
La Rondinella perduta, lamento
Prospero e Potenzia
Il Moretto
Le bellezze dell'amata
Checco a Nena
La Partenza

14315 Lib°. 3°.
Ninetta fortunata
L'Ortolana capricciosa
L'amante tradito
Il sor Carlo l'armonico
Il Sospiro, ballo romano
Saltarello alla romana
Lavandarina, ballo trasteverino
Saltarello alla contadina
I Pifferari, pastorale

14316 Uniti.

Naturalmente, 14313, 14314, 14315 sono i numeri editoriali F. Lucca dei rispettivi tre "Libri", 14316 il numero editoriale dei tre "Libri" riuniti.

Va subito osservato il termine « Canzoni » che l'editore milanese diede allora ai canti descritti; non va inteso nel significato che Giggi Zanazzo dà al termine, nell'« Avvertenza » ai *Canti popolari romani con un saggio dei canti del Lazio* (Torino, STEN 1910), come una delle forme poetico-musicali della cultura popolare romana; non va neanche inteso quale fenomeno di ricorrente cimento semiprofessionale, come avverrà dal 1891 a Roma in occasione del concorso annuale per la Festa di San Giovanni.

Il significato del termine "canzone" va dunque trovato nella interpretazione semantica della parola "canto" (popolare).

Il termine "ballo", usato nei sottotitoli della raccolta, corrisponde appieno, anche nel « significato », all'odierna espressione etnomusicologica di "musica e ballo".

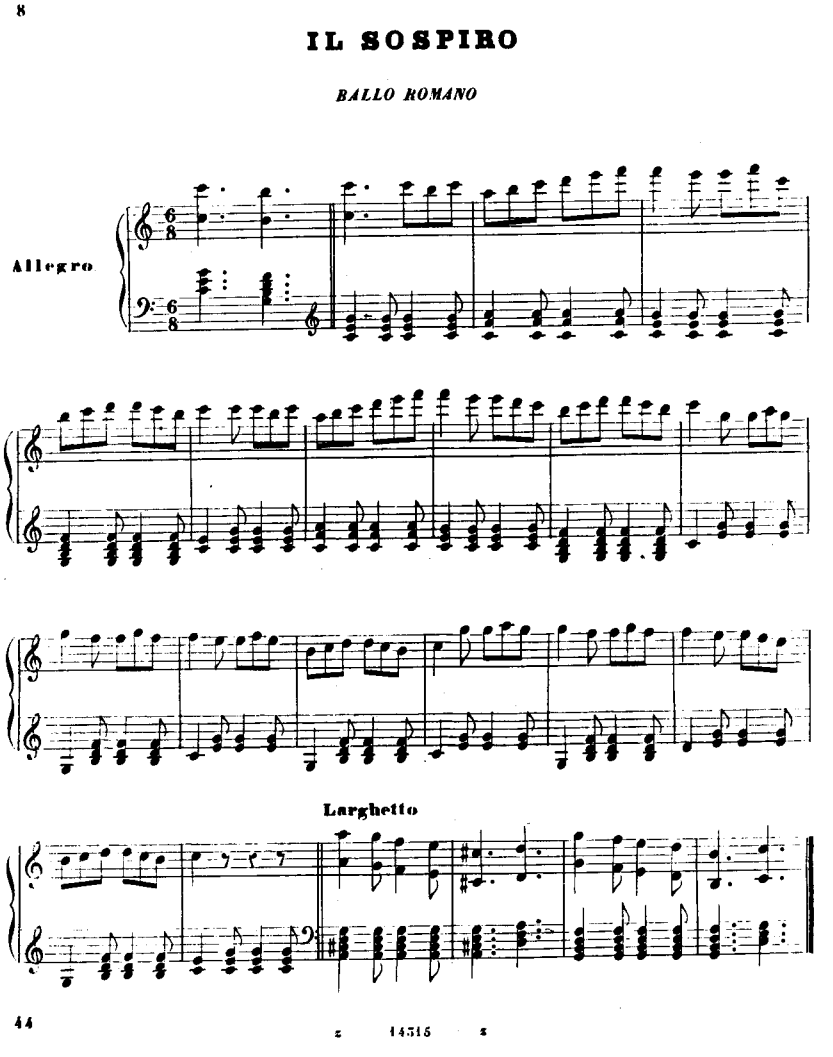
La conferma della spiccata tendenza ad una riproposizione dell'originale folclorico si ha quando notiamo che nella raccolta ogni componimento musicale non porta autore.

Così rendevano omaggio nel XIX secolo le edizioni a stampa, tratte dalla cultura popolare, alla inattribuibile paternità di una scorrevole creatività quotidiana.

Il primi due "Libri" e parte del "3°" sono per voce e pianoforte. Conclude la raccolta una serie di 5 brani strumentali per pianoforte solo, alla fine del "Libro 3°". E su questi ultimi voglio soffermarmi.

Va premesso che Alessandro Parisotti, ricercatore musicale e compositore romano (1853-1913), nel suo *Studio con note musicali* in appendice al testo di Zanazzo, poco prima citato, accenna in vero a questa raccolta milanese dei *Passatempi Musicali, Canzoni e Balli popolari Romani* riconoscendone solo un'importanza bibliografica. Infatti Egli scrive:

> Dopo questi stranieri, che prima di noi si occuparono dei nostri canti popolari, passeremo rapidamente in rassegna le poche pubblicazioni di tal genere fatte in Italia. A nostra cognizione esse non sono che due. La prima, venuta in luce dallo stabilimento F. Lucca di Milano abbastanza recentemente, fu ripresa, meno poche aggiunte, da una



più antica edizione eseguita litograficamente in Roma nel 1840 circa, e che ora non ci fu possibile rinvenire. La collezione Lucca ha per titolo: *Canzoni e balli popolari romani*. Nel fare questa pubblicazione crediamo che l'editore abbia voluto offrire un passatempo agli amatori di musica, piuttosto che una ricerca artistica del vero. Infatti, mettendo da parte la inesattezza con cui furono riportati quei canti, essi sono esposti per la maggior parte con preludi e forme ritmiche di accompagnamento e buone armonie, e cadenzare giustissimo e altrettanti pregi e risorse che offre l'arte musicale, ignorata affatto dal popolano inventore della melodia. E però questa pubblicazione è da noi considerata solo quale una collezione di melodie popolari *ridotte ed esposte agli amatori di musica*.

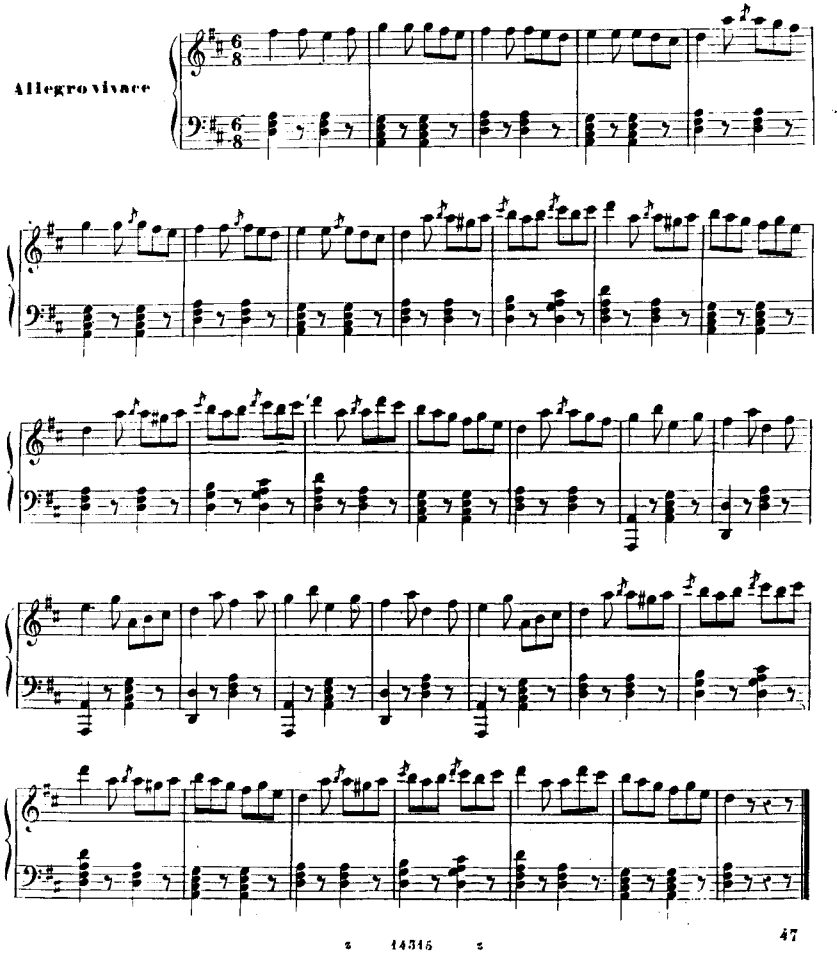
Riconoscendo il « beneficio d'inventario » per l'anche a noi sconosciuta raccolta litografata in Roma nel 1840 ca., dobbiamo ammettere che la scrittura musicale delle pagine strumentali è pianisticamente « agghindata »: compare infatti un'armonizzazione semplificante ed edulcorante rispetto al probabile originale folclorico. Non sembra di scorgere in questi accordi d'accompagnamento il reale sostegno ritmico-armonico di un "chitarrino" o di un "colascione", e men che mai di una "ciaramella", gli strumenti con cui questi "balli romani" venivano accompagnati.

Va detto che Parisotti scrive a più di settant'anni da quella presunta, originaria raccolta, in un'epoca in cui l'etnomusicologia cominciava ad ottenere interesse ed attenzione dagli studiosi e dagli stessi Governi, europei ed oltre. Agli inizi di questo secolo, il XX, s'era ormai avviata la costruttiva coscienza di una diversificante trascrizione per i documenti etnomusicali; la "trascrizione" non poteva più obbedire alle regole di « buona scuola » d'armonia, ancora in uso, proprio perché « musica diversa ».

A mio avviso le ultime cinque pagine strumentali nei *Passatempi Musicali, Canzoni e Balli popolari Romani* restano valide per l'unicità documentaria di quattro eventi etnocoreutici ed un evento etnomusicale in tal modo tramandati dalla vita quotidiana di Roma.

Putroppo Alessandro Parisotti non cita nel suo *Studio con*

SALTARELLO ALLA CONTADINA



note musicali i *Passatempi Musicali* napoletani del 1824, di cui abbiamo in principio parlato; in essi troviamo, oltre alla citata *Tarantella-Saltarella Romana*, una breve ma interessantissima raccolta di *Canzoncine Provinciali e Romane*, fra cui *Gioventù de Roma bella, Canzone di Transtevere*, uno dei fondamentali esempi di "romana tarantella" vocale-strumentale.

Tornando ai *Passatempi Musicali* stampati a Milano, prima di trattare degli ultimi cinque brani strumentali, va menzionata la presenza di due brani vocali-strumentali "a tarantella": la « Canzone » che apre la raccolta, ovvero *Il merlo sfortunato, tarantella* e la "Canzone" *Il bandito*.

In questo caso, l'accezione di "Canzone a tarantella" va trovata nella definizione che Giggi Zanazzo, sempre nei suoi *Canti popolari romani con un saggio dei canti del Lazio*, dà delle "Tarantelle" nell'"Avvertenza" introduttiva:

> È pur vero, però, che la poesia tutta propria de' romaneschi si riduce o meglio si riduceva alle *Tarantelle*, lunghi, sconclusionati e rozzi canti popolari, spesso goffamente satirici e mordaci, chiamati perciò tarantelle; ai così detti *Sonetti*[2], ed ai *Ritornelli*.

Ma... (e purtroppo c'è sempre un « ma » quando s'intraprende « per aspera » la definizione di una forma etnica, poetica e/o musicale che sia) *Il bandito* non è che una versione piuttosto simile alla precedentemente citata *Gioventù de Roma bella, Canzone de Transtevere*, che decenni più tardi Federico Ricci, musicista e compositore napoletano (1809-1877), inserirà con il titolo di *Tarantella Romana* nell'opera *Una follìa a Roma* (1869), riproposta così com'era, quale tipicizzante « scena a sè ». Quindi, ancora una volta, questa melodia accompagnata di « tarantella romana » viene consacrata quale forma rispondente alla definizione poetico-musicale di Zanazzo.

Però... Ferdinand Ries, pianista e compositore tedesco (1784-1838), scrisse *Variations sulla "Tarantella Romana"* W0049 per pianoforte nel 1833, un anno dopo aver intrapreso il viaggio in Italia: il tema di *"Tarantella Romana"* risponde alla tonalità ed alla melodia così come è riportata nella raccolta dell'editore F. Lucca, risponde cioè alla tonalità ed alla melodia della "Canzone" *Il bandito*.

Oltre all'importanza storica che una melodia accompagnata tramandata come *Tarantella Romana* assume, se pensiamo alla duplicità di testo poetico attribuitole (satirico di corteggiamento in *Gioventù de Roma bella*, politico di malavita ne *Il bandito*), dobbiamo ammettere che la trascrizione apposita su uno strumento autosufficiente, quale il pianoforte era, e la conseguente variazione « dinamica » a cui venne sottoposta nel pezzo di Ferdinand Ries ne operarono una congiunzione anche con la forma strumentale « a danza » di "tarantella romana", ch'eppur esisteva.

E la fedeltà tematica di siffatto brano ci esonera da qualsiasi illazione sulla soggettiva devianza creativa: Ries realmente ripropose una "tarantella romana" poetico-vocale-strumentale in forma di "tarantella romana" coreutico-strumentale.

Anche il più lontano straniero che in terra di Roma giunge, dal momento in cui attivamente ripropone un fenomeno folclorico a questa terra proprio, farà si che la stessa riproposizione, più o meno fedele, diventerà pur sempre minuscola parte integrante del peculiare ma sconfinato evolversi di tale cultura: quella "romana", o "romanesca".

In una seconda appendice al testo citato di Zanazzo, compaiono, oltre alle prime dieci di Alessandro Parisotti, altre quindici melodie "notate" trascritte dalla viva voce (e memoria) di Zanazzo stesso dal "giovane maestro" Amedeo Bartoli. Ebbene, la quarta, dal titolo *Tarantella della Bellona*, è ancora una volta il tema de *Il bandito*, con la identica tonalità!

Evidentemente, la storia di questo « bandito » continua!

Dei 5 brani strumentali che concludono i *Passatempi Musicali* stampati a Milano, l'ultimo ha titolo *I Pifferari, pastorale*, e ripropone al pianoforte melodie ed armonie di "piffero" e "ciaramella", gli strumenti suonati durante il periodo natalizio dai pastori che da secoli scendevano dai monti dell'Abruzzo e Molise. L'andamento del brano ("Moderato" e poi "Lar-

go") non lo fa presumere "a ballo", ma effettivamente "a pastorale", forma musicale dal carattere di contemplativa nenia (ma non sempre).

Gli altri 4, anch'essi monopagina, trascrivono realmente quattro "musiche a ballo" in uso a Roma.

Il Sospiro, ballo romano è diviso in due sezioni, corrispondenti a due differenti andamenti: prima "Allegro" e poi "Larghetto". È chiaro che nella musica popolare « a danza » gli andamenti non erano rigorosamente definiti, tantomeno per iscritto; il valore di siffatte trascrizioni è comunque costituito anche dal tentativo di circoscrivere attraverso la pagina stampata un ambito di velocità che si avvicinasse il più possibile all'originaria esecuzione folclorica.

Le due sezioni di cui questo "ballo" si compone, prima in "Allegro" e poi in "Larghetto", lo fanno ascrivere, per supposizione, ad un più ampio tipo di danza popolare, diffusa non solo a Roma: "il ballo dei sospiri", appunto, appartenente alla più vasta tipologia dei "balli della scelta" (della donna e/o dell'uomo, ovvero della dama e/o del cavaliere).

Nella datata ma utile pubblicazione *Danze popolari italiane*, stampata in Roma a cura dell'Opera Nazionale Dopolavoro nel 1935, detti "balli" vengono così descritti:

> Ballo dei sospiri. — Uomini e donne stanno di fronte su due file e fra di essi si svolge il seguente dialogo: « Perché sospiri? » chiede uno alla dama. « Perché mi ha rubato il cuore ». « Chi è? » « È... » e la dama qui dice il nome del ballerino con il quale desidera ballare.

(Il testo è stato ristampato in Firenze dalle Edizioni Taranta nel 1990, con opportuna « ri-presentazione » a cura di Giuseppe Michele Gala).

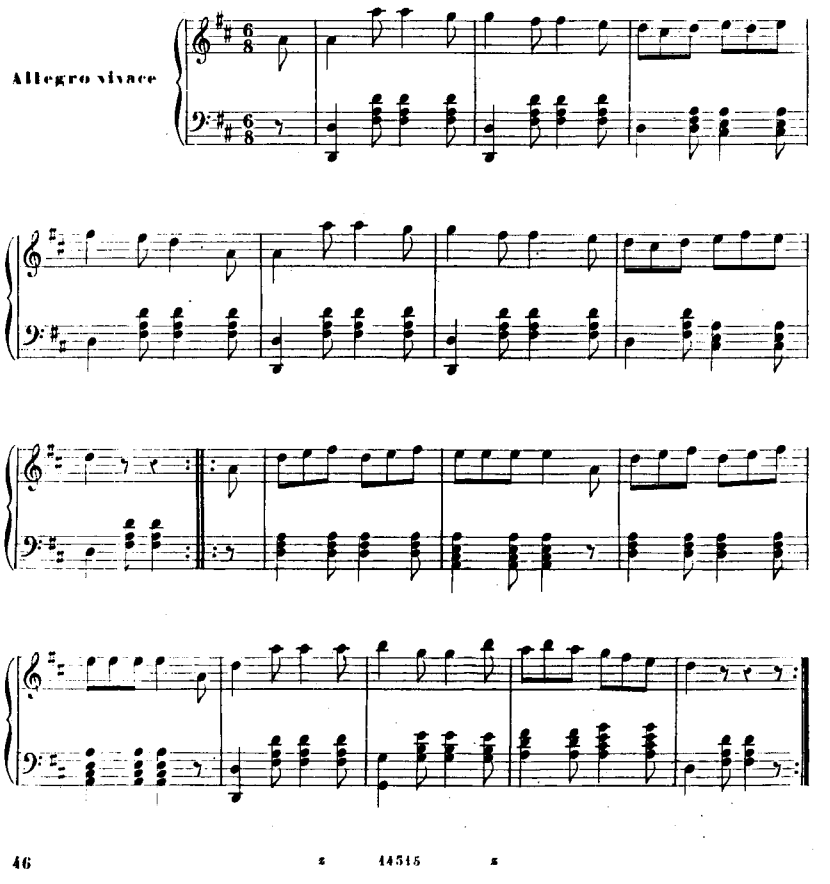
Dalla descrizione del genere di ballo si può facilmente ipotizzare che l'"Allegro" ne *Il Sospiro, ballo romano* potrebbe corrispondere al vero e proprio ballo di coppia, mentre il "Larghetto" alla « scelta » del partner « sospirato ».

C'è ancora da dire che, suonando questa pagina pare di riconoscere il tema del nostro repertorio di vita quotidiana ro-

40

LAVANDARINA

BALLO TRASTEVERINO



46 44515

mana, repertorio sedimentato dagli ascolti in strada od in piazza fino agli anni in cui essi erano ancora in uso e « possibili »!

Ulteriore curiosità documentaria di questa pagina sta nel fatto che contraddice un'affermazione dello stimato Giorgio Nataletti (musicista, compositore ed etnomusicologo romano, nato nel 1907 e morto nel 1972) il quale, nella pubblicazione poco sopra citata, asserisce: « ...le altre danze, come... la Lavannarina, ...il Sospiro, ...erano molto meno diffuse tra il nostro popolo ». Alludendo agli abitanti di Roma e della Campagna Romana (ne *Il saltarello a Roma e nella campagna romana,* relazione su *Danze popolari italiane*).

Pare proprio che questa ottocentesca pubblicazione milanese, ovvero *Passatempi Musicali* dell'editore Francesco Lucca, contraddica l'affermazione!

Saltarello alla romana, "Allegro" in 6/8, costituisce un documento di singolare importanza trascrittiva, in quanto presenta frasi musicali « a saltarello » mai comparse nelle rare, precedenti, eppur esistenti, trascrizioni a partire dal secolo XVIII. La pagina consta di quattro frasi melodiche armonizzate, costituenti quattro temi differenti, l'uno dall'altro. Solamente l'ultimo dei quattro lo ritroviamo in *Saltarella Romana,* dai *Passatempi Musicali* stampati in Napoli, di cui abbiamo parlato all'inizio. E lo ritroviamo pure in *Tarantella* (per forte-piano, o piano-forte, o cembalo) di Muzio Clementi. I rimanenti tre temi di saltarello romano sono dunque tutti e tre nuove, preziose acquisizioni della rara trascrizione etnomusicale romanesca « a saltarello ».

Si può ancora aggiungere che *Saltarello alla romana* riveste all'interno degli stessi quattro "balli" trascritti una sua, propria, romanesca connotazione, e vedremo ora perché.

Lavandarina, ballo trasteverino, "Allegro vivace" in 6/8, presenta due frasi musicali in tonalità maggiore ritornellante, a mo' di corale cantilena. Non ci stupisce l'indicazione "ballo trasteverino", poiché si tratta di una "danza di lavoro" tra le più umili, praticata quindi nel quartiere di Roma che già in età repubblicana era popolato dai ceti più poveri: pescatori, conciatori e simili..., e, ovviamente, doveva essere un "ballo" praticato in luoghi di lavatoi: e quale luogo più pratico ed a buon mercato che il fiume Tevere?

Tornando alla pagina stampata, colpisce in questo "ballo" la presenza di frequenti note « ribattute », come dovessero venir eseguite da un originale "mandolino", o da un autentico "colascione", antico e tipico strumento popolare, suonato nell'area latino-campana.

Pur riconoscendo l'assoluta tipicità della trascrizione contenuta in questa pagina, va detto che anche qui viene descritto un evento etno-coreutico di più vasta ascendenza, ascrivibile ad una italiana tipologia di "balli" chiamati "la lavandera", "la lavandara", "la lavanderina", "la lavandarina" od anche "la lavannara" e pure "la lavannarina".

Esempi coreutico-musicali, anche trascritti, ne troviamo anche in Friuli, con caratteri musicali ovviamente diversi.

Elemento comune a tutti i balli di questo tipo è senz'altro la doppia valenza rappresentativa di « danza di lavoro » e « danza di corteggiamento ». Infatti, il mimare da parte della donna, inchinata, lo strofinare i panni, non esclude i saltellanti passi di corteggiamento che l'uomo compie intorno a lei: così come avviene appunto ne "La Lavandera" friulana.

Tale « significante bivalenza » rende questo tipo di danze riconducibile per ascendenza sia alla grande classe tipologica delle "danze di lavoro", sia alla altrettanto grande clase tipologica delle "danze di corteggiamento". Nel nostro caso, ne abbiamo individuato un romanesco esempio (allora) sopravvivente, di arcaiche origine e tradizione.

Si pensi soltanto ad un parallelo con il *"Canto delle Lavandaje del Vomero"* in Napoli, esempio di folclorico "canto di lavoro", più volte tramandato nei secoli da trascrizioni ed elaborazioni vocali e/o strumentali, più o meno fedeli! Ebbene, questo "canto" si presume originato nel secolo tredicesimo! E la "danza della lavandara"?

Saltarello alla contadina, gaia danza in tonalità maggiore dell'andamento "Allegro vivace" ed al ritmo di 6/8, ritmo in genere proprio al saltarello, è strutturata in quattro frasi corrispondenti a tre diversi temi popolari, poiché la quarta frase ripete integralmente il secondo tema.

Le tradizioni iconografiche, opera di artisti italiani e stranieri, hanno ben distinto nel corso degli ultimi tre secoli due tipi di "saltarello" popolare: il "saltarello romano", ed il "saltarello della Campagna Romana". Basti pensare alle acqueforti di Bartolomeo Pinelli, accuratamente riproducenti sia l'una che l'altra specie di "ballo".

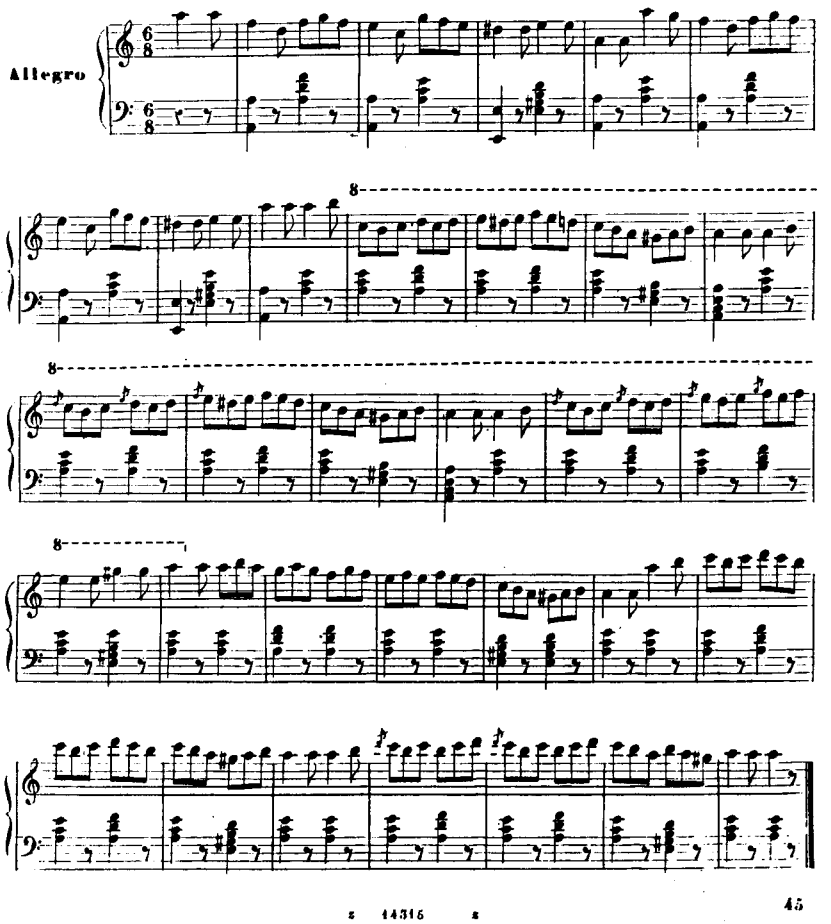
Non altrettanto si può dire per la tradizione musicale documentaria, dal momento che rare sono le fonti con trascrizioni o riproposizioni di originale "saltarello" popolare. A me risulta che, a partire dal XVIII secolo, esiste qualche traccia nel repertorio cembalistico, fortepianistico e pianistico, almeno dall'indicazione contenuta in alcuni titoli, che a queste due specie di "ballo" ci possono rimandare.

Ma spesso, una volta trovata l'informazione attraverso un titolo od un numero d'edizione, ben difficile si presenta la reperibilità del testo musicale, manoscritto o stampato che sia, perché magari prodotto in rarissime copie manoscritte od in limitatissima tiratura di locali « botteghe » tipo-litografiche, sparite nel tempo, o addirittura ancor oggi non conosciute.

Notevole importanza assumono quindi le due pagine qui proposte: *Saltarello alla romana* e *Saltarello alla contadina*, stampati da Francesco Lucca milanese.

Giorgio Nataletti, nella sua relazione *Il saltarello a Roma e nella campagna romana*, pubblicata peraltro nella citata edizione del 1935 *Danze Popolari Italiane* (Roma, O.N.D.), ci documenta con due trascrizioni da lui effettuate, ben differenti fra di esse: l'una di "saltarello cittadino" eseguita da un (allora già) vecchio suonatore di "colascione" con accompagnamento di "tamburello", l'altra di "saltarello campagnuolo" eseguito da un suonatore di "antica zampogna" a due soli tubi. Dalle trascrizioni riprodotte nel testo, si nota subito la differente strut-

SALTARELLO ALLA ROMANA



tura melodica: scorrevole e per "gradi congiunti" la melodia nel "saltarello cittadino", accentata e per "gradi disgiunti", con suoni ripetuti, quella di uno « zompante » "saltarello campagnuolo".

Le due pagine di "saltarello" contenute nella raccolta milanese, acquisteranno ancor più valore se osserviamo la corrispondenza fra alcuni incisi tematici di *Saltarello alla romana* e quelli trascritti da Nataletti nel "saltarello cittadino". Non solo, ma inoltre compare una sorprendente identità fra il terzo tema nel *Saltarello alla contadina* ed il quarto tema (in la bemolle) di un brano pianistico assai sconosciuto e lontano: *Les Pifferari, Tarantelle* op. 45 del compositore e didatta francese Emile-Louis-Fortuné Pessard (1843-1917)!

Poteva un tema musicale di "saltarello" venir tramandato come "tarentelle"? Errore d'Oltralpe? No, in quanto i vari diari e/o "souvenirs de voyage" compilati dal XVII secolo ad oggi dimostrano come non raramente l'attenzione alla nostra vita popolare era maggiore da parte degli stessi "viaggiatori", che non da parte di locali storiografi. Se il terzo tema in *Saltarello alla contadina* è pressoché identico al quarto tema in *Les Pifferari, Tarentelle* di Pessard lo si può così spiegare in prima istanza: il "saltarello alla contadina" o "campagnuolo" era spesso suonato alla "zampogna" o con "piffero e ciaramella", diffuso a Roma durante il periodo natalizio dai "pifferari", protagonisti anche loro di consistente e simbolizzante iconografia; ebbene, essi giungevano dai monti dell'Abruzzo e del Molise (come i pochissimi contemporanei « sopravvissuti »), ed il Molise specialmente era già terra di "tarantella". « Fusione » dunque (o « con-fusione ») di due consistenti tipologie etno-coreutico-musicali: il "saltarello" e la "tarantella".

Bisogna tener in conto che le ancor sconosciute « aree semiotiche » di "saltarello" e "tarantella" son fra di esse « intersecanti ». Lo abbiamo anche osservato in questa sede, quando all'inizio ho rilevato la corrispondenza fra *Tarantella* (per fortepiano, o piano-forte, o cembalo) di Muzio Clementi, e la successiva *Tarantella-Saltarella Romana* nei *Passatempi Musicali* napoletani dell'editore G. Girard.

Ordunque, fra i quattro brani trattati, *Saltarello alla romana* assume una eminente posizione rispetto agli altri tre *"Balli Romani"*, poiché è l'unico che si circoscrive, per definizione e per contenuto musicale, alla stretta area « cittadina » romana, rappresentandone l'etnomusicale connotazione. Per di più, abbiamo pure osservato come questa pagina presenti tre sconosciuti temi musicali di "saltarello", mai apparsi nelle rare e precedenti trascrizioni e/o pubblicazioni.

Perciò, anche la condanna di amatorialità e di inesattezza che Parisotti infligge ai *Passatempi Musicali, Canzoni e Balli popolari Romani*, si ridimensiona se consideriamo che sotto la veste di « buona scrittura pianistica » primo-ottocento affiorano nei quattro *Balli* qui osservati riferimenti unici, mai riportati, né prima, né dopo (per quanto a tutt'oggi ne sappia). Soprattutto sull'etnocoreutica romana in musica, argomento su cui abbiamo una consistente « prosa letteraria » (più o meno « *poetica* »), ma poca documentazione « trascrittiva ».

Concludo con una nota bibliotecaria, che aumenta vieppiù il valore delle quattro pagine di "ballo romano": il "Libro 3°" dei *Passatempi Musicali, Canzoni e Balli popolari Romani* è introvabile nelle biblioteche di Roma; una copia ne è conservata presso la Biblioteca del Conservatorio di Musica « G. Verdi » in Milano.

Quando a Roma si ballava così, e così quotidianamente, forse ben pochi pensarono, ad eccezione di stranieri (inclusi i "lumbard" di casa Francesco Lucca), a tramandare per iscritto quanto avveniva, perché un giorno proprio a Roma non ci si sarebbe più ricordati del modo d'esprimerci e di vivere con suoni e danze. Linguaggi d'arte « diversa » quasi spariti, senza lasciar altro che tracce precarie, ben poche « originali », molte « riflesse ».

MARCELLO COFINI

Aspetti della Roma Pontificia

Fotografo non identificato, Panorama del Foro Romano, circa 1856, stampa all'albumina, cm. 6,7×6,5, collezione P. Becchetti.

L'antica alberata di Campo Vaccino venne abbattuta al tempo della Repubblica Romana del 1849 con lo scopo di effettuare gli scavi archeologici. Dopo alcuni anni di completo abbandono, nel 1855, sotto il pontificato di Pio IX, venne messa a dimora una nuova alberata che in questa immagine vediamo appena piantata. In primo piano le possenti rovine del Tempio di Saturno; verso destra le tre colonne del Tempio dei Castori e sul fondo della veduta il complesso delle costruzioni del Convento e della chiesa di Santa Maria Nova.

P.B.

Edera: la più "classica" tra le piante romane

All'inizio dell'era cristiana, i primi fitografi latini nelle loro descrizioni inclusero l'edera tra le altre piante della flora locale e descrissero anche le applicazioni farmacologiche delle piante:

— Caio Plinio Secondo, più conosciuto come Plinio "il Vecchio", nacque a Como nel 23 d.C. e nel 79 morì soffocato dalle ceneri del Vesuvio, mentre era in eruzione nel litorale di Stabia quale ammiraglio della flotta del Miseno. È di Plinio l'enciclopedica *Naturalis Historia*, opera in 37 libri, importante fonte di divulgazione per molti secoli successivi.

— Pedanio o Pedacio Dioscoride, nato ad Anazarba in Cilicia, dal I secolo d.C. provincia romana, fu plausibilmente contemporaneo di Plinio il Vecchio. La sua grande rinomanza fu acquisita ed è stata mantenuta nel corso di venti secoli grazie a *Materia Medica*, fondamentale opera in cinque libri, unico trattato di Dioscoride giunto completo fino ai nostri giorni. Per la sua compilazione effettuò lunghi viaggi di studio e di ricerca sulle proprietà medicamentose di oltre 600 piante da lui individuate. Da tali esperienze acquisì il materiale per la dettagliata elaborazione del suo "erbario medico" che, riunendo le acquisite cognizioni farmacologiche, costituisce un trattato di medicina che fu riferimento d'obbligo fino al Rinascimento e di interessante consultazione anche più tardi.

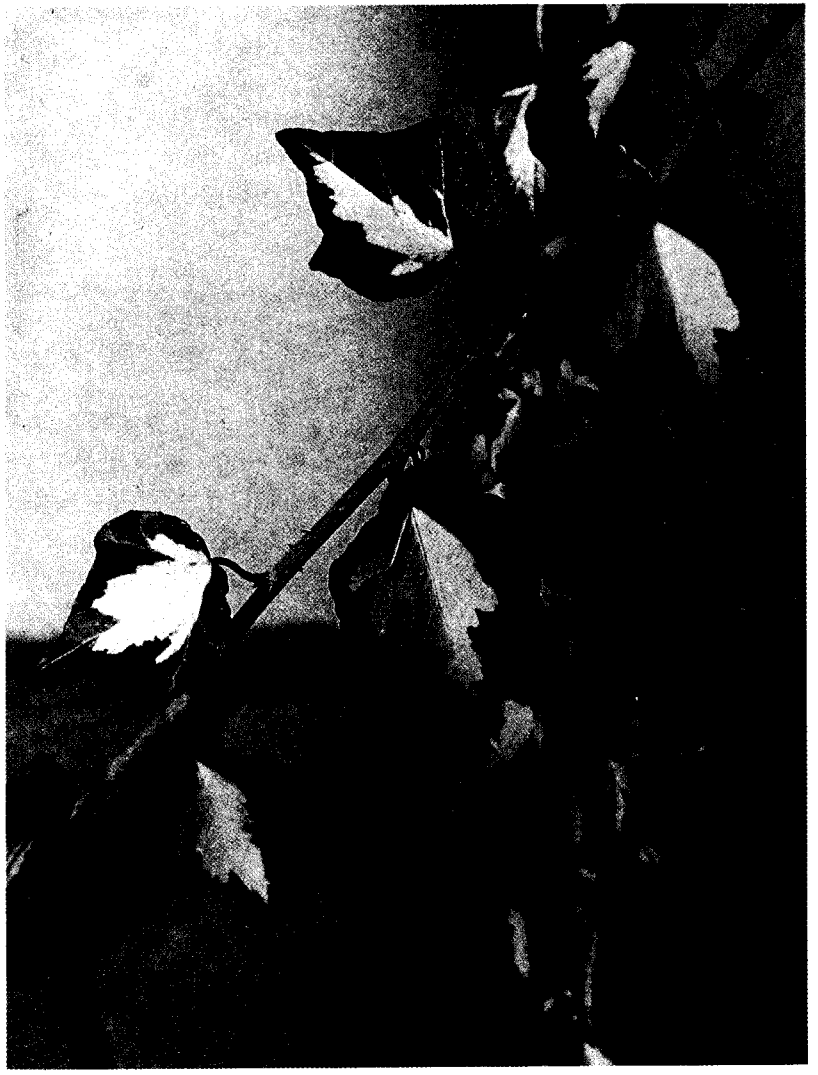
Nel 1544 il medico, naturalista, botanico senese Pietro Andrea Mattioli fece stampare la prima edizione di un poderoso volume corredato da numerosissime xilografie e contenente la traduzione — arricchita da personali, interessanti considerazioni — del completo *Herbario* di Dioscoride che Mattioli fonde, così, nel titolo del suo poderoso lavoro: "*I discorsi di P.A.*

Mattioli nei sei libri di Pedacio Dioscoride Anazarbeo della materia medicinale...e di tutte le infermità del corpo umano.
— Ecco un breve stralcio sull'edera "secondo Dioscoride":
"Ha l'hedera nelle sue specie differenze... sono tutte acute e costrettive nuocono ai nervi. I fiori alla quantità di quanto se ne possa torre con tre dita, bevuti due volte al dì col Vino guariscono la dissenteria. ...Le frondi tenere, cotte nell'Aceto o vero trite crude con Pane, medicano la milza...Fanno i corimbi impiastrati i capelli neri...".
— Secondo stralcio sull'edera da "Considerazioni del Matthiolo":
"Ma quantunque ne scrivesse Teofrasto di tante specie, non di meno appresso di noi ne sono in considerazione solamente due specie: cioè la maggiore e la minore. La maggiore adunque la quale chiamiamo Arborea *non solamente nasce nelle selve abbracciando gl'alberi e, sostentandosi sopra di loro, e spargendoli tanto gagliardamente che ben spesso li ammazza ma occupa così ancora gl'antichi edifizi, i sepolcri e le muraglie della Città che smurandone le pietre con le radici, che è viva forza si cacciano nelle connessure loro, finalmente & insieme con loro se ne cade a terra....*

La minore chiamata Helix non produce né fiori né frutti. Questa rarissime volte si vede sopra di alberi grandi percioché la sua natura è d'arrampicarsi solamente intorno à i sassi grossi o andarsene serpendo perterra....Verdeggiano ambedue perpetuamente, né mai si veggono senza le frondi. Amano l'hedera non poco i Serpenti, per ricoverarsi eglino il verno commodamente fra essa, godendosi del suo nativo calore".

Quale altra pianta si connatura più efficacemente ad un ben disegnato frammento di marmo di scavo venuto alla luce dopo secoli, o quando rivesta un'antica vestigia archeologica? Così come le sue robuste radici naturali si insinuano profonde nel terreno, altrettanto le lontane radici della sua storia ci conducono alla classicità greca e latina.

L'edera (*Hedera* degli antichi e nome del genere botanico lin-



'Oro di Bogliasco', varietà *Hedera helix* dai rami rossastri di media lunghezza; foglie con margini verde scuro con l'ampio settore centrale giallo intenso; utile per dare luminosità a zone ombreggiate.

neano) chiamata *kissos* dai greci, era pianta sacra a Bacco (*Kissostephanos*, cioè "il coronato d'edera"); ornamento d'obbligo in occasione festose.

Nel trasferimento semantico dal greco al latino antico, l'edera non ha lasciato tracce della prima denominazione.

Plinio (*Naturalis Historia*, XV libro, 145-146) per primo impiega il sostantivo *Hedera* seguito (secondo le specifiche caratteristiche proprie dell'esemplare preso in esame) da un aggettivo qualificativo; per esempio, *alba* per le sue foglie di colore bianco; *nigra* per foglie e frutti scuri (varietà, quest'ultima, con la quale venivano confezionate le corone per i poeti). Infine, la *helix* e in questo appellativo ritorniano al greco, perché nei boschi oggi, vediamo molte *Hedera helix* (secondo l'attuale denominazione botanica) avvolgere i tronchi degli alberi innalzandosi con andamento a "spirale" (*helix*).

L'affermazione di Plinio del rifiuto di questa edera di avvolgere i tronchi degli alberi, contrasta con quanto il Mattioli, citato poco fa, scrive sullo stesso argomento.

Virgilio (*Bucoliche*, VII, 25) ci conduce ad un certame poetico tra Corydone e Tyside che si tiene lungo le sponde del Mincio, regione dove nacque il poeta e dimora delle Muse. La gara prevedeva l'alternarsi nel canto delle quartine dei contendenti. La vittoria fu di Corydone che venne rivestito di tralci d'edera, ma sembra sussista il dubbio che Virgilio stesso abbia suggerito inadeguate quartine di replica all'avversario sconfitto.

Dioscoride (*Herbario II*, 210) definisce pericolosa disavvedutezza inghiottire il succo dei frutti poiché può determinare la sterilità e se assorbito più volte, turbe mentali; anche oggi è considerato tossico.

In Catone (*De Agri Cultura*, CXI) compare la citazione di un'edera utilizzata in maniera assai singolare per determinare se un vino è stato diluito con acqua: "Scava una tazza impiegando legno d'edera e versaci quel vino che supponi annacquato. Se lo è veramente, il vino trasuderà dal legno della tazza e in

'Gloire de Marengo', varietà di *Hedera algeriesis* con ampio, fogliame e grande sviluppo vegetativo negli esemplari adulti.

quella rimarrà solo acqua poiché un recipiente di legno d'edera non trattiene mai il vino".

Plinio è anche convinto che l'avvilupparsi dell'edera riesca dannoso per gli alberi (XVI, 144); forse l'affermazione è un po' allarmistica almeno finché l'edera si limita ad avvolgere il tronco senza raggiungere i giovani rami secondari. Comunque, il naturalista latino descrivendone venti specie conferma, sia le sue vaste cognizioni, sia le sue doti di traduttore di testi greci (in questo caso, Teofrasto). Infine chi oggi ama il campeggio o la vita avventurosa può seguire un insegnamento utile di Plinio in caso di emergenza: per accendere il fuoco potrà sfregare un fuscello secco d'edera contro uno di lauro: "nessun altro legno più di quelli indicati permetterà di raggiungee meglio lo scopo".

Polimorfismo: imperfezione e privilegio

Molte edere, anche quelle allo stato spontaneo, sono dotate dei requisiti che le fanno apprezzare per fini ornamentali: assai spesso presentano l'attitudine alla "mutazione gemmaria", anomalia non determinata che induce caratteristiche diverse che si differenziano dal tipo (per esempio: diversa colorazione o variegature; margine delle foglie da intero a lobato, da liscio a seghettato; portamento della pianta da eretto a volubile, eccetera). La mutazione spontanea in inglese viene definita *sport*, quasi per considerarla un divertimento della pianta, mediante il quale assumerà un aspetto più interessante di quello originario. Il manifestarsi di variegature nelle foglie é più spesso dovuta a virosi senza grave pregiudizio per la pianta se non un lieve indebolimento vegetativo.

Le diversità intervenute nell'aspetto hanno aperto alle edere i cancelli di molti giardini, assumendo funzioni divesificate: per rivestire muri o, comunque, qualsiasi recinzione purché possa sorreggerne il peso e sia in esposizione ombreggiata. L'attitudine tappezzante è prezioso aiuto nella lotta contro le erbe spontanee grazie alla rapidità di accrescimento che offre una fitta copertura di spazi delimitati in terreni ombreggiati non soggetti a calpestìo. A tale impiego si prestano in mo-

210. KISSOS

Ramo fruttificante di edera con radici. Xilografia di artista bizantino (cica 512 d.C.) inserita in edizione del XVII secolo dell'*Erbario greco* di Dioscoride.

do superlativo le foglie con forme "più disegnate" e di minori dimensioni generalmente dovute proprio ad una mutazione gemmaria. Per attitudine insita nella *Hedera helix*, dopo qualche anno di coltivazione, le foglie di alcuni rami della forma mutata riprendono l'antico disegno e ampiezza della pianta madre (per esempio la varietà 'Sagittifolia', che ha tale appellativo per la foglia lungamente affusolata).

L'impiego dell'edera quale pianta tappezzante alleggerisce alcuni impegnativi lavori, indispensabili per la buona manutenzione dei tappeti erbosi (irrigazioni, frequenti "rasature", deperimento invernale) senza contare la persistenza del gradevole aspetto in qualsiasi stagione.

STELVIO COGGIATTI

TENNE IN VITA L'ISTITUTO NAZIONALE DI STUDI ROMANI

Quinto Tosatti e l'Urbe legame tra fede e cultura

In tempo di Tangentopoli, con una classe politica decimata da avvisi di garanzia, arresti, incriminazioni, mentre il Paese è incollato davanti ai televisori per seguire le disgustose vicende di una marea di imputati cosiddetti eccellenti, impietriti nelle aule dei tribunali dinanzi alle contestazioni dei giudici sulle loro malefatte, ricordo con commosso rimpianto gli ammonimenti profetici in tema di moralità pubblica e di buon governo che non si stancava di lanciare Quinto Tosatti, mio indimenticabile maestro, la cui memoria ha lasciato un'impronta indelebile nella realtà di Roma.

Commissario e presidente dell'Istituto di Studi Romani, Vice Presidente del Centro Studi Ciceroniani, senatore nella prima legislatura della Repubblica, giornalista e scrittore, romanista, dantista, umanista, educatore, docente, uomo di limpida fede e di carità cristiana, Tosatti ha speso la sua esistenza percorrendo la strada della tolleranza e della solidarietà, con una intensità di sentimenti e un altruismo esemplari. Rievocare le tappe della sua vita consente di rendere testimonianza ad una delle più nobili e meritevoli figure dei nostri anni.

Di Quinto Tosatti, nato a San Felice sul Panaro, in provincia di Modena, il 13 febbraio 1890, venuto con la famiglia a Roma adolescente, nel 1904, a seguito del trasferimento del padre, avvocato Arturo, vincitore del concorso per notaio, e che nella Capitale espresse a pieno il suo ingegno e la sua preparazione, mi sono doverosamente occupato nel volume XXX della "Strenna dei Romanisti" 1969. Nell'articolo titolato "Quinto Tosatti benemerito di Roma" illustrai l'attività romanisti-

ca, culturale, giornalistica, politica, parlamentare da lui profusa in favore dell'Urbe, sottolineando che l'anno successivo, il 21 luglio 1970, sarebbero trascorsi dieci anni dalla morte, periodo fissato dalla legge per dedicare una strada a chi sia riconosciuto meritevole di tale distinzione.

Rilevai come l'azione svolta da Tosatti a sostegno di Roma e della sua cultura, che ebbe la più alta manifestazione nel salvataggio dell'Istituto Nazionale di Studi Romani, di cui fu Commissario straordinario con nomina firmata il 1 agosto 1944 dal ministro della Pubblica Istruzione, Guido De Ruggiero, e, successivamente, dal 28 aprile 1950 fu presidente, incarico che ricoprì fino alla sua scomparsa, avvenuta a Roma il 21 luglio 1960, fosse benemerenza che imponeva questo omaggio della municipalità capitolina. Ciò avvenne, a dir il vero con inspiegabile ritardo, per effetto del decreto della Giunta comunale del 31 gennaio 1978, approvato dal Consiglio comunale con delibera n° 240 del 14 febbraio 1978, che inseriva il suo nome nella denominazione di nuove strade o piazze romane.

La via Quinto Tosatti, sita nel quartiere XXX, San Basilio, da via Nomentana a via Emanuele Ciaceri, segnalando nell'indicazione del toponimo la qualifica "Romanista", rende merito ad una personalità che servì la Città Eterna con la venerazione di chi ne ebbe come una *religio*, sulle orme di Virgilio, secondo il quale, a Roma, "habitat deus".

La storia personale di Tosatti, dall'esperienza del noviziato nella Compagnia di Gesù, a Castel Gandolfo, vissuta intensamente dopo aver conseguito la licenza ginnasiale nel romano liceo Visconti, all'adesione al socialismo riformista di Filippo Turati e all'attività giornalistica nella redazione dell'*Avanti!*, cui approdò dopo aver collaborato negli anni universitari alla rivista "La Voce", il prestigioso periodico fondato da Giuseppe Prezzolini e da Giovanni Papini, è lo specchio della sofferta ricerca di uno spirito inquieto e tormentato. La scelta socialista, che coincise con una crisi interiore all'origine del suo doloroso allontanamento dalla pratica religiosa, non deve trarre in inganno. Il forte radicamento cristiano che solo pochi anni

prima lo aveva spinto verso il sacerdozio, era il fondamento di un'opzione politico-ideologica alla quale si sarebbe mantenuto fedele nell'arco della sua intera esistenza.

Stare con i poveri, con gli umili, con i più deboli, con i meno fortunati, battersi per il riscatto delle classi subalterne, lottare per l'avanzamento degli emarginati, per Quinto era connaturale al suo identificarsi con la carica rivoluzionaria insita nel Vangelo. Privilegiare i diseredati non significava per lui compromettersi con il marxismo, ma, al contrario, essere totalmente cristiani, ribelli per amore. Non per nulla, nel periodo dell'università, Tosatti fu seguace di Romolo Murri, il battagliero prete da lui definito "profeta carismatico", che nel 1900 fondò la prima Democrazia Cristiana e il cui travaglio lo portò a rompere con la Chiesa. Quinto non seguì Murri nelle sue deviazioni, ma è certo che le sue idee sul modo di risolvere la questione sociale influirono sul suo passaggio al socialismo riformista di Labriola e Turati.

Allontanatosi da Murri, Tosatti passò nel gruppo dei "Vociani". La ricerca spietata della verità, l'estrema onestà intellettuale, lo svecchiamento delle strutture decrepite della società italiana, il rinnovamento morale del Paese, propugnati dalla rivista di Prezzolini, non potevano essere ideali ignorati da Quinto, che della "Voce" divenne apprezzato collaboratore.

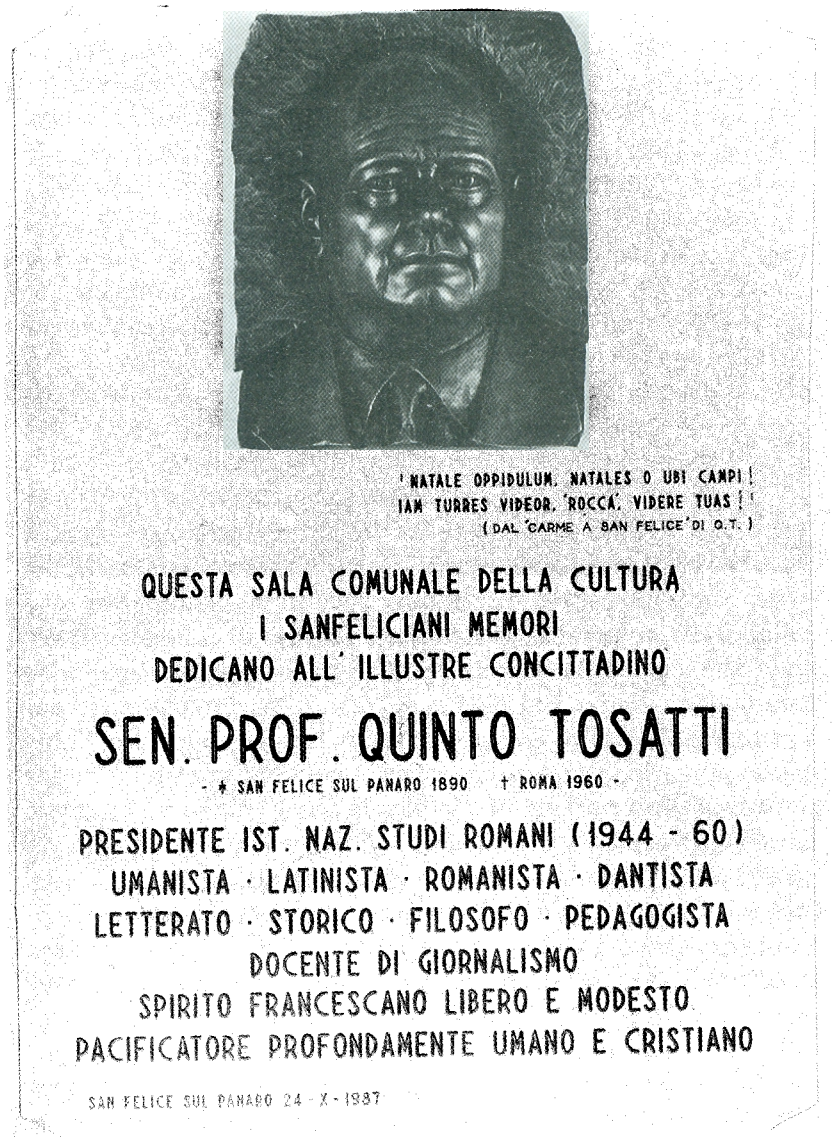
Concluse brillantemente gli studi universitari, con il conseguimento a pieni voti, alla Sapienza, della laurea in lettere e filosofia, discussa il 21 aprile 1915, Natale di Roma, data emblematica per i suoi futuri legami con l'Urbe. Allo scoppio della prima guerra mondiale, Tosatti coerentemente con le scelte interventiste dal partito Social-riformista, riuscì a farsi accettare come volontario nell'Esercito, dopo essere stato in precedenza congedato per motivi di salute dallo svolgimento del servizio di leva, in qualità di allievo ufficiale. Risultato idoneo alla nuova visita medica da lui sollecitata al distretto di reclutamento di Roma, fu arruolato con il grado di sottotenente di complemento nell'arma di artiglieria. Nell'agosto del 1916 fu promosso tenente.

Le vicende militari di Tosatti sono rivelatrici del carattere lineare dell'uomo. In possesso di congedo illimitato, non esitò, dopo l'entrata nel conflitto dell'Italia, a chiedere d'indossare la divisa. Convinto interventista, non potè sottrarsi al suo dovere verso la Nazione in armi. Senza retorica, Quinto mostra il suo patriottismo, con semplicità, rifuggendo da clamori ed esibizionismi.

La radiografia morale di Tosatti, il suo identikit interiore, furono magistralmente tracciati, in morte, dal suo fraterno amico Meuccio Ruini, emiliano come lui, ed ambedue divenuti romani per scelta ed adesione di cultura e di pensiero. Con Ruini, senatore a vita, già presidente del Senato, più volte ministro, presidente del Consiglio di Stato, presidente del Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro, storico insigne, Tosatti nel ventennio fascista alimentò insieme ad altre eminenti figure di oppositori al regime, quali Guido De Ruggiero, Mario Vinciguerra, Raffaele Ferruzzi, Andrea Zottoli ed altri ancora, la fiamma della libertà.

Ecco un passo del ritratto di Quinto nella commemorazione del sen. Ruini: "Seminarista, studente universitario, soldato: tre abiti diversi, ma l'animo era sempre quello, era sempre Tosatti: anche quando da una crisi giovanile passò al socialismo turatiano e collaborò all'*Avanti!* Ma fu una parentesi di breve durata; la sua formazione mentale lo fece tornare alla fede religiosa. Fu, vorrei dire, sacerdote laico, fedelissimo alla sua divisa nel giornalismo e nella vita politica: militò nel partito popolare, operò accanto a Grandi e a Donati, fu interprete fervente e sottile di problemi sociali e sindacali. Venne il fascismo; egli fu e rimase sempre antifascista. Cancellato dall'albo dei giornalisti e vigilato, si diede, per vivere, all'insegnamento privato e si raccolse in studi silenziosi. Ci conoscemmo allora, quando eravamo tutti e due esuli in patria".

L'efficace profilo contenuto nell'orazione funebre pronunziata dal sen. Meuccio Ruini nella chiesa di Santa Prisca, all'Aventino, chiarisce la complessa personalità di Tosatti e illumina la continuità del suo percorso spirituale, culturale, politi-



Lapide commemorativa con altorilievo bronzeo collocata nella sala della Cultura di San Felice sul Panaro, in provincia di Modena, il 24 ottobre 1987, per iniziativa del Municipio, come tributo al concittadino divenuto figlio di Roma.

co, segnalando gli slanci e gli errori di uno spirito proteso nella costante ricerca del vero, macerato dal dubbio, in perenne lotta con la ragione, sulla quale prevarrà sempre, nonostante tutto, la sua forte coscienza cristiana. Proseguiamo, ancora, con la testimonianza di Ruini che, ultra ottuagenario, parlava "pro veritate". "Vi è un momento di sua vita che merita attenzione. Era sempre Tosatti anche quando provò di essere socialista. Era il suo spirito che sentiva il bisogno di pensare ai bisognosi e cercare la via per provvedere ai loro bisogni. Tentò la via socialista. E finì col sentire che non riusciva. Che non era la sua via. Lo vinse la fede di Cristo. Ed andò da Sturzo, il prete che gli ricordava Murri. (...) Tosatti fu gregario fedele del movimento popolare; non esito a dire: sturziano".

Con il fascismo al potere, a Tosatti fu interdetta la professione giornalistica, esercitata nella redazione romana dell'*Avanti!*, con specifica responsabilità della terza pagina e con l'incarico di seguire e commentare i dibattiti della Camera. All'attività continuativa nel quotidiano socialista, aggiungeva una collaborazione assidua al *Resto del Carlino* di Bologna. In seguito alle leggi sulla stampa del 1924 fu costretto ad abbandonare il giornalismo. Dal 1925 si dedica all'insegnamento, avendo conseguito subito dopo la laurea in lettere e filosofia, l'abilitazione per le scuole medie e per i licei. Svolse attività di docente in istituti pareggiati e in scuole serali. Ma fu una risorsa povera e precaria.

Dal 1927, dopo la soppressione dei partiti in Italia, il professor Quinto Tosatti fu schedato tra i "sovversivi" più pericolosi e sottoposto ad una vigilanza strettissima: la corrispondenza controllata, i pedinamenti continui, le sue giornate passate al setaccio. Nel 1932 si arrivò alla perquisizione domiciliare. Nel Casellario politico centrale, in data 15 dicembre 1933, è giudicato con severità: "È noto antifascista e pur non dando luogo a speciali rilievi con la condotta politica, è da ritenere un irriducibile avversario del Regime. Viene vigilato e la corrispondenza a lui diretta è sottoposta a controllo".

Questa preziosa miniera di notizie sulla vita di Tosatti, è

Quinto Tosatti, a sinistra, con il fratello avv. Pietro, nell'estate del 1957, a Caprarola, durante le vacanze.

frutto dell'appassionata ricerca di Vasco Tassinari, sacerdote salesiano, scrittore e pubblicista, professore di lettere e preside di scuole medie e istituti superiori, autore dello stupendo volume "Quinto Tosatti: l'uomo e il pensiero", edizione speciale fuori commercio, pubblicato nel 1983 dalla SEI di Torino per la Banca Popolare di San Felice sul Panaro nel 90° di Fondazione. Il libro di 357 pagine, ricco di foto e documenti originali, è un capolavoro di approfondimento e di analisi, che ebbe il merito di recuperare sotto il profilo umano, religioso, civile, culturale, romanistico, politico, parlamentare, giornalistico, la multiforme opera di un protagonista della Roma del secondo dopoguerra. "Facendolo rivivere intero nella sua meritevole e instancabile attività di militante per la cultura e la vita italiana del Novecento", come felicemente rilevò il gesuita padre Domenico Mondrone, nel quaderno 3212 della "Civiltà Cattolica", anno 1984.

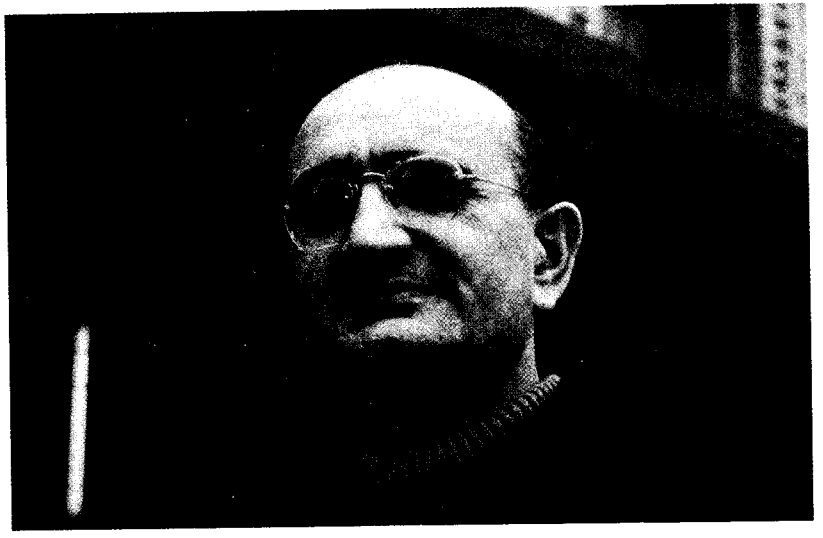
Chiusa questa necessaria digressione dedicata ad un uomo che tanto si è adoperato per evitare di far cadere nell'oblio per

lo scorrere dell'*inexorabile tempus* una figura meritevole di essere affidata alla considerazione delle giovani generazioni, seguiamo il tracciato esistenziale di Tosatti. Nel 1931, morto il padre, notaio, dovette provvedere alla vecchia madre, Pia Paltrinieri, e alla diletta sorella, Maria Barbara, gravemente malata, che nella preghiera e nella poesia, in cui avrebbe lasciato un segno non effimero, trovava conforto e speranza nel suo calvario terreno. La vita di Quinto si consumò in quegli anni tra la scuola, dove si sobbarcava ad un lavoro massacrante per arrotondare il modesto stipendio, e la famiglia, impegnato, come fu, nell'assistenza alla sorella.

Maria Barbara era di un anno più giovane. Bella, esuberante, ottimista, intelligente, sensibile, traboccante di spiritualità, riportò un trauma interiore non rimarginabile dalla crisi religiosa di Quinto. Risale a quegli anni la sua decisione di rinunciare alle pur legittime lusinghe di una fiorente giovinezza, come sacrificio per propiziare il ritorno a Dio dell'amato fratello. Le liriche di Maria Barbara, il suo misticismo, l'altezza della sua ispirazione, che furono segnalati dalla critica, dopo la pubblicazione dei primi componimenti poetici, testimoniano il dramma di un'anima che fece dono di sé a Cristo in nome del riscatto e della conversione.

Fu lo stesso Quinto, tornato alla pratica religiosa anche per effetto della edificante prova di annullamento nella fede manifestata dalla sorella poetessa nel suo letto di dolore, a rivelarlo all'amico Vasco Tassinari: "Sono convinto che la verginità e l'offerta totale di sé come vittima a Dio, siano state il prezzo per il mio ritorno a Dio: ho fatto quanto ho potuto per lei, ma non pagherò mai il mio debito". Che il fratello abbia avuto un vero culto per Maria Barbara, è dimostrato dalla totale consacrazione che le dimostrò in vita, e, dopo la sua morte, avvenuta a Roma il 7 aprile 1934, a 43 anni, con l'impegno del suo talento di scrittore per farla conoscere compiutamente al mondo.

Dedicò cinque anni a comporre il libro intitolato suggestivamente "Canti e Preghiere", pubblicato nel 1939 per le edizioni della Morcelliana di Brescia, in cui raccolse con le liri-



Primo piano del prof. Vasco Tassinari, sacerdote salesiano, scrittore, pubblicista, docente, educatore, a cui si deve il volume "Quinto Tosatti: l'uomo e il pensiero", magistrale rievocazione della figura e dell'opera di un Romanista, che tanto ha dato alla cultura della Capitale.

che di Maria Barbara, già stampate nel 1932 dall'editore Maglione di Roma, poesie inedite, pensieri, meditazioni, lettere, frammenti di diario, dettati da un'anima che nella sofferenza spirituale e fisica elevò un inno a Dio. Il volume ebbe una favorevole accoglienza dalla critica e andò presto esaurito. Una seconda edizione, sempre per i tipi della Morcelliana, uscì nell'autunno del 1943.

Il tempo ha riconosciuto la validità della produzione poetica di Maria Barbara, attraverso una rivisitazione della sua opera, sanzionata dalla constatazione della presenza che occupa tra i poeti italiani di ispirazione cristiana del Novecento. Verso la fine degli anni cinquanta, il Consiglio comunale di Roma, con decreto della Giunta municipale n° 3942 del 1 gennaio 1957, deliberò l'intitolazione di una strada al suo nome. Via Maria Barbara Tosatti si trova nel quartiere Nomentano, accanto ai nomi di Ada Negri e di Grazia Deledda. *Post mortem*, Maria Barbara e Quinto Tosatti sono riuniti nell'omaggio che l'Urbe ha reso alla loro memoria.

Il 25 luglio 1943 trovò Quinto, che nel 1939 aveva aderito al gruppo clandestino del Movimento cristiano-sociale di Gerardo Bruni, bibliotecario della Vaticana, tra gli uomini raccolti intorno ad Alcide De Gasperi nella costituita Democrazia Cristiana. Dopo l'8 settembre partecipò attivamente alla resistenza romana, rivelando un coraggio ammirevole. Quasi al termine dell'occupazione nazi-fascista, fu arrestato e imprigionato nel carcere di Regina Coeli, dove rimase per un mese. Quando appariva inevitabile il suo passaggio alla sinistra prigione delle SS naziste, in via Tasso, la precipitosa fuga dei tedeschi da Roma favorì il suo rilascio, insieme ad altri detenuti politici.

L'ingresso delle truppe alleate nella Capitale, il 4 giugno 1944, vide Tosatti moltiplicare le sue energie per lenire le ferite morali e materiali subite dalla popolazione romana. Il 9 giugno, fu costituito il governo presieduto da Ivanoe Bonomi, espressione del Comitato di Liberazione Nazionale. Bonomi non si dimenticò di Tosatti, antico compagno di militanza politica nel partito Social-riformista negli anni prefascisti. Tramite un comune amico gli fece sapere che lo avrebbe voluto nel governo. La proposta non ebbe seguito per la nota ritrosia di Tosatti a mettersi in mostra.

Il 1 agosto 1944 fu nominato Commissario straordinario dell'Istituto di Studi Romani dal ministro della Pubblica Istruzione, Guido De Ruggiero, il filosofo, esponente del partito d'Azione, che stimava profondamente Tosatti e con lui, negli anni bui del fascismo, s'incontrava periodicamente nella sala del caffè Ruschena, in via della Scrofa, dove, con un gruppo di già ricordati oppositori del regime, fra i quali Meuccio Ruini, delineavano il futuro dell'Italia, dopo la fine della dittatura. Tra ristrettezze finanziarie e difficoltà proprie di un tempo in cui si viveva alla giornata, il nuovo Commissario affrontò con impegno una prova, a dir poco temeraria. Aveva ricevuto dal ministro della P.I. il mandato di riordinare l'Istituto, adeguandone struttura e funzioni ai mutamenti avvenuti nello Stato con il ritorno della democrazia. Esisteva un forte orientamento nell'ambito del mondo culturale di Roma — dove comunisti e sinistra in genere, influenzavano le scelte —, favorevole allo scio-

Quinto Tosatti con la sorella Maria Barbara sulla spiaggia di Viareggio nel 1930.

glimento dell'ente, su cui pesava l'accusa di essere espressione diretta del legame "fascismo-mito di Roma".

Tosatti, antifascista e partigiano, non si lasciò condizionare da pressioni e ingerenze. La sua formazione umanistica e letteraria, il suo equilibrio umano, la sua obiettività di giudizio, il suo autentico spirito cristiano, la sua propensione alla pacificazione e al superamento delle divisioni e dei settarismi, lo mettevano al riparo da decisioni dettate dalla faziosità. Romanista di spicco, seppe distinguere il culto fascista del mito di Roma dalla realtà culturale che Roma doveva continuare ad essere radice della cultura italiana ed europea e della sua unità.

A quattro mesi dalla sua nomina, il 18 dicembre 1944, Quinto Tosatti inaugurava nella Sala Borromini, alla Chiesa Nuova, i Corsi Superiori di Studi Romani con una commossa introduzione, che ancora oggi documenta la sua statura morale. Questo passaggio, al riguardo, è eloquente: « La mia costante opposizione a direttive politiche, e anche culturali già prevalenti

non mi deve impedire, anzi mi fa obbligo di dichiarare fin d'ora che se deficienze vi furono, non certamente mancò un fervido e disinteressato amore per questi studi e per questa Roma".

Tosatti, come è storicamente riconosciuto per generale ammissione, fu il salvatore dell'Istituto Nazionale di Studi Romani, colui che assicurò il rilancio dell'Ente, riuscendo a far convergere posizioni anche divergenti sul comune apprezzamento della funzione culturale che l'idea di Roma doveva possedere e poteva svolgere nella vicenda cangiante e plurisecolare della sua storia. Il suo fu un apporto essenziale al mantenimento in vita di un organismo di pensiero e di sapere, la cui vitalità e validità sono un punto fermo, come testimonia la composizione del Corpo Accademico dell'Istituto in cui operano proficuamente personalità italiane e straniere, nel campo degli studi su Roma a livello internazionale.

Nelle elezioni politiche del 1948, Quinto Tosatti venne eletto al Senato della Repubblica. Candidato della Democrazia Cristiana nel VII collegio di Roma, combattè una battaglia ritenuta impossibile, tenuto conto della forte prevalenza rossa della popolazione dei quartieri periferici in cui era stato presentato. Dell'esperienza di quella avventurosa campagna elettorale, in cui fui coinvolto in prima persona prendendo la parola nei comizi quale "spalla" del candidato, con l'entusiasmo e la presunzione dei miei vent'anni, ho scritto nel già ricordato articolo dell'edizione 1969 della nostra "Strenna dei Romanisti". Per chi fosse interessato a saperne di più, rimando a quel contributo.

Il mio sodalizio con il professor Quinto Tosatti risale all'indomani dell'immediato dopoguerra, quando non ancora approdato all'Università, mi affacciavo nelle redazioni, spinto dal richiamo del giornalismo, che sarebbe divenuto la mia professione. Fu Tosatti, direttore nel 1946 del settimanale "Politica Sociale", dopo la morte del fondatore Achille Grandi, apostolo del sindacalismo cristiano, ad immettermi nel mondo dell'informazione, aprendomi i tesori della sua cultura, della sua umanità, della ricchezza del suo ingegno. La pubblicazione, gloriosa bandiera della sinistra sociale della Democrazia Cristiana,

FRANCESCO TROMBADORI - *Lungotevere*
(Collezione Ente Cassa di Risparmio di Roma).

fu ineguagliabile palestra di idee e fermenti culturali, che trovava nel direttore una sapiente e misurata guida.

Tosatti fu grande giornalista, la sua intuizione, la limpidezza del suo pensiero, la chiarezza delle sue impostazioni si esprimevano mirabilmente negli editoriali, nei commenti, nella trattazione delle problematiche sociali e culturali del Paese e del mondo cattolico. Vice presidente della Federazione Nazionale della Stampa Italiana, nel ricostituito sindacato unitario, lui antifascista che non esitò a rischiare la vita nel movimento clandestino, si battè per restituire alla professione, giornalisti troppo precipitosamente epurati da commissioni non equanimi nei giudizi.

Lo stesso atteggiamento tenne al Senato, dove in nome della solidarietà, sostenne con vigore la pacificazione fra gli italiani. Nell'aula di palazzo Madama risuonarono parole ammonitrici, tanto più autentiche e vere perché pronunziate da chi aveva conosciuto il duro volto della dittatura: "Dobbiamo vincere il male offrendo il bene sino al limite in cui ciò è possibile, senza pericolo per le istituzioni; l'amnistia non deve significare soltanto perdono, ma salutare oblio; dimentichiamo i conti dell'odio; non si deve continuare la guerra".

I cinque anni della sua permanenza al Senato, dal 1948 al 1953, furono caratterizzati da operosità e concretezza, con discorsi, relazioni in aula e commissioni legislative, iniziative parlamentari frutto di preparazione e conoscenza dei problemi. Altro che politica-spettacolo, di cui nei giorni nostri si riempiono la bocca i tanti pigmei che sbraitano nelle due Camere! I temi trattati sono rivelatori dei suoi interessi principali: Roma, la cultura, l'educazione, il lavoro, la libertà di stampa, i diritti delle minoranze, la libertà della scuola e nella scuola, l'europeismo, la conciliazione nazionale.

Tosatti non fu rieletto nel 1953. Degli otto candidati presentati a Roma dalla DC solo uno riuscì. Il contorto meccanismo elettorale favorì l'elezione dei candidati del Lazio penalizzando i collegi della Capitale. La sconfitta fu accolta da Quinto con la consueta dignità. Gli arrecò, invece, lacerante amarezza l'isolamento pressoché assoluto in cui venne a trovarsi. La De-

mocrazia Cristiana non fu generosa verso un uomo che aveva servito senza chiedere.

Si dedicò, allora, esclusivamente al suo Istituto di Studi Romani, con un impegno totale in cui sostanziò il suo amore per la Città Eterna. Alla perdita dell'emolumento parlamentare si aggiunse il problema della casa, avendo dovuto lasciare l'appartamento di via Ennio Quirino Visconti, dove era in affitto. Chiese ed ottenne di risiedere, provvisoriamente, in alcune stanzette inutilizzate, al primo piano, del palazzo dove, all'Aventino, ha sede l'istituto. Nel lavoro, nello studio, nel raccoglimento, nell'eremo di piazza Cavalieri di Malta, dava appagamento alla sua vocazione, concentrandosi sui valori perenni dello spirito e della trascendenza.

Faceva suo l'eterno messaggio di San Benedetto: *ora, labora, noli contristari*. Il suo testamento di romanista si ritrova nell'orazione celebrativa da lui pronunziata in Campidoglio, il 21 aprile 1955, Natale di Roma. La lezione umana, religiosa, culturale, politica di Quinto Tosatti, non è andata dispersa. Il 24 giugno 1986, nel venticinquesimo anniversario della sua scomparsa, Roma ha reso solenne omaggio al presidente dell'Istituto Nazionale di Studi Romani. Nella sala Borromini personalità della cultura hanno rievocato quello che è stato definito "un uomo entrato nel Pantheon dei figli dell'Urbe".

Concludiamo questo ricordo di Quinto Tosatti, riportando un frammento dell'ultimo discorso da lui tenuto nell'aula del Senato, sul disegno di legge in ordine alle provvidenze in favore di Roma, nella seduta del 5 febbraio 1953. Sono parole e concetti così nobili che rappresentano un degno epitaffio a chi consacrò la sua esistenza alla religione, alla Patria, a Roma: "Ricordo di aver visto su una porta di Siena una iscrizione: *cor magis tibi Sena pandit*. Questo si potrebbe scrivere su tutte le porte di Roma, la quale è stata sempre città accogliente, città unificatrice, crogiuolo dove in ogni tempo si sono unificati quelli che sono venuti da ogni parte del mondo, uomini e idee. Sia lode al Governo di questo provvedimento".

ANTONIO D'AMBROSIO

Un presepio ambientato a Via Giulia e ispirato agli acquerelli di "Roma sparita" di Ettore Roesler Franz

Le vicende storico urbanistiche di un breve tratto della Via Giulia fanno da sfondo e costituiscono lo scenario di questo presepio: precisamente del tratto che va da Piazza S. Vincenzo Pallotta a Via del Mascherone, così nominata dalla Fontana del Mascherone, che, una volta in una piazzetta poco distante, trovasi oggi di rimpetto all'imbocco della via omonima dalla parte di Via Giulia.

Molti sono in questo tratto i riferimenti che si possono fare alle costruzioni e monumenti esistenti o esistiti, raffigurati negli acquerelli della Roma sparita di Roesler Franz e presenti anche nel presepio: il palazzo ancora oggi detto dei Cento preti, il palazzo Spada, la chiesa di S. Maria dell'orazione e morte, il Cavalcavia farnesiano, la sesta tra le posterule che immettevano dalla città al greto del Tevere, e la Fontana del Mascherone.

Il Palazzo dei cento preti ha una storia lunga e complessa:[1] sorto nel 1587 per iniziativa di Sisto V come ospizio dei mendicanti faceva da fondale a Via Giulia chiudendola a ridosso di Ponte Sisto e risultava dalla ristrutturazione e dall'adattamento di alcune case preesistenti operati da Domenico Fontana. Capace di ospitare, con tutti gli accessori necessari alla vita in comunità, circa 2000 persone, si rivelò, all'atto pratico, inadatto ad amalgamare e irregimentare, come era stato nell'intenzione del pontefice, una folla così numerosa ed eterogenea di

[1] M. VERDONE, Il palazzo dei Cento preti e il suo fontanone, in *Strenna dei Romanisti*, 1967, pp. 441-447.

individui (vecchi e giovani; storpi e sani; menomati fisici e psichici; zitelle e maritate; barboni d'ogni genere, ecc. ecc.), sicché, alla morte del suo ideatore, il palazzo decadde rapidamente e ben presto, escogitato l'espediente di smistare i suoi ospiti in luoghi diversi, restò per lungo tempo vuoto ed abbandonato. Fino a quando accolse nuovamente le zitelle, e più tardi, vi si trasferì quell'Ospizio per i sacerdoti malati e indigenti, che un farmacista del S. Spirito, G. Antonio Vestri, aveva creato in alcune case di sua proprietà e al quale, morendo nel 1650, aveva lasciato tutti i suoi beni, affidandone l'amministrazione alla Congregazione dei Cento preti. Questa la circostanza per la quale ancora oggi il palazzo è conosciuto per l'ultima denominazione che ebbe nella Roma papale, prima che si ponesse mano alla sistemazione dei Lungotevere, per cui una non piccola porzione ne dovette essere abbattuta. Ed è proprio a questa parte del palazzo non più esistente che, nel nostro presepio, si figura fosse inserito il vasto ambiente dal quale, attraverso tre finestroni ad arco (di cui quello centrale fungeva anche da porta sulla strada) lo sguardo spaziava d'infilata verso Via Giulia ad intravvedere in lontananza il complesso della chiesa di S. Maria dell'orazione e morte e il Cavalcavia farnesiano. Ambiente che, nel presepio, si immagina fosse un salone per riunioni e cerimonie, adibito anche a biblioteca, come rilevasi dai due sacerdoti presenti (l'uno seduto ad un tavolo intento alla lettura, e l'altro in piedi davanti alla libreria di fronte per estrarne un libro) e come è evidenziato anche per il presepio allestito in un angolo, avanti al quale sostano in ammirazione una donna e un ragazzetto tenuto per mano.

Ugualmente immaginario è il grande porticato a quattro fornici sotto il quale è sistemato il gruppo della natività, momento centrale e culminante del presepio, verso il quale si dirigono o sostano i visitatori afferenti doni o i suonatori di zampogna a far festa: lo spunto all'idea può essere venuto da qualche raffigurazione, nelle diverse epoche, di una parte del Palazzo Spada, come sembra di doversi desumere da un'attenta osservazione delle costruzioni che gli stanno di fronte (la Posterula e la fontana del Mascherone).

Più breve è il discorso sulla *Posterula*. Erano le posterule quei varchi d'accesso al greto del Tevere, aperti ad intervalli nella cinta muraria, che segnava il confine della città dalla parte del fiume, correndo dalla porta Flaminia al Ponte Gianicolense lungo la sua riva sinistra. Una volta queste porte dovevano essere più ampie in modo da lasciar passare, oltre che le normali mercanzie, anche i grandi blocchi di marmo, che giungevano per via fluviale ed erano destinati agli edifici dell'antica Roma; ma, verso il sec. X, premuti da necessità diverse e, specialmente, da quella di una più facile ed efficiente difesa della città, erano state rimpicciolite, occorrendo ormai soltanto per l'introduzione di normali merci, per l'andirivieni conseguente alla presenza sulle rive del Tevere di molte imprese molitorie che ne sfruttavano l'energia della corrente, per il controllo da-

ziario e l'esazione delle relative gabelle.[2] Una di esse doveva certamente trovarsi nel tratto di mura corrispondente al tracciato della Via Giulia, ubicata, forse, all'altezza dell'attuale Vicolo del Polverone e raffigurata in uno degli acquerelli di Roesler Franz col fornice murato e incorporata nel complesso delle costruzioni della via, e tale e quale riprodotta nel presepio, col fornice, però, ancora aperto e che funge da portone d'accesso a un piano sovrastante.

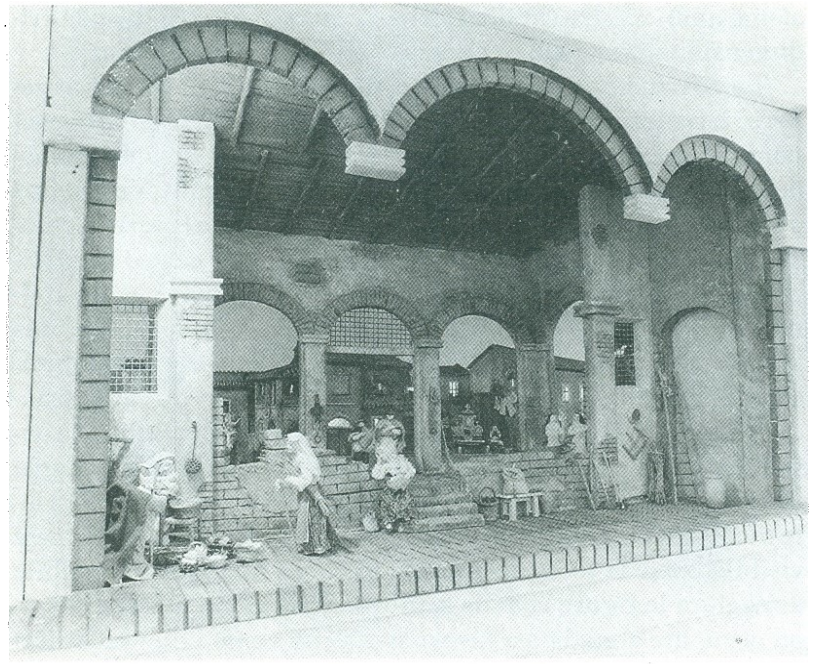
La Fontana del Mascherone, infine, che è ancora lì dove fu spostata in un secondo tempo, di fronte alla via omonima.

Se la riproduzione di questi elementi nel presepio giustifica la definizione che se n'è data di *Presepio romano*, tutto l'insieme ambientalistico di esso ne fa quasi, per così dire, la tridimensionalizzazione degli acquerelli di Roesler Franz.

La costruzione delle parti statiche, cioè degli edifici in genere, è realizzata con grande cognizione e rispetto delle proporzioni e della prospettiva, in polistirolo opportunamente modellato, sul quale vengono, poi, disegnati e dipinti con colori a tempera, portoni, finestre, cornicioni, persiane (aperte o chiuse), balconi, ecc. Le tegole a coprire i tetti delle case o sono anch'esse disegnate e dipinte su polistirolo o sono ricavate abilmente dal pongo o dal dash. La caratteristica precipua di questo presepio, come, del resto, degli acquerelli a cui si ispira, è l'animazione che regna nelle strade e ovunque, ottenuta principalmente grazie alla tecnica costruttiva dei « pupazzi », consistente in un'anima di sottile fil di ferro rivestito di bambagia a formare la corposità, invisibile sotto i vestiti, e in appropriate modellazioni (sempre del dash o del pongo) a formare le parti visibili, come la testa, le mani e i piedi. In tal modo è possibile atteggiare le figure così da sembrare che siano in movimento od occupate a qualsiasi lavoro o attività come i due sacerdoti nel salone del Palazzo dei Cento preti (Fig. 1), la donna e il ragazzetto con il capo volto a guardare il presepio allestito nello stesso ambiente (Fig. 2); il gruppo della natività (Fig. 3) sotto il portico di Palazzo Spada e i visitatori recanti doni, gli zampognari, la lavandaia alla Fontana del Mascherone, ecc. ecc. A dare quest'impressione di gente affaccendata e di vitalità giova anche un'infinità di particolari: i vestiti che sono di vera stoffa e di diversi colori; la biancheria stesa ad asciugare; le persone affacciate alle finestre; quelle che si intravvedono all'interno dei portoni o davanti ad essi intenti a qualche occupazione; gli strumenti del lavoro umano disseminati ovunque (una scala; una sega; secchi e bidoni, sacchi rimboccati a mò di quelli che contengono derrate alimentari in mostra; le ceste coi doni offerti al gruppo della natività, i quadri appesi alle pareti del salone-biblioteca e perfino due vasi di fiori ai lati della porta finestra di esso ecc. ecc.

Autrice di questo singolare e meraviglioso presepio, nato

[2] C. Corvisieri, Delle posterule tiberine tra la Porta Flaminia e il Ponte Gianicolense, in *Archivio della Società romana di storia patria*, I 1878, pp. 79-121; 137-171.



all'ombra della Biblioteca nazionale centrale di Roma è la signora Luciana Tosto, da molti anni magna pars nella segreteria dell'Associazione italiana biblioteche: signora intelligente e colta, dotata di uno squisito senso artistico, di grande capacità inventiva e artigianale, e, soprattutto di tanta pazienza.

Allestito primieramente nell'alloggio che la famiglia ha nei locali della Biblioteca a Castro Pretorio (il marito esercita le funzioni di sorvegliante notturno dell'istituto) ne è uscito qualche anno fa per trasferirsi, prima, in un ambiente del seminterrato e, due anni orsono, nel salone per le conferenze ed esposizioni al piano terreno della Biblioteca a corredo della Mostra: *Feste e cerimonie a Roma (20 dicembre 1990 — 17 gennaio 1991)*; finché dall'anno scorso, è stato accolto nella Chiesa di S. Maria in via insieme ai presepi romani che l'Associazione Amici del presepio vi espone annualmente.

A Roma infatti, come è noto e come, del resto, è naturale, la tradizione del presepio ha radici antichissime che risalgono alle prime figurazioni catacombali, graffite o disegnate, della natività, perpetuatesi, nei secoli seguenti, in quelle pittoriche, musive o in bassorilievo delle chiese. Conosciute sono anche le prime rievocazioni plastiche della natività, come quella realizzata dal Bernini per i Barberini e quella primitiva dell'Aracoeli, in cui il S. Bambino era scolpito nel legno d'ulivo del Getsemani.

Ma è con l'epoca del barocco che prende maggiormente piede l'abitudine di festeggiare la ricorrenza natalizia con l'allestimento del presepio, il cui schema si stabilizza nella raffigurazione dei dintorni, più o meno circoscritti, dell'ambiente (stalla, capanna o spelonca) dove ha luogo la nascita del Redentore verso il quale gravita tutto il resto della scena popolata da pastori e contadini, in compagnia dei loro greggi, recanti doni, e dove, all'Epifania, giungeranno anche i solenni re Magi.

In questa forma si conoscono, a Roma, nelle diverse epoche, e sono rinomati molti presepi[3]: quello, visitato nel sec. XVIII dal domenicano francese Labat, di tali dimensioni da occupare l'intero palazzo (androne, scale e corridoi compresi) di un prelato romano rimasto sconosciuto; quello dell'Aracoeli e quello di S. Francesco a Ripa, che anche oggi si rinnovano ad ogni Natale; uno in S. Apostoli, presente dal 1870 al 1880; il presepio detto dell'Ottavario di S. Andrea della Valle; i presepi a giorno, così chiamati per avere uno sfondo naturale dai fastigi di una terrazza o di una torre, come, ad esempio quello allestito in cima alla torre degli Anguillara o l'altro nella casa di un calzolaio del rione Regola; e uno perfino animato, costituito cioè da personaggi in carne ed ossa (tranne che il bambino), e in animali veri (il bue e l'asino), che la famiglia De Lollis ogni anno organizzava in Via Giulia, e che, funzionante in ore prestabilite della sera, richiamava una folla di spettatori.

[3] A. Stefanucci, Il presepio a Roma, in *Capitolium*, Vol. 28 (1953), pp. 373-379; id. Testimonianze straniere sui presepi romani dei secoli XVIII e XIX, in *Strenna dei Romanisti*, XVI (1955), pp. 201-207.

Ma non solo, il presepio, uscendo dalle chiese, era prerogativa di famiglie patrizie o abbienti come quella De Lollis o come il « *prélat présépiaire* », rimasto sconosciuto, che ad esso aveva adibito la sua intera abitazione; la consuetudine era viva anche tra la borghesia e tra i ceti popolari come stanno a dimostrare il presepio a giorno in cima alla Torre degli Anguillara, dovuto ad un industriale del mosaico, Giuseppe Forti, o quello del calzolaio del rione Regola, ricordati dalla Stefanucci[4]. Ed io, del resto, ho ancora fresca la memoria dell'ammirazione, che, nella mia giovinezza, mi destava il presepio costruito, ogni anno diverso e sempre meraviglioso, da un carissimo amico di famiglia, Ettore Benedetti, per allietare i suoi dodici figli: era anch'egli un'impiegato di biblioteca, quella dell'Istituto di archeologia e storia dell'arte, ma soprattutto finissimo ebanista e lavoratore del legno, che un anno, vi aveva voluto inserire, per affermarne indiscutibilmente la romanità, anche la cupola di S. Pietro riprodotta abilmente in sughero.[5].

GIORGIO DE GREGORI

[4] M. LIZZANI, *Tre tempi di un presepio romano*, in *L'Urbe*, XVIII (1955), pp. 1-3.

[5] LUCIANO DE GREGORI, *Cara piazza Navona allo specialista dei presepi*, in *Il popolo*, 25.12.1955. Sui presepi di ogni parte d'Italia e del mondo e d'ogni epoca cfr. l'esauriente volume di A. STEFANUCCI, *Storia del presepio* (Roma, Autocultura, 1944).

Armi per Roma

Importazioni di armi nei registri doganali romani del Rinascimento

Il 10 aprile 1461 giunse alla dogana romana di Sant'Eustachio una fornitura degna di nota per il cardinale Prospero Colonna. Questo grande intenditore d'arte, il quale probabilmente commissionò la splendida lastra tombale di bronzo per lo zio Martino V, possedeva il Torso del Belvedere ed ordinò delle immersioni alla ricerca delle navi romane nel lago di Nemi, insomma: questo *alter nostri saeculi Maecenas* (come lo definisce Flavio Biondo), ci appare qui sotto tutt'altro aspetto. Il doganiere quel giorno non registrò affatto oggetti d'arte ma armi, armi in numero tale, che vi si sarebbe potuto armare un piccolo esercito: "XXXVI corazine, LXXX celate, VIII spingarde, IIII casse de berotoni, IIII milia berotoni sensa aste, CL ferri de lancie, XXV scoppiette". Prospero Colonna infatti non era solo un cardinale con una spiccata sensibilità artistica, era anche un Colonna, e come tale doveva preoccuparsi della sicurezza del suo palazzo cittadino, della sua *familia* e della sua clientela nonchè dei castelli dei Colonna nei dintorni di Roma, in quanto anche i rivali, gli Orsini, erano armati fino ai denti ed avevano una bombarda nel loro palazzo romano. Anche "monsignor de Rothomagense", il potente cardinale francese Guillaume d'Estouteville, si rifornì di armi, "condusse per uno veturale fiorentino uno fardello con VI balestre de ferro"[1].

[1] Archivio di Stato di Roma, *Camerale I, Camera Urbis*, reg. 31 f. 65^{r} (Colonna), 28 f. 5^{v} (Estouteville). Per quanto riguarda Prospero Colonna cfr. A. ESCH, *La lastra tombale di Martino V ed i registri doganali di Roma*, in *Atti del Convegno "Alle origini della nuova Roma": Martino V*, a cura di M. Chiabò et al., Roma 1992, pp. 625 sgg. — Per la traduzione ringrazio Alessandra Ridolfi.

Bisogna tenere presente quest'atmosfera carica d'armi e di sospetta diffidenza — per cui un cardinale poteva dire che "il suo palazzo era più forte di Castel Sant'Angelo"! — per capire che questa grande necessità di armi si rispecchia anche nelle importazioni. Dopo la metà del Quattrocento i registri doganali romani sono tramandati in modo abbastanza continuato per circa 3 decenni: per il solo decennio 1470-1480, i circa 5 anni e mezzo conservati dei registri doganali di terra elencano pressappoco 25000 registrazioni, i 6 anni e mezzo conservati dei registri doganali portuali circa 4000 navi cariche di merci. E fra queste vengono sempre registrate importazioni di armi, sia via terra che via mare, su imbarcazioni che risalivano il Tevere.

Come per altri settori, anche nel commercio di armi incontriamo spesso grandi ditte fiorentine, in quanto i fiorentini occupavano una posizione dominante sul mercato romano. Nel 1460 i Cambini importano 56 spade e 200 "lance de fanti a piedi", nel 1462 altre 300 lance; il banchiere del papa Tommaso Spinelli nel 1460 sdogana 58 spade, nel 1461 12 balle di "armature", nel 1462 altre 11 balle; Francesco Baroncelli importa "una armatura tucta de uno homo" per un valore presunto di 20 duc.; nel 1461 un solo pistoiese importa 694 lance. Naturalmente anche prima i fiorentini rifornivano Roma di armi: casualmente, a seguito dello scioglimento di una società, veniamo a conoscenza di una grossa fornitura dell'anno 1421: "... item XL celatas, item viginti paria guantorum ..., item sex paria spallarolum [spallacci], item XII paria braccialium, item quatuor elmectos", e molte altre armi[2].

[2] 1460-62: A. Esch, *Le importazioni nella Roma del primo Rinascimento*, in *Aspetti della vita economica e culturale di Roma nel Quattrocento*. Scritti di A. Esch, I. Ait et al., Roma 1981, pp. 40 sg.; 1421: A. M.Corbo, *Artisti e artigiani in Roma al tempo di Martino V e di Eugenio IV*, Roma 1969, pp. 233 sg. In seguito: A. Esch, *Roma come centro di importazioni nella seconda metà del Quattrocento ed il peso economico del papato*, in *Roma capitale (1447-1527)*. Centro di Studi sulla civiltà del tardo medioevo San Miniato, a cura di S. Gensini (in stampa).

Però le armi non vengono fornite solo da fiorentini. Come per i metalli e gli oggetti di metallo (p. es. le falci), anche le armi spesso vengono dall'Italia settentrionale, soprattutto tramite importatori di Milano e Bergamo. Giungono "400 ferri da lancia", "ferri 100 partisane", "partiscianette piccole 200", e sempre spade: forniture di 12, 20, 24, 32, 80, 98, 138, 148 spade, o anche solo parti di esse: "200 lame di spada", "12 balle de lame de spade", "1 sacchetta de pome de spade", "fodere de spade", "certo fornimento de spade"[3]. Qualche pezzo viene fornito anche da mercanti tedeschi, soprattutto pugnali, coltelli e speroni.

Tra le armi a lunga gittata vengono menzionati raramente "archi di legno", in compenso sono registrate spesso le balestre: 2, 4, 16, 36 balestre per fornitura. Tra queste ci sono "balestre d'aciaro", con maggior forza di penetrazione, che a volte vengono importate da tedeschi. Giungono continuamente anche singole parti o pezzi di ricambio: "archi di balestre" (p. es. "archi 6 di balestre di aciaro", importati nel 1475 dal fiorentino Francesco Cambini), "cordoni da balestre", "filo da balestre", "gavette da balestra", "girelle da balestra", "molinelli da balestra". Le balestre con l'arco in acciaio, che andavano gradualmente affermandosi nel XV° secolo, potevano infatti essere tese solo tramite un mulinello, non più a mano. La balestra e le sue parti vengono rappresentate in alcuni quadri raffiguranti il martirio di S. Sebastiano, nei quali il santo viene ucciso con la tecnologia "moderna" (p. es. nel quadro di Antonio del Pollaiuolo "Il martirio di S. Sebastiano" del 1475, Londra National Gallery). E naturalmente anche i relativi verrettoni venivano importati a casse: all'inizio di giugno 1478, nell'arco di pochi giorni, giungono a Roma via mare 3 balestre, "deci capse de verottoni", 25 lance, "deci balle de coraze"[4].

[3] Spade p. es. 1474/75 via mare: *Camera Urbis* reg. 144, navi n. 94, 282, 425, 701, 871, 923, 1101, 1148, 1172, 1288, 1312, 1317, 1326.

[4] *Camera Urbis*, reg. 145 f. 115^{V}-125^{V}; balestre anche p. es. reg. 28 f. 63^{r}, 29 f. 83^{r}, 42 f. 88^{V} e 90^{V}, 53 f. 71^{V}, 144 n. 35, ecc. Per lo sviluppo della balestra

Tali corazze vengono importate anche in altre occasioni in gran quantità: solo nel periodo ottobre-novembre 1474 "4 corazine: use, *nichil*" (quindi in franchigia, perché già usate), "5 balle de coraze: sono 50 dozinale, per tutto ducati 25"; "7 balle de coraze, sono coraze 73" per un valore presunto di 90 duc.; solo nel periodo ottobre-novembre 1475, 240 corazze in un'unica fornitura, 11 corazze per un valore presunto di 15 duc. ed "1 cassa piena de lame de coraza", valore 4 duc., in un'altra; nel dicembre 1479, 11 balle di corazze, quindi circa 100 pezzi. Talvolta, nella stessa fornitura, vengono importate anche le rispettive celate: "doi coraze con doi celate". E viene registrata anche un'armatura da cavallo, "una barda et pettorale de cavallo".

Su alcune imbarcazioni troviamo grosse quantità di armi nuove con indicazione del loro valore presunto, come ad esempio su una nave con capitano di Livorno, il cui carico restante è costituito da roba per il cardinale Latino Orsini: "20 balle de coraze, sono coraze 216 per duc. 1 bol. 24 l'una"; "2 balle de balestre l'aciaro, sono balestre 36, per tutto 31 duc. 36 bol." (1 duc. cam. equivaleva allora a 72 bolognini) ed "1 targia morescha"; una nave con padrone di Levanto porta corazze, bombarde e verrettoni; oppure una collezione di armi che forse avevano già vissuto una battaglia e sono quindi in franchigia: "2 coraze, 1 balista, 3 spade, 2 bandiere de seta: use, *nichil*"[5]. Non riusciamo a scorgere il contenuto di altre casse, in quanto il doganiere annota sommariamente: "quattro cassette d'arme"; "1 cistona de armatura: usa, *nichil*"; "3 casse d'armatura usa"; o addirittura "certe arme vechie".

A volte conosciamo anche il nome del destinatario. Laddove arrivano intere navi cariche di armi, queste sono — e come potrebbe essere altrimenti — per il potente nipote del pontefice in carica Sisto IV, il conte Girolamo Riario: alla Ripa, dove

ultimamente E. Hartmuth, articolo "Armbrust" in: Lexikon des Mittelalters I, 1980, pp. 965 sgg.

[5] *Camera Urbis*, reg. 144 n. 35 e 629, reg. 146 f. 124^{v}.

oggi si trova l'enorme Ospizio di San Michele, nel giugno 1474 vengono scaricate intere casse piene di "selle da cavallo" e "coperte da cavallo", tutto "allo Conte Gironimo"; ad agosto giungono altri "5 cistoni con cette armature da cavalli", già a settembre "1 paviglione fornito: allo conte Gironimo" (a volte viene chiarito che si tratta di grandi tende da campo: "un paviglione da campo"; "nove peze de canevazi per fare una tenda"; "1 paviglione con cetta tela" per il nipote del papa Antonio Basso della Rovere). Oppure nell'agosto 1479 un intero brigantino carico di armi "de lo Illustrissimo Signore conte Hieronimo": 100 lance, "250 lance de corese colli ferri, 350 aste sensa ferri, 203 lance da giostrare, 50 lance da sacomanno, 34 lance longhe!"

Mentre le forniture in franchigia per principio non vengono neppure annotate nei registri della dogana di terra, esse sono fortunatamente riportate dai registri della dogana portuale: "tre para de speroni per lo vicecancellieri" (dunque per il cardinal Rodrigo Borgia, il futuro Alessandro VI) non sarebbero neppure stati annotati dal doganiere di Sant'Eustachio. Oppure veniamo a conoscenza di corazze destinate al prefetto di Roma, di corazze per il cardinale Teodoro da Monteferrato, di lance ed equipaggiamento equestre per il cardinale Giovanni Colonna.

E naturalmente dev'essere rifornito Castel Sant'Angelo: "per lo castellano de castello" nel gennaio 1473 una nave forse proveniente da Savona porta, tra l'altro, "balestre dicissepte con soe pertinencie", "una spingarda in tre pezi", "una capsetta de sagepte" [frecce]. Sempre "per la provisione del castello" giungono 16 "capsette de verettoni"[6].

[6] *Camera Urbis*, reg. 143 f. 54^{v} e 148^{v}. Bombarde ed altre armi negli inventari di Castel Sant'Angelo del '400, pubblicato da G. Zippel in *Archivio della R. Società Romana di Storia Patria* 35 (1912) pp. 175 sgg., tra cui: bombarde del peso fino a 9000 libbre, *V bombardelle seu cerbottane ferree, una cassa plena circhis bombardarum* [cerchi con cui venivano ristrette le doghe di ferro delle bombarde], *duo milia lapides bombarde, tres circhi ad formandum lapides bombarde, tres spingarde de metallo; schioppetti ferrei, pilularum plum-*

Per quanto riguarda le armi da fuoco vengono più volte citate "ciarabottane", cerbottane dunque, certamente da identificare con la pesante arma da fuoco portatile, l'archibugio: 2 nel novembre 1474, 5 nel gennaio 1475, 2 a giugno; quasi sempre "*nichil*", in franchigia, dunque non destinate al libero mercato; e quando devono essere sdoganate, il valore presunto di 3 cerbottane è di 2 duc.[7] Ci si può fare un'idea di queste armi da fuoco portatili, proprio come quell'arma nelle mani della Morte nel Trionfo della Morte dipinto in questi anni sulla facciata dell'Oratorio dei Disciplini a Clusone. Talvolta vengono importati anche "schiopeti", menzionati dal cronista romano coevo Stefano Infessura insieme alle cerbottane nelle operazioni militari.

Bombarde ed affini ("doi bombarde", "dui spingarde" ecc.) vengono nominate raramente, ed ancora più raramente sappiamo a chi fossero destinate: a volte per Castel Sant'Angelo, o nel 1475 "2 pumarde con quatro rhode a lo vececancellieri", quindi per il cardinale Rodrigo Borgia; deve forse essersi trattato di pezzi un po' più grandi, in quanto sono menzionate le ruote, (si pensa subito alla bombarda del XV° secolo, forse abbandonata lungo la Via Flaminia durante qualche spedizione, che si trova ancor oggi sulla piazza di Rignano, a nord di Roma). Naturalmente viene anche importata la polvere da sparo per i cannoni e la materia prima per fabbricarla, il salnitro: "polvere de pubarda", oppure "otto barili tra polvere de bombarda e salnitro"[8]. In genere in questo periodo il salnitro veniva importato a Roma in grandi quantità, di certo non solo per la produzione della polvere da sparo. L'allora pontefice Sisto IV, elogiato per aver preso a cuore alcuni monumenti antichi, fece fabbricare le palle da cannone necessarie proprio con i resti del *pons Theodosii* di epoca romana, presso il porto di Ripa: ciò non viene solo riportato dal cronista Stefano Infessura ("in campo foro mandati per papa Sixto vinti carra di [palle da] bombarde de travertina attondate, le quali furono CCCC ad numero ..., forono fabricate ad Marmorata, dove che fo fornito [finito] de destruere uno ponte di treburtina rotto, el quale si chiamava lo ponte de Oratio Cocles"); ne veniamo a conoscenza anche in base ad un alto salario corrisposto agli scalpellini[9]: scolpire palle da cannone della regolarità necessaria non richiedeva certo meno cura che scolpire una rozza statua.

In ogni caso arma da fuoco moderna ed arma tradizionale a lunga gittata si ritrovano ancora perfettamente una accanto all'altra: sulla stessa imbarcazione giungono a Roma bombarda e balestra, polvere da sparo e verrettoni. Buona parte delle importazioni di armi ci rimane però nascosta: si tratta di tutte le armi che giungevano a Roma via terra ed erano destinate alle truppe papali, al prefetto di Roma o all'armamentario di Castel Sant'Angelo, ai cardinali e ad altri membri della Corte — e queste erano certamente la maggioranza. "Non c'è cardinale che non abbia armata la sua famiglia e la sua casa", riferisce da Roma nel 1461 l'agente dei Gonzaga, ed un cronista romano nel 1484: "omnes cardinales] in eorum domibus erant armati et multum fulciti, plus quam si fuisset unum castrum"[10]. In-

bearum ... ad schiopettos unum scortium [cesto] *plenum, quattro forme da fare pallotte de piombo, una veges* [botte] *plena salnitro; balestre de ligno* e *azarine* [d'acciaio], *molinelle ad trahendum balistas, molinelle osia girelle da balestre, octo milia aste vertonorum* o *verrettoni cum pennis ex papiro et suis ferris, coraze decem, pavesia sive tarchones* [ossia targoni] oppure *targhette moresche* ed altro che appare anche nei registri doganali.

[7] *Camera Urbis*, reg. 144 navi n. 332, 428, 458, 923. Trionfo della Morte: Immagini dagli Elenchi telefonici 1989, p. 144.

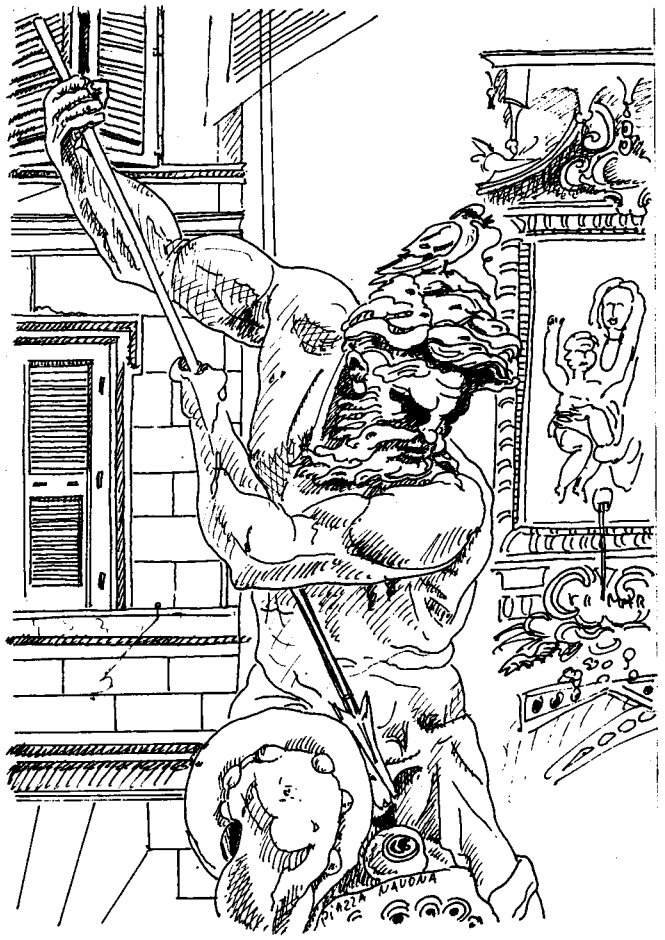
[8] Bombarde ed accessori p. es. *Camera Urbis*, reg. 142 f. 175^{V}, 214^{V}(1471); 143 f. 54^{V} (1473); 144 n. 500 (1475); 146 f. 124^{V} (1479); 147 f. 157^{V} (1481). Rignano: descrizione dettagliata in G. Tomassetti, *La Campagna Romana* III, Roma 1913, pp. 349 sg.

[9] Stefano Infessura, *Diario della città di Roma*, a cura di O. Tommasini, Roma 1890, p. 147; R. Lanciani, *Storia degli scavi di Roma* I, Roma 1902, p. 82; per quanto riguarda questo ponte cfr. C. D'Onofrio, *Il Tevere*, Roma 1980, p. 138.

[10] Infessura cit., p. 165, cfr. p. 170; Gonzaga: P. Paschini, *Roma nel Rinascimento*, Bologna 1940, p. 208. Armi per lotte intestine in quegli anni spesso nei cronisti romani (Antonio de Vascho, Jacopo Volaterrano, Gaspare Pontani etc.).

fatti le armi che abbiamo visto importare a Roma non erano destinate alla difesa dall'esterno, bensì alla guerra intestina nella Roma stessa.

ARNOLD ESCH



Il museo dei carabinieri e il candidato agli altari

Nessuna città d'Italia, come Roma, possiede tanti musei militari. A Torino vi è il museo dell'artiglieria con cannoni, armi portatili dall'età della pietra ai nostri giorni e un rarissimo elmo apulo di fabbricazione gracanica; a Pinerolo il museo della cavalleria con uniformi di tutte le epoche e vari tipi di carrozze; a Venezia il museo storico navale con modelli di navi dal Cinquecento in poi, antichi strumenti nautici, una collezione di conchiglie di tutti i mari del mondo; alla Spezia il museo tecnico navale con cimeli della marina sarda, modelli di navi dell'Ottocento, armi subacquee, mezzi d'assalto, apparecchiature per la segnalazione delle coste.

A Roma, invece, esistono i musei dei bersaglieri, dei carabinieri, della fanteria, del genio, dei granatieri di Sardegna, della guardia di finanza, della motorizzazione, del Risorgimento, e a Vigna di Valle, in provincia, dell'areonautica.

Il palazzo costruito in piazza del Risorgimento dall'architetto Scipione Tadolini e decorato sulla facciata dal grande altorilievo scolpito dal nipote Enrico, ospita il museo dei carabinieri: l'"Arma della fedeltà immobile e dell'abnegazione silenziosa, l'Arma che nel folto della battaglia, e al di sopra della battaglia, nella trincea e nella strada, nella città distrutta e nel camminamento sconvolto, nel rischio repentino e nel pericolo durevole, dà ogni giorno eguali prove di valore, tanto più gloriosa quanto più avara le è la gloria". È un brano del discorso che D'Annunzio pronunciò, il 12 giugno 1917, davanti al feretro del capitano Vittorio Bellipanni, caduto in combattimento, il 24 maggio, sul Carso.

Il manoscritto è esposto nella quinta sala del museo che fu fondato dal Generale Petitti di Roreto e inaugurato il 6 giugno

1937, alla presenza di Vittorio Emanuele III. Nel 1985 è stato riordinato dagli architetti Giancarlo e Marco Brandolini Salimbeni, che sul percorso da seguire nelle dodici sale hanno inserito nella moquette nera due strisce rosse, i colori del mantello e delle bande sui pantaloni dei carabinieri.

Sulle guide di ferro, laccate anch'esse di rosso, le lampade che illuminano i cimeli nelle vetrine.

Nel salone d'onore, ornato con i calchi degli altorilievi di bronzo del monumento al carabiniere eretto a Torino, il 22 ottobre 1933, dallo scultore Edoardo Rubino e con altri sei che illustrano i principali servizi dell'Arma sia in pace che in guerra, è ricavato il sacello in memoria dei Caduti. Alle pareti, su due pannelli, i facsimili delle medaglie d'oro e i nastrini con i loro nomi; al centro una croce di metallo dorato in forma di una spada rastremata; davanti al blocco di granito rosso su cui è incisa una sola parola, "Obbedirono", una corona d'alloro dello stesso metallo e la lampada votiva.

In una vetrina della prima sala sono esposte le Regie Patenti con le quali, il 13 luglio 1814, Vittorio Emanuele I istituì l'Arma dei carabinieri, un'uniforme dello stesso anno e un'altra del 1834, alcuni documenti sui moti insurrezionali del 1821 nella Savoia. Un dipinto di Francesco Gonin rievoca *La morte di Giovan Battista Scapaccino* che il 3 febbraio 1834, quando stava per consegnare un dispaccio al sindaco di Les Echelles, fu circondato da un gruppo d'insorti che gl'intimarono di consegnare il dispaccio e di gridare "Viva la Repubblica!". Mentre impugnava la pistola e rispondeva "Viva il re!", cadde da cavallo, mortalmente ferito da due fucilate. È la prima medaglia d'oro al valore militare, ricompensa instituita da Carlo Alberto nel 1833.

Cimeli e documenti sul contributo dell'Arma nelle guerre d'indipendenza anche nella seconda sala. Una parete è riempita da una tela di metri 2,50×1,75, dipinta nel 1880 da Sebastiano De Albertis e acquistata da Umberto I per il palazzo del Quirinale. Era riprodotta su tutti i libri scolastici perché illustrava una delle pagine più gloriose del Risorgimento: *La carica dei carabinieri a Pastrengo*. Non regge il confronto, però, con altre tele che rievocano pagine ugualmente gloriose, quali *La battaglia di Montebello* e *La battaglia di S. Martino* di Giovanni Fattori, nella galleria d'arte moderna a Firenze e nel museo civico di Livorno, e *La breccia di Porta Pia* di Michele Cammarano, nel museo di Capodimonte a Napoli.

Occupata Sommacampagna, il 30 aprile 1848 le truppe piemontesi costrinsero gli austriaci a ritirarsi a Pastrengo dove furono investite dal fuoco micidiale di una brigata. Vedendo Carlo Alberto che incurante del pericolo continuava ad avanzare, i 280 carabinieri della sua scorta non ebbero un attimo di esitazione. Dietro il maggiore Alessandro Negri di Sanfront e i comandanti dei tre squadroni, i capitani Luigi Incisa di Camerana, Carlo Augusto d'Usseaux e Angelo Bernardino Morelli di Popolo, si precipitarono dal pianoro Le Blonde, e sguainata la sciabola travolsero le prime linee dell'esercito austriaco che abbandonò il villaggio. Carlo Alberto, alla testa delle truppe vittoriose, vi entrò nel pomeriggio.

Nella terza sala sono esposte una sciabola e una giubba con i facsimili di una medaglia d'oro, tre in argento e due in bronzo. Erano del capitano Chiaffredo Bergia, destinato alla stazione di Scanno, che dal 1861 al 1870 fu il terrore di una banda capeggiata da Giuseppe d'Alena, un abruzzese condannato a morte in contumacia sei volte, e sulla cui testa pendeva una taglia di tremila lire. Dopo aver studiato le abitudini dei briganti, travestito da cacciatore, da vecchio mendicante, perfino da suora, li scovava nei loro più impervi nascondigli, li affrontava quasi sempre da solo e li ammanettava.

Nella quarta sala 147 piccole tempere raffigurano i militari nelle uniformi prescritte dal 1814 in poi, e oggetti libici, somali, eritrei ed abissini che ricordano le guerre coloniali e i servizi esplicativi. Nella quinta è un dipinto di arte popolare etiope con la scena di un combattimento con soldati italiani, e si conserva la cappa e la feluca ricamate in oro dell'imperatore Ailé Selassié. Nella ottava, dedicata all'epoca contemporanea, con alcuni documenti e cimeli dell'amministrazione fiduciaria

dal 1950 al 1960 in Somalia, la spada e l'uniforme del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, assassinato dalla mafia di Palermo, il 3 settembre 1982, con la moglie Emanuela Setti Carraro.

Nella settima sala, con i cimeli della seconda guerra mondiale e della lotta di liberazione, campeggiano alcune tele. Lorenzo Nistri vi ha rievocato *La battaglia di Culqualber*, caposaldo che dall'agosto al novembre del 1941 oppose un'epica resistenza agl'inglesi nell'Africa Orientale. Vittorio Pisani ha raffigurato l'eccidio di nove carabinieri nelle *Fosse ardeatine*, il 24 marzo 1944, e in *Fiesole 1944* ricorda la fucilazione di Alberto La Rocca, Vittorio Marandola e Fulvio Sbarretti che il 22 agosto offrirono la vita per salvare dieci ostaggi. Sempre del Pisani *L'eroe di Palidoro*, il vicebrigadiere Salvo d'Acquisto.

Nel pomeriggio del 22 settembre 1944, mentre nella torre di Palidoro, piccola borgata sull'Aurelia a trenta chilometri da Roma, tre tedeschi stavano ispezionando una cassa lasciata dopo l'armistizio da un loro reparto, una bomba ne uccise uno e ne ferì gravemente altri due. La mattina del giorno dopo, due tedeschi giunsero in motocicletta a Torrimpietra per parlare con il comandante della caserma. Poichè il maresciallo Alfonso Monteforti era assente, si presentò il vicebrigadiere D'Acquisto. Lo colpirono subito alla testa col calcio di una pistola, e sebbene avesse ripetutamente affermato che lo scoppio era stato fortuito, lo fecero salire su un autocarro e tornarono a Palidoro dove altri soldati, nel frattempo, avevano consegnato a ventuno ostaggi i badili e le vanghe per scavarsi la fossa.

Angelo Amadio, l'ultimo testimone oculare, raccontò che, mentre lo scavo era giunto all'altezza della cintola, furono fatti uscire per l'ultimo interrogatorio. Dalla fila, allora, si staccò il vicebrigadiere D'Acquisto per dire all'interprete di riferire al comandante del reparto ch'era stato lui l'autore del presunto attentato. Davanti al plotone di esecuzione gridò "Viva l'Italia!", si piegò sulle ginocchia e cadde riverso con una chiazza di sangue sulla camicia, all'altezza del cuore.

Fu coperto con un po' di terra gettata coi piedi nella fossa, e soltanto dopo diciannove giorni il parroco Luigi Brancaccio,

A. Berti - *Pattuglia nella tormenta* (bronzo).

accompagnato da sei popolani, ebbe il permesso di seppellirlo nel cimitero. Da Palidoro, la salma fu traslata nel 1947 a Napoli e deposta nel mausoleo sull'altura di Posillipo, quindi, nel 1990, nel chiostro di S. Chiara, in un sarcofago di marmo, sul quale, dopo il nome le date della nascita e della morte (15 ottobre 1920 - 23 settembe 1944), è scritto "Medaglia d'oro, Servo di Dio".

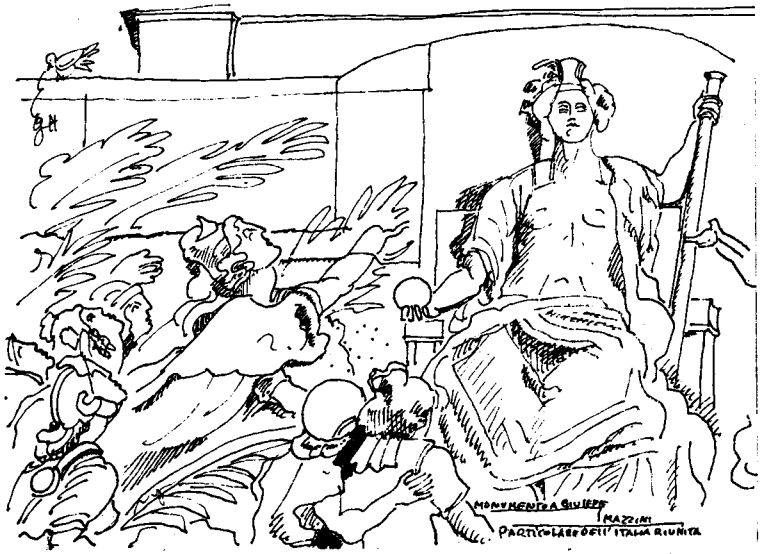
Il processo diocesano per la sua beatificazione è stato chiuso, il 23 novembre 1991, a Napoli dall'arcivescovo Giovanni Marra, ma altri militari di carriera attendono la chiusura dei rispettivi processi diocesani all'esame della congregazione per le cause dei santi.

Francesco Faà di Bruno, nato nel 1825 ad Alessandria, dopo essere stato aiutante di campo del principe Vittorio Emanuele nella prima guerra d'indipendenza e essersi dimesso dall'esercito fondò a Torino l'Opera di S. Zita per le domestiche, una casa per madri nubili, la congregazione delle Suore Minime di N.S. del suffragio e l'omonima chiesa nel 1876, un istituto per allieve maestre, fu ordinato sacerdote e morì nel 1888.

Carlo Almirante, artigliere di una delle tre batterie che all'alba del 20 settembre 1870 aprirono la breccia nelle mura aureliane tra Porta Salaria e Porta Pia, rimase ferito da una bomba. Quando fu dimesso dall'ospedale chiese perdono a Pio IX per avere combattuto contro di lui, prese gli ordini sacri per dedicarsi ad opere di apostolato e di carità, e nel 1934 si spense a Napoli dov'era nato nel 1852.

Il capitano Guido Negri che morì in combattimento sul monte Colombara nel 1916.

In una delle ultime sale del museo sono esposti due cavalli in materiale acrilico montati da due manichini con l'elmo e la corazza dei carabinieri popolarmente chiamati "corazzieri", oggi guardie del presidente della repubblica, che furono istituiti nel 1858 per scortare a Firenze il principe ereditario Umberto e la principessa Margherita di Savoia che vi celebravano le nozze. In una vetrina, tra gli elmi di varie epoche, si conserva quello del maggiore Giovanni Lang che il 14 marzo 1912, per proteggere Vittorio Emanuele III nell'attentato dell'anarchico Antonio D'Alba, fu colpito alla testa.

Nella sala delle armi, infine, vi è un bronzo modellato da Antonio Berti, lo scultore della gigantesca statua di S. Luisa de Marillac, issata il 21 aprile 1954 nell'ultima nicchia ch'era rimasta vuota tra i pilastri della basilica vaticana. Il bronzo, *Pattuglia nella tormenta*, raffigura due carabinieri in grande uniforme ridotta e col mantello mosso dal vento. È riprodotto su un cartoncino che il caro amico, scomparso nel 1990, m'inviò tanti anni or sono scrivendovi: "Ti mando l'unica medicina adatta ai tempi".

MARIO ESCOBAR